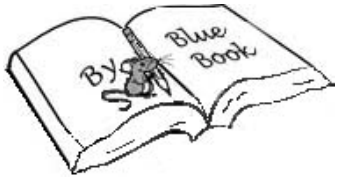
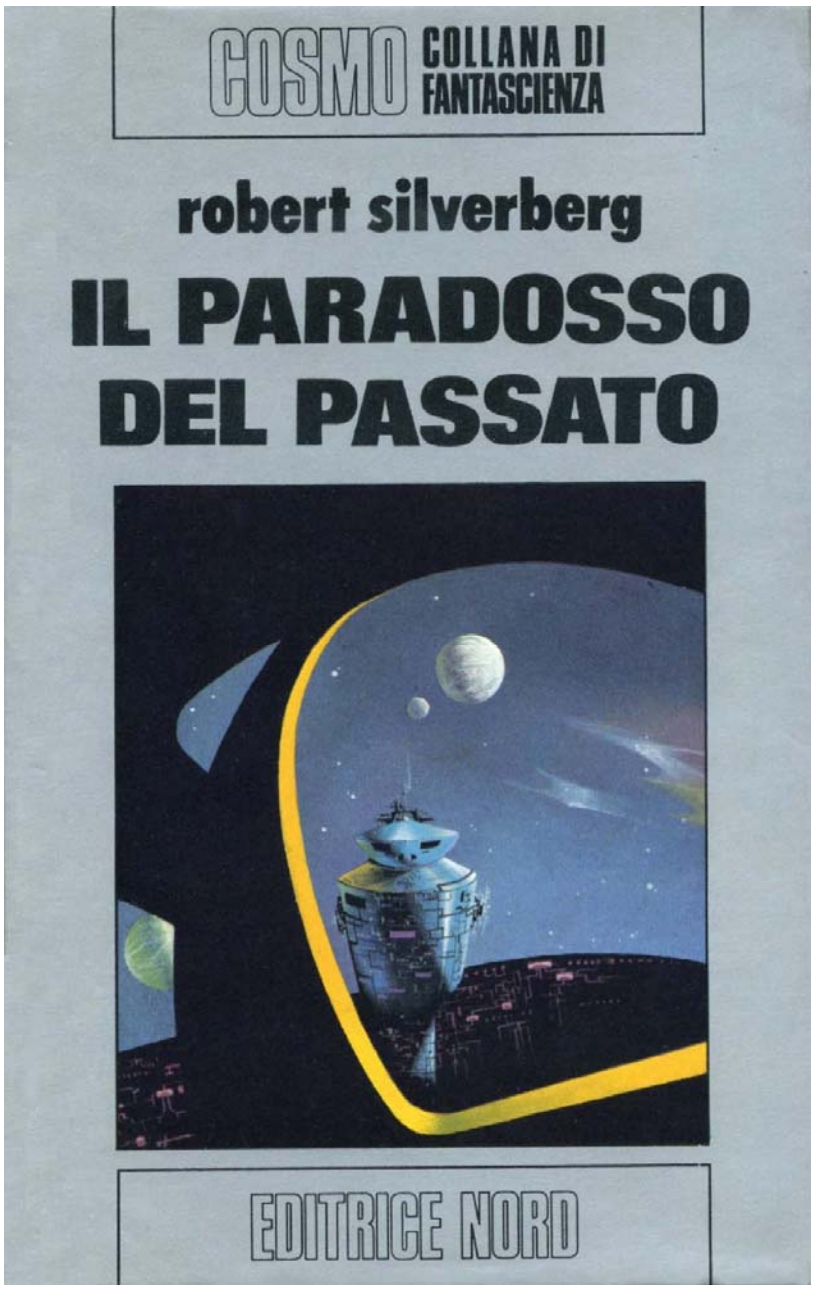
ROBERT SILVERBERG

Il paradosso del passato

Traduzione di Roberta Rambelli



© 1969 Robert Silverberg
© 1978 Editrice Nord *Sdf*
Titolo originale: *Up the Line*
In copertina: illustrazone di Franco Storchi © Nord.



VISIT…

INDICE

Il paradosso del passato 1

PRESENTAZIONE 5

I 7

II 7

III 9

IV 11

V 13

VI 14

VII 17

VIII 21

IX 23

X 25

XI 26

XII 31

XIII 32

XIV 35

XV 37

XVI 39

XVII 42

XVIII 45

XIX 48

XX 50

XXI 52

XXII 55

XXIII 56

XXIV 60

XXV 61

XXVI 64

XXVII 67

XXVIII 70

XXIX 72

XXX 76

XXXI 79
XXXII 82
XXXIII 86
XXXIV 90
XXXV 93
XXXVI 96
XXXVII 98
XXXVIII 102
XXXIX 105
XL 107
XLI 109
XLII 112
XLIII 115
XLIV 117
XLV 120
XLVI 122
XLVII 124
XLVIII 127
XLIX 129
L 134
LI 136
LII 137
LIII 138
LIV 140
LV 142
LVI 144
LVII 146
LVIII 147
LIX 149
LX 152
LXI 153
LXII 155
LXIII 157

Ad Anne McCaffrey, una vera amica

PRESENTAZIONE

Questo è il sesto volume di Robert Silverberg che pubblichiamo nelle nostre collane: dal primo di essi a oggi il nome di Silverberg si è affermato in Italia così come si era già affermato negli altri paesi. Il primo volume da noi pubblicato. Vertice d'immortali *(Cosmo Argento, N. 7) presentava il ritratto di un futuro in cui è possibile registrare la propria mente e trasferirla in altri corpi, dove diventa una «personalità secondaria»), una riserva dì esperienze e di conoscenze, quando è disposta a collaborare, e un nemico quando vuole impadronirsi del corpo che la ospita.*

Brivido crudele *(Cosmo Argento, N. 15) è stato il secondo volume da noi pubblicato, e in esso si affaccia il tema che secondo lo studioso americano David Ketterer è dominante in Silverberg: il tema della conoscenza e della comunicazione. Se nel* Vertice d'immortali *c'era sempre una barriera che impediva di comunicare tra i personaggi, anche quando si trattava di due menti che abitavano nello stesso corpo, e l'unica comunicazione possibile era quella di affermare la propria forza a scapito di altri, in* Brivido crudele *si ha un primo esempio di unione e comunicazione: l'unione e la comunicazione tra i reietti della società, tra l'astronauta che è stato «usato» da una razza extraterrestre per esperimenti di super-vivisezione e la ragazza che è stata usata dalla società terrestre come donatrice di un gruppo di ovuli per un esperimento di gestazione in vitro (a volte certe scelte di personaggi di Silverberg sembrano un po' esagerate, ma c'è da tener presente che scrive entro un «genere», la fantascienza, in cui è ancora «del poeta il fin la meraviglia»). La società li ha emarginati, ma c'è ancora qualcuno che vede la possibilità del loro recupero (per poterli «usare» ancora, com'è nella tradizione delle Pagliuca); l'incontro però finirà per dare loro la forza che mancava. (È un romanzo che diventa sempre più attuale: uno dei primi romanzi di fantascienza che seppero esprimere, dietro la situazione dei personaggi del futuro, le angosce che stavano covando nella società degli anni scorsi).*

Anche Torre di cristallo *(Cosmo Argento, N. 25) parla del tema della comunicazione. In esso la comunicazione è con Dio, cercato da uno dei protagonisti, Krug, sotto le forme di una civiltà extraterrestre che trasmette un messaggio a punti e linee. Alla fiducia di Krug nell'esistenza degli extraterrestri (egli sa che forse son morti, sa che forse il messaggio è spurio, ma cancella dalla propria mente queste obiezioni) corrisponde la fiducia degli androidi in Krug stesso, che è stato il loro costruttore. Uomini e androidi collaborano nella costruzione della gigantesca torre di cristallo che servirà per comunicare con gli ipotetici extraterrestri, ma quando gli androidi si sentiranno traditi da Krug, si ribelleranno contro di lui. Il tema del romanzo e questa opposizione tra conoscenza di Dio e conoscenza degli altri uomini: la conoscenza di Dio non può essere separata da quella degli altri uomini, perché altrimenti rischia di diventare, come in Krug, una semplice esaltazione di se stessi: in Dio, negli extraterrestri, Krug cerca fondamentalmente quel se stesso che non ha il coraggio di affrontare direttamente.*

Ali della notte *(Fantacollana, N. 3) presenta una Terra del lontano futuro che ormai è priva di storia: la sua società si è congelata in Corporazioni fisse e immutabili, il progresso si è fermato e in questa situazione i terrestri attendono da secoli la loro fine: una razza che è divenuta padrona dell'intero pianeta e che un giorno scenderà a prendere ciò che è suo. Ma con la discesa dei conquistatori si spezza finalmente quell'istante che si è protratto per millenni e che impediva alla Terra di uscire dal suo ciclo di azioni ripetitive: i terrestri potranno unire le loro capacità e dare qualcosa di veramente nuovo.*

Oltre il limite *(Anticipazione, N. 6) presentava tre romanzi brevi, uniti dal tema comune del «destino dell'uomo»), e comprendeva* Born with the Dead, *che presentava una nuova sfaccettatura del tema della comunicazione: la comunicazione che si interrompe, a causa di avvenimenti che cambiano la nostra personalità. La moglie del protagonista, riportata in vita dopo un incidente, appartiene ormai ai «morti rinati») e per lei gli antichi legami non hanno più valore. Inutilmente il marito la rincorrerà per tutto il mondo: tra i due, ormai, la comunicazione è caduta. Questo romanzo breve, ricco di spunti letterari e di riferimenti al mito, ci pare una delle cose migliori che la fantascienza abbia prodotto negli ultimi anni.*

Il romanzo che presentiamo in questo fascicolo è stato scritto alcuni anni fa e affronta il tema del viaggio nel tempo: un tema che ricorre varie volte in Silverberg. Questa volta il viaggio nel tempo è visto secondo una delle tradizioni della fantascienza: il «turismo temporale») («Signori, ammirate che bel dinosauro carnivoro si sta precipitando addosso a noi... Ehi, ragazzino, non raccogliere quella farfalla!»*) trattato da Silverberg in modo assai ben congegnato, con le trovate e i paradossi che ci possiamo aspettare da questo tipo di fantascienza. Ma in fondo al romanzo sta un altro tema legato alla comunicazione: la ricerca di se stesso, condotta come conoscenza dei propri antenati (quella che Panshin chiama «conciliazione col padre»). Paradossalmente, Silverberg rovescia la situazione e ne trae penetranti considerazioni sulle antenate, più che sugli antenati: è questa una delle prime volte in cui si vede usare seriamente dalla fantascienza un concetto così ricco di possibilità psicologiche come il viaggio nel tempo.*

Riccardo Valla

I

Sam il guru era un negro, e i suoi, su per la linea, erano stati schiavi... e prima ancora, re. Mi domandavo che cos'erano stati i miei. Generazioni di contadini sudati, morti di fatica? Oppure cospiratori, ribelli, grandi seduttori, spadaccini, ladri, traditori, ruffiani, duchi, studiosi, preti falliti, traduttori dal gheg e dal tosk, cortigiani, commercianti di avori usati, cuochi di friggitorie, maggiordomi, agenti di cambio, falsari? Non avevo mai conosciuto, e non avrei conosciuto mai, coloro di cui porto in me il sangue e la linfa e i geni... e volevo conoscerli. Non sopportavo il pensiero di essere separato dal mio passato. Smaniavo dalla voglia di caricarmi addosso il mio passato come la gobba di un cammello, per sfruttarlo durante il tempo della siccità.

— E allora vola sui venti del tempo — disse Sam il guru.

Gli diedi ascolto. Fu così che diventai un viaggiatore del tempo.

Adesso sono stato su per la linea. Ho visto coloro che mi attendono nei millenni trascorsi. Il mio passato mi pesa addosso come una gobba.

Pulcheria!

Bis-bis-multi-bis-bisnonna!

Se non ci fossimo mai incontrati...

Se non fossi entrato nella bottega di spezie e dolciumi...

Se gli occhi scuri e la pelle olivastra e i seni alti non avessero significato nulla per me, Pulcheria...

Amor mio. Mia splendida antenata. Tu mi fai soffrire nei sogni. Tu canti per me, là, su per la linea.

II

Sam era veramente nero. La sua famiglia ci si era messa d'impegno per cinque o sei generazioni, a partire dal periodo della rinascita africana. Lo scopo consisteva nel mondare le gonadi dagli odiati geni degli schiavisti, che naturalmente nel corso degli anni si erano mescolati in abbondanza nell'ascendenza di Sam. I padroni avevano avuto tutto il tempo di darsi da fare, tra i secoli XVIII e XIX. A partire dal 1960 circa, però, gli avi di Sam avevano cominciato a disfare l'opera dei diavoli bianchi, accoppiandosi solo con individui dal colorito d'ebano e dai capelli lanosi. A giudicare dai ritratti di famiglia mostratimi da Sam, il punto di partenza era stata una trisnonna color caffelatte. Però costei aveva sposato uno studente nero come l'asso di picche, arrivato in seguito a un programma di scambi culturali dallo Zambia o da un altro di quei buffi staterelli temporanei africani; e il loro primogenito si era scelto una principessa nubiana, la cui figlia aveva sposato un elegante maschione color ebano del Mississippi, il quale...

— Be’, come risultato mio nonno era di un decente color marrone — disse Sam. — Ma gli si vedeva bene addosso il marchio del bastardo. Avevamo scurito di tre sfumature il colorito di famiglia, ma non potevamo passare per puri. Poi è nato mio padre, che costituiva una regressione genetica. Nonostante tutto. Pelle chiara, naso diritto, labbra sottili... un ibrido, un mostro. La genetica aveva giocato un brutto scherzo a una famiglia di zelanti africani deportati. E così papà è andato in un istituto genetico e si è fatto eliminare i geni caucasoidi, riuscendo a concludere in quattro ore quello che i suoi antenati non avevano potuto fare in ottant’anni. Ed eccomi qui, nero e bello.

Sam era sui trentacinque anni. Io ne avevo ventiquattro. Nella primavera del ‘59 dividevamo un appartamentino di due stanze a New Orleans di sotto. In realtà l’appartamento era suo, ma Sam m’invitò a dividerlo con lui quando seppe che non sapevo dove stare. A quell’epoca lavorava part-time come addetto a un fiutatolo.

Io ero sbarcato di fresco dalla navetta di Nuovissima York, dove avrei dovuto fare il terzo assistente legale del giudice Mattachine della Supremissima Corte della contea di Manhattan. L’impiego l’avevo avuto grazie a raccomandazioni politiche, naturalmente: non per meriti miei. Gli assistenti legali non devono essere intelligenti: questo turberebbe i computer. Dopo aver passato otto giorni con il giudice Mattachine avevo perso la pazienza ed ero saltato sulla prima navetta diretta a sud portando con me tutti i miei averi terreni, consistenti nello spazzolino da denti elettrico, lo schiacciacomedoni, la mia chiave di accesso all’output delle informazioni generali, il mio più recente estratto-conto della banca, due cambi d’abito, e il mio portafortuna: una moneta d’oro bizantina, un nomisma di Alessio I. Quando arrivai a New Orleans, scesi e vagai per i sottolivelli finché i piedi mi portarono al fiutatolo di Sotto-Bourbon Street, al livello 3. Confesso che ad attirarmi là dentro furono due ragazze ridacchianti che nuotavano in immersione in una vasca piena di qualcosa che sembrava (ed era) cognac. Si chiamavano Helen e Betsy, e per qualche tempo la nostra conoscenza fu piuttosto intima. Erano le attrazioni esterne del fiutatolo: nei tempi atomici si chiamavano imbonitrici. Portavano maschere a branchie e mostravano ai passanti le loro graziose nudità, promettendo frenesie orgiastiche senza concederle mai. Le guardavo mentre nuotavano in cerchio, lentamente, ognuna stringendo il seno sinistro dell’altra; e di tanto in tanto una coscia tornita si insinuava fra le cosce di Helen e di Betsy a seconda del caso, e tutt’e due mi sorridevano invitanti; così finii con l’entrare.

Mi venne incontro Sam. Era alto circa due metri, con gli zatteroni, e portava addosso un perizoma e una quantità d’olio. Il giudice Mattachine ne sarebbe andato pazzo. Sam disse: — ‘Sera, bianco. Vuole comprare un sogno?

— Di che genere ne avete?

— Sado, maso, omo, lesbo, inter, esteriore, superiore, inferiore, e tutte le variazioni e deviazioni. — Indicò la lastra degli accrediti. — Scelga quello che vuole e prema il pollice lì sopra.

— Potrei provare qualche campione, prima?

Mi scrutò attentamente. — Cosa ci fa un bravo ragazzo ebreo come lei in un posto come questo?

— Strano. Stavo per farle la stessa domanda.

— Mi nascondo per sfuggire alla Gestapo — disse Sam. — Camuffato da negro. *Yishadal v'yiskadash...*

— ... *adonai ehhainu* — conclusi io. — Ma Io sono della Chiesa episcopale riveduta e corretta.

— Io sono della Prima Chiesa di Cristo vudu. Devo cantare un inno negro?

— Me lo risparmi — dissi io. — Può presentarmi alle ragazze della vasca?

— Qui non vendiamo carne, bianco: soltanto sogni.

— Io non compro carne: la prendo solo in prestito, per un po'.

— Quella con il seno tornito è Betsy. Quella col deretano è Helen. Molto spesso sono vergini, e allora il prezzo è più salato. Provi un sogno, invece. Guardi queste deliziose maschere. Sicuro di non voler fiutare?

— Sicuro, che sono sicuro.

— Dove ha preso quell'accento di Nuovissima York?

Io dissi: — Nel Vermont, durante le vacanze estive. E lei dove ha preso quella lucida pelle nera?

— Mio papà l'ha comprata in un centro genetico. Come si chiama?

— Jud Elliot. E lei?

— Sambo Sambo.

— Un po' monotono. Le spiace se la chiamo Sam?

— Lo fanno in parecchi. Adesso abita a New Orleans di sotto?

— Sono appena sceso dalla navetta. Non ho ancora trovato un posto dove stare.

— Io smonto dal lavoro alle quattro del mattino — disse Sam. — E anche Helen e Betsy. Andiamo tutti a casa mia.

III

Molto più tardi scoprii che lavorava part-time anche nel Servizio temporale. Fu un vero colpo, per me, perché avevo sempre creduto che quelli del Servizio temporale fossero tipi conservatori, noiosi, irrimediabilmente virtuosi, col mento quadrato, sempre belli in ordine... come boyscout troppo cresciuti. E il mio nero guru era ed è esattamente il contrario. Naturalmente avevo ancora molte cose da imparare sul Servizio temporale, e anche sul conto di Sam.

Dato che dovevo far passare qualche ora nel fiutatolo, lui mi lasciò prendere una maschera (gratis) e m'insufflò allegre allucinazioni. Quando ne venni fuori faticai a riconoscere le ragazze, con gli abiti addosso. Ricordai che Betsy era quella con il seno tondo: ma inguainate in quegli abiti da missionarie non si distinguevano. Scendemmo tre livelli, andammo a casa di Sam ed entrammo. Quando le esalazioni si sollevarono e i vestiti ricaddero, ritrovai Betsy e facemmo quello che ci si poteva aspettare che facessimo; e scoprii che otto ore d'immersione totale ogni notte in una vasca di cognac avevano conferito alla sua pelle una radiosità brunita e non avevano esercitato la minima influenza negativa sulle sue reazioni sensoriali.

Poi sedemmo in cerchio, un po’ ciondolanti, e fumammo spinelli, e il guru mi fece parlare.

— Sono studente laureato di storia bizantina — dichiarai.

— Bene, bene. Ci sei stato?

— A Istanbul? Cinque volte.

— Non a Istanbul. Costantinopoli.

— Stesso posto — dissi io.

— Davvero?

— Oh — feci. – *Costantinopoli!* Troppo caro.

— Non sempre — disse il nero Sam. Accostò il pollice all’accensione di un altro spinello, si protese teneramente e me lo mise fra le labbra. — Sei venuto a New Orleans di sotto per studiare la storia bizantina?

— Ci sono venuto per scappare dal mio lavoro.

— Ti sei stufato così in fretta di Bisanzio?

— Mi sono stufato di essere il terzo assistente legale del giudice Mattachine della Supremissima Corte della contea di Manhattan.

— Ma hai detto di essere...

— Lo so. La storia bizantina è quello che *studio.* Assistente legale è quello che sono. Che *ero.*

— Perché?

— Mio zio è il giudice Elliott della Corte Suprema Superiore degli Stati Uniti. Lui era convinto che dovessi dedicarmi a una carriera dignitosa.

— Ma non bisogna studiare giurisprudenza, per diventare assistenti legali?

— Adesso non più — spiegai. — Del resto, sono le macchine a sbrigare tutto il lavoro di recupero dati. Gli assistenti sono soltanto cortigiani. Si congratulano con il giudice per la sua genialità, gli procurano le donne, gli si sottomettono, e via discorrendo. Ho resistito per otto giorni, poi sono scappato.

— Hai qualche guaio — disse Sam con aria saggia.

— Sì. Ho avuto un attacco simultaneo di irrequietezza, *Weltschmerz,* pignoramento fiscale e ambizioni imprecisate.

— Vuoi provare con la sifilide terziaria? — domandò Helen.

— Per il momento no.

— Se avessi la possibilità di realizzare il tuo desiderio più caro — disse Sam, — ne approfitteresti?

— Non so quale sia, il mio desiderio più caro.

— È questo che intendevi dire quando hai spiegato di soffrire di ambizioni imprecisate?

— Anche.

— Se sapessi qual è il tuo desiderio più caro, saresti pronto ad alzare un dito per realizzarlo?

— Sì — risposi.

— Mi auguro che tu dica sul serio — fece Sam, — perché altrimenti il tuo bluff verrà scoperto. Resta qui per un po’.

Lo disse con fare molto aggressivo. Aveva intenzione di impormi la felicità, mi piacesse o no.

Cambiammo le coppie e io feci l’amore con Helen, che aveva un didietro bianco e sodo ed era una virtuosa dei muscoli vaginali. Però non era lei, il mio desiderio più caro. Sam mi diede un sonnifero per tre ore e portò a casa le ragazze. La mattina, dopo una bella strigliata, esplorai l’appartamento e scoprii che era decorato con manufatti provenienti da molti tempi e luoghi diversi: una tavoletta d’argilla sumerica, una coppa del Perù, un calice romano di vetro, una collana di perle di ceramica egizia, una mazza e un usbergo di maglia di ferro del medioevo, parecchie copie del *New York Times* del 1852 e 1853, uno scaffale pieno di libri rilegati in pelle, due maschere irochesi, un’immensa quantità di oggetti africani, e parecchia altra roba, stipata in tutte le alcove, le nicchie e gli angolini disponibili. Pensai vagamente che Sam avesse la passione per l’antiquariato, e non arrivai a conclusioni più profonde. Una settimana dopo, notai che tutti i pezzi della sua collezione sembravano appena fabbricati. È un falsario di anticaglie, mi dissi. — Sono un dipendente part-time del Servizio temporale — insistette il nero Sam.

IV

— Il Servizio temporale — dissi, — è popolato da boyscout col mento quadrato. Il tuo è rotondo.

— E il mio naso è schiacciato, sì. E non sono un boyscout. Tuttavia sono un dipendente part-time del Servizio temporale.

— Non ci credo. Il Servizio temporale è formato esclusivamente da bei ragazzi dell’Indiana e del Texas. Bei ragazzi bianchi di tutte le razze, di tutte le religioni e di tutti i colori.

— Quella è la Pattuglia temporale — disse Sam. — Io sono un Corriere temporale.

— C’è differenza?

— C’è differenza.

— Scusa la mia ignoranza.

— L’ignoranza non può essere scusata. Solo guarita.

— Parlami del Servizio temporale.

— Ci sono due sezioni — disse Sam. — La Pattuglia temporale e i Corrieri temporali. Quelli che dicono battute etniche finiscono nella Pattuglia. Quelli che le inventano finiscono Corrieri. Capisci?

— Non proprio.

— Amico: se sei così scemo, perché non sei nero? — domandò garbatamente Sam. — Quelli della Pattuglia temporale sono i poliziotti dei paradossi. I Corrieri accompagnano i turisti su per la linea. I Corrieri odiano la Pattuglia, la Pattuglia odia i Corrieri, io sono un Corriere. Faccio la rotta Mali-Ghana-Gao-Kush-Aksum-Congo in gennaio e febbraio, e in ottobre e novembre faccio Sumeria, Egitto faraonico, e qualche volta il percorso Nazca-Mochica-Inca. Quando c’è carenza di personale faccio anche le Crociate, la Magna Charta, il 1066, e Agincourt. Ho fatto per tre volte

la quarta Crociata con la presa di Costantinopoli, e due volte la presa da parte dei turchi nel 1453. Adesso roditi il fegato, caro il mio bianco.

— Ti stai inventando tutto, Sam!

— Sicuro, sicuro. Vedi tutta la roba che c'è qui? Contrabbandata giù per la linea dal sottoscritto, sotto il naso della Pattuglia temporale; e mai una volta che quelli abbiano sospettato qualcosa, tranne in un'occasione. Uno della Pattuglia temporale ha tentato di arrestarmi a Istanbul nel 1563: io gli ho tagliato le balle e l'ho venduto al sultano per dieci bisanti. Gli ho buttato il timer nel Bosforo e l'ho lasciato a marcire, ridotto a eunuco.

— Non è vero!

— No, non è vero — disse Sam. — Però mi sarebbe piaciuto farlo.

Mi s'inumidirono gli occhi. Sentivo il mio desiderio più caro vibrare, appena al di fuori della mia portata. — Sam, contrabbandami su per la linea fino a Bisanzio!

— Vai a contrabbandarti da solo. Arruolati come Corriere.

— Posso davvero?

— Ne assumono sempre. Ragazzo, ma dove hai il buonsenso? Dici di essere uno studente laureato specializzato in storia e non hai mai neppure pensato di entrare nel Servizio temporale?

— Ci ho pensato sì — ribattei indignato. — È che non ci ho mai pensato seriamente. Sembra... ecco, troppo *facile.* Legarsi addosso un timer e visitare tutte le epoche... è come barare, Sam, capisci cosa intendo?

— Capisco cosa intendi, ma sei tu che non lo capisci. Ti dirò io qual è il tuo guaio, Jud. Sei un perdente ossessivo.

Questo lo sapevo. Ma lui, come aveva fatto a scoprirlo così in fretta?

Sam disse: — Quello che tu desideri soprattutto è andare su per la linea, come tutti gli altri ragazzi con due sinapsi e un cervello sano. Perciò volti le spalle all'idea e invece di correre ad arruolarti lasci che altri t'inchiodino a un impiego fasullo, che ti affretti a piantare alla prima occasione. Dove ti ritrovi, adesso? Che prospettive hai? Tu hai... be', all'incirca ventidue anni...

— ... ventiquattro...

— ... e hai appena abbandonato una carriera, e non hai ancora fatto un passo verso un'altra, e quando mi sarò stufato di te ti butterò fuori, e cosa succederà quando sarai rimasto senza quattrini?

Non risposi.

Sam proseguì: — Immagino che resterai all'asciutto in sei mesi, Jud. A quel punto potrai diventare segretario di una ricca vedova, scegliendone una adatta sul registro degli inguini spasimanti...

— Beh!

— Oppure potrai arruolarti nella Polizia delle allucinazioni e contribuire alla conservazione della realtà oggettiva...

— Poh!

Oppure potrai ritornare alla Supremissima Corte e sottomettere il tuo candore di giglio al giudice Mattachine...

— Ach!

— Oppure potrai fare quel che avresti dovuto fare fin dal principio, e cioè arruolarti come Corriere temporale. Naturalmente non lo farai, perché sei un perdente nato e i perdenti scelgono infallibilmente l'alternativa meno desiderabile. Giusto?

— Sbagliato, Sam.

— Balle.

— Stai cercando di farmi arrabbiare?

— No, tesoro. — Mi accese uno spinello. — Fra mezz'ora vado in servizio al fiutatolo. Ti dispiacerebbe oliarmi?

— Oliati da solo, antropoide. Non ho intenzione di toccare la tua amabile pelle nera.

— Ah! L'eterosessualità aggressiva rialza la sua orrida testa!

Si spogliò e versò l'olio nella macchina da bagno. Le braccia meccaniche si mossero in cerchi delicati e cominciarono a tirarlo a lucido.

— Sam — dissi, — voglio entrare nel Servizio temporale.

V

SI PREGA DI RISPONDERE A TUTTE LE DOMANDE

Nome: Judson Daniel Elliott III
Luogo di nascita: Nuovissima York
Data di nascita: 11 ottobre 2035
Sesso (M o F): M
Codice anagrafico: 070 = 28 = 3479 = xx5 = 100089891
Titoli di studio
baccellierato: Columbia '55
magistero: Columbia '56
dottorato: Harvard, Yale, Princeton (non terminato)
dottorato di ricerca:
altri:

Statura: 1,88
Peso: 78
Colore degli occhi: neri
Colore dei capelli: neri
Indice razziale: 8,5 C+
Gruppo sanguigno: BB 132

Matrimoni (elencare i vincoli temporanei e permanenti, in ordine di registrazione, e la durata di ciascuno):
nessuno

Figli riconosciuti: nessuno

Motivi per entrare nel Servizio temporale (limite 100 parole):
Per migliorare la mia conoscenza della cultura bizantina, che è la mia specializzazione;
ampliare la mia conoscenza delle usanze e del comportamento umani;
approfondire le mie relazioni con altri individui mediante un servizio costruttivo;
mettere la mia attuale istruzione a disposizione di coloro che potessero averne bisogno;
soddisfare certe aspirazioni romantiche comuni ai giovani.

Consanguinei attualmente impiegati presso il Servizio temporale:
nessuno

VI

Ben poco dì ciò che precede aveva veramente importanza. Mentre superavo le varie fasi dell'arruolamento dovevo sempre tenermi addosso il modulo della domanda, come un talismano, casomai qualche burocrate del Servizio temporale volesse davvero vederlo; ma l'unica cosa veramente necessaria era il mio codice anagrafico, che forniva a quelli del Servizio pieno accesso a tutto ciò che avevo messo per scritto sulla domanda (tranne i motivi per entrare nel Servizio temporale) e a molte altre cose ancora. Premendo un pulsante, il centro generale dati avrebbe sfornato non solo la mia statura, il peso, la data di nascita, il colore dei capelli, il colore degli occhi, l'indice razziale, il gruppo sanguigno e i titoli di studio, ma anche un elenco completo di tutte le malattie di cui avevo sofferto, le vaccinazioni, i checkup medici e psicologici, il conteggio degli spermatozoi, la temperatura corporea media nelle varie stagioni, le dimensioni di tutti gli organi del corpo (compreso il pene sia flaccido che eretto), tutte le località di residenza, la mia parentela fino al quinto grado e alla quarta generazione, l'attuale conto in banca, il profilo del mio comportamento finanziario, la situazione fiscale, l'adempimento dei doveri elettorali, gli arresti (se ce n'erano), la preferenza in fatto di animali domestici, il numero di scarpa, eccetera. La riservatezza è passata di moda, mi dicono.

Mentre io riempivo il modulo, Sam attendeva in sala d'aspetto molestando l'impiegata. Quando ebbi finito di scrivere si alzò e mi condusse giù per una rampa a spirale, nelle profondità del palazzo del Servizio. Tozzi robot dalla testa a martello,

carichi di attrezzature e documenti, rotolavano accanto a noi sulla rampa. Una porta si aprì e ne uscì una segretaria: mentre ci passava davanti, Sam le diede un robusto pizzicotto sui capezzoli e quella scappò via strillando. Fece anche lo sgambetto a uno dei robot. Lo chiamano gusto di vivere. — Lasciate ogni speranza, voi che entrate — disse Sam. — Recito bene la mia parte, vero?

— Che parte? Satana?

— Virgilio — disse lui. — La tua buona guida nera nell'oltretomba. Gira a sinistra.

Entrammo in un pozzo di caduta e scendemmo per parecchio tempo.

Uscimmo in un grande stanzone fumante alto almeno cinquanta metri e attraversato da un oscillante ponte di corda, molto al di sopra del pavimento. — E uno nuovo che non ha una guida — domandai, — come può trovare la strada giusta in questo palazzo?

— Con molta difficoltà — rispose Sam.

Il ponte ci portò in un corridoio tirato a specchio, fiancheggiato da porte sgargianti. Su una c'era scritto SAMUEL HERSHKOWITZ in lettere psichedeliche, vera roba d'antiquariato. Sam infilò il volto nella nicchia dell'analizzatore e la porta si aprì immediatamente. Ci affacciammo in una stanza lunga e stretta, arredata in modo arcaico con divani di plastica pneumatici, una scrivania a gambe sottili, e perfino (santo cielo!) una macchina per scrivere. Samuel Hershkowitz era un individuo lungo lungo e magro magro, con la faccia abbronzatissima, i baffi arricciati, le basette, e un metro di mento. Appena vide Sam scavalcò la scrivania, e si abbracciarono furiosamente.

— Fratello d'anima! — gridò Samuel Hershkowitz.

— *Landsmann!* — urlò Sam il guru.

Si baciarono sulle guance. Si abbracciarono ancora. Si scambiarono manate sulle spalle. Poi si staccarono, e Hershkowitz mi guardò e disse: — Chi è?

— Una nuova recluta. Jud Elliott. Ingenuo, ma andrà bene per il percorso di Bisanzio. Sa il fatto suo.

— Ha la domanda, Elliott? — mi domandò Hershkowitz.

La tirai fuori. Lui l'esaminò brevemente e disse: — Mai sposato, eh? Deviante pervertito?

— Nossignore.

— Un normale frocio?

— Nossignore.

— Paura delle donne?

— Per niente. Solo che non me la sento di assumermi le responsabilità permanenti del matrimonio.

— Ma *è* eterosessuale?

— Prevalentemente — risposi, chiedendomi se non avevo commesso un errore.

Samuel Hershkowitz si tirò le basette. — I nostri Corrieri per Bisanzio devono essere irreprensibili, lei capisce. Il clima predominante su per quella particolare linea è... be', torrido. Può correre la cavallina quando vuole nell'anno 2059, ma quando agisce come Corriere deve conservare il senso delle prospettive. Amen. Sam, garantisci tu per questo ragazzo?

— Sì.

— Per me sta bene. Ma facciamo ugualmente un controllo, per assicurarci che non sia ricercato per un reato capitale. La settimana scorsa ha fatto domanda un ragazzo simpatico, molto a posto, che chiedeva di fare la linea del Golgota, dove naturalmente ci vogliono tatto e santità in buona misura; e quando ho controllato i suoi precedenti ho scoperto che era ricercato per aver causato putrefazione protoplasmica nell'Indiana. E per parecchi altri reati. Dunque dunque. Controlliamo. — Hershkowitz attivò il suo terminale dei dati, batté il mio codice, e sullo schermo comparve il mio fascicolo. Doveva corrispondere a quanto avevo scritto sul modulo, perché dopo una rapida ispezione lui lo cancellò, annuì, batté alcune rapide annotazioni, e aprì la scrivania. Tirò fuori un oggetto piatto, liscio, dorato, che sembrava un cinto erniario, e me lo buttò. — Abbassi i pantaloni e lo metta — disse. — Sam, fagli vedere come si fa.

Premetti lo scatto e i miei calzoni caddero. Sam mi passò il cinto erniario intorno ai fianchi e lo fissò: si chiuse, senza che si vedessero tracce, come se fosse sempre stato un unico pezzo. — Questo — disse Sam, — è il tuo timer. È sintonizzato sul sistema generale di smistamento, e sincronizzato per ricevere le onde degli impulsi portanti. Finché non lo lascerai a corto di flogisto, questo aggeggino potrà portarti in qualunque punto del tempo entro gli ultimi settemila anni.

— Prima no?

— Questo modello no. Del resto, non autorizzano ancora viaggi senza restrizioni nell'età preistorica. Dobbiamo aprire era per era, con molta prudenza. Adesso sta' attento. I comandi sono semplicissimi. Qui, proprio sopra la tua tuba di Falloppio sinistra, c'è un microinterruttore che regola i movimenti in avanti e all'indietro. Per viaggiare basta che tu descriva un semicerchio col pollice, su questo punto di pressione: dall'anca verso l'ombelico per tornare indietro nel tempo, dall'ombelico verso l'anca per andare avanti. Da questa parte c'è il sintonizzatore di precisione, e per usarlo occorre una certa pratica. Vedi questi quadranti con anno mese giorno ora minuto? Sì, devi socchiudere un po' gli occhi per leggerli: non c'è rimedio. Gli anni sono calibrati in A.P., Ante Presente, e i mesi sono numerati, e così via. Tutto sta nel riuscire a fare un calcolo immediato della destinazione (843 anni A.P., cinque mesi, undici giorni, e così via) e regolare i quadranti. È sostanzialmente un calcolo aritmetico, ma ti sorprenderebbe sapere quanti non sanno tradurre 11 febbraio 1192 in una quantità di anni e mesi e giorni fa. Naturalmente dovrai imparare bene, se devi diventare Corriere; ma non preoccupartene, per ora.

Sam s'interruppe e alzò gli occhi verso Hershkowitz, il quale mi disse: — Ora Sam la sottoporrà a un test di disorientamento. Se lei lo supera, è fatta.

Anche Sam si mise un timer.

— Mai smistato prima? — domandò.

— Mai.

— Ci divertiremo, cocco. — Sorrise malignamente. — Ti regolerò io i quadranti. Aspetta che ti dia il segnale, poi usa l'interruttore di sinistra per attivare il timer. E non dimenticare di tirarti su i pantaloni.

— Prima o dopo essermi smistato?

— Prima — disse Sam. — Puoi azionare l'interruttore attraverso i vestiti. Non è mai una buona idea arrivare nel passato con i pantaloni intorno alle ginocchia. In quel

modo non puoi correre abbastanza forte, e qualche volta bisogna essere pronti a correre nel secondo stesso in cui si arriva.

VII

Sam mi regolò i quadranti. Io mi tirai su i pantaloni. Sam si posò leggermente la mano sul lato sinistro dell'addome, e svanì. Io descrissi un arco dal fianco verso l'ombelico, con due polpastrelli. Non svanii. Svanì Samuel Hershkowitz.

Andò dove va la fiammella di una candela quando viene spenta, e nello stesso istante Sam ricomparve accanto a me: ci guardammo nell'ufficio vuoto di Hershkowitz. — Cos'è successo? — domandai. — Dov'è finito?

— Sono le undici e mezzo di sera — rispose Sam. — Vedi, lui non fa gli straordinari. L'abbiamo lasciato due settimane giù per la linea, quando ci siamo smistati. Stiamo volando sui venti del tempo, figliolo.

— Siamo tornati indietro di due settimane nel passato?

— Siamo andati due settimane su per la linea — mi corresse Sam. — Più mezza giornata, ed è per questo che adesso è notte. Andiamo a fare un giro in città.

Uscimmo dal palazzo del Servizio temporale e salimmo al terzo livello di New Orleans di sotto. Non mi sembrava che Sam avesse in mente una destinazione precisa. Ci fermammo in un bar e mangiammo una dozzina di ostriche a testa; bevemmo un paio di birre; strizzammo l'occhio ai turisti. Poi arrivammo a Sotto-Bourbon Street, e all'improvviso capii perché Sam aveva deciso di tornare a quella notte, e provai un brivido di paura nello scroto, e cominciai a sudare. Sam rise: — Jud, cocco, ai nuovi fa sempre effetto arrivare a questo punto. È qui che molti si fanno scartare.

— Sto per incontrare me stesso! — esclamai.

— Stai per *vedere* te stesso — mi corresse Sam. — Farai bene a stare attento a non *incontrare* te stesso, se no per te sarà finita. La Pattuglia temporale ti metterà nei guai, se combini uno scherzo del genere.

— E se il mio altro io mi vedesse?

— Allora sarebbe fatta. È un collaudo del tuo sistema nervoso, amico, e quindi fatti coraggio. Ecco! Riconosci quel tipo dall'aria scema che sta arrivando?

— È Judson Daniel Elliott III.

— Già, amico! Hai mai visto niente di più stupido in vita tua? Indietro nell'ombra, amico. Nell'ombra. Quel bianco lì non è furbo, ma non è *cieco.*

Ci rannicchiammo in una gora d'oscurità e Io rimasi a guardare, nauseato, mentre Judson Daniel Elliott III, appena sbarcato dalla navetta di Nuovissima York, avanzava bighellonando per la strada, verso il fiutatolo all'angolo, con la valigia in mano. Osservai la leggera fiacchezza del portamento e il modo sciatto di buttare in fuori i piedi camminando. Gli orecchi mi sembravano sorprendentemente grandi, e la spalla destra era un po' più bassa della sinistra. Aveva l'aria goffa; aveva l'aspetto del gonzo. Ci passò davanti e si fermò di fronte al fiutatolo, guardando con tanto d'occhi

le due ragazze nude nella vasca di cognac. Tirò fuori la punta della lingua e si umettò il labbro superiore. Si dondolò sui piedi. Si strofinò il mento. Si stava domandando quali possibilità aveva di far allargare le gambe all'una o all'altra di quelle bellezze nude prima che finisse la notte. Avrei potuto dirgli che aveva ottime probabilità.

Entrò nel fiutatolo.

— Come ti senti? — mi domandò Sam.

— Scosso.

— Almeno sei sincero. Fa sempre un grosso effetto, la prima volta che qualcuno va su per la linea e vede se stesso. Dopo un po' ci si fa l'abitudine. Lui come ti pare?

— Un cafone.

— Anche questo è usuale. Sii generoso, con lui. Non è colpa sua se non sa tutte le cose che sai tu. Dopotutto, è più giovane di te.

Sam rise sommessamente. Io no. Ero ancora stordito dal trauma di vedermi per la strada. Mi sentivo lo spettro di me stesso. Disorientamento preliminare, aveva detto Hershkowitz. Sì.

— Non preoccuparti — disse Sam. — Te la cavi benissimo.

Con molta disinvoltura infilò la mano nei miei pantaloni, e sentii che mi regolava il timer. Poi fece altrettanto col suo. Disse: — Smistiamoci su per la linea.

Svanì. Lo seguii, su per la linea. Dopo mezzo istante di confusione ci ritrovammo a fianco a fianco, sulla stessa strada, alla stessa ora di notte.

— Ventiquattr'ore prima del tuo arrivo a New Orleans. Adesso ci sono un Jud Elliott qui e uno a Nuovissima York, pronto a prendere la navetta per il sud. Che effetto ti fa?

— Spaventoso — dissi io. — Ma comincio ad adattarmi.

— Non è finita. Adesso andiamo a casa.

Mi portò nel suo appartamento. Non c'era nessuno, perché il Sam di quella nicchia temporale era a lavorare al fiutatolo. Andammo in bagno e Sam regolò di nuovo il mio timer, mettendolo avanti di trentun ore. — Smistati — mi disse, e andammo giù per la linea insieme, uscendo ancora nel bagno di Sam, la notte dopo. Udii un suono di risa ebbre proveniente dalla stanza accanto; udii le rauche grida ansimanti della concupiscenza. In fretta, Sam chiuse la porta del bagno e premette la serratura col palmo della mano. Compresi che io ero nella stanza accanto, a far l'amore con Betsy o Helen, e la paura ritornò.

— Aspetta qui — fece brusco Sam, — e non far entrare nessuno se non batte due colpi lunghi e uno corto. Forse tornerò subito.

Uscì. Io chiusi la porta alle sue spalle. Passarono due o tre minuti. Poi udii due colpi lunghi e uno breve, e aprii. Con un gran sogghigno, Sam disse: — Puoi sbirciare senza pericolo. Nessuno è in condizioni di notarci. Vieni.

— È necessario?

— Se vuoi entrare nel Servizio temporale, sì.

Sgusciammo dal bagno e andammo ad ammirare l'orgia. Faticavo a non tossire, mentre le esalazioni assalivano le mie narici impreparate. Nel soggiorno di Sam mi trovai di fronte a chilometri quadri di carni nude e frementi. Alla mia sinistra vedevo l'enorme corpo nero di Sam che martellava sulla bianca snellezza di Helen: tutto ciò che era visibile di lei, sotto Sam, erano il volto, le braccia (strette sull'ampia schiena

di lui) e una gamba (allacciata intorno al didietro di lui). Alla mia destra vedevo il mio precedente me stesso sul pavimento, allacciato alla pettoruta Betsy. Eravamo in una posizione kamasutroide: lei sul fianco destro, io sul sinistro, lei con una gamba inarcata sopra di me, io con il corpo incurvato e imperniato a un angolo obliquo rispetto al suo. In preda a una specie di terrore gelido, vidi me stesso possederla. Sebbene avessi visto una quantità di scene d'accoppiamento (nei film in tredì, sulle spiagge, qualche volta alle feste) era la prima volta che vedevo me stesso in quell'atto, e rimasi annientato dal lato grottesco dell'insieme, dagli ansimi idioti, dai lineamenti contratti, dagli aggobbimenti sudaticci. Betsy lanciava belati di passione; le nostre membra, dibattendosi, cambiarono posizione parecchie volte; le mie dita convulse affondavano nelle sue natiche carnose; le spinte meccaniche continuavano all'infinito. E il mio terrore diminuì via via che mi abituavo alla scena, e mi accorsi che un freddo distacco clinico ne prendeva il posto e che il sudore della paura si asciugava: alla fine me ne restai lì a braccia conserte, studiando freddamente le attività in corso sul pavimento. Sam sorrise e annuì, come per dirmi che avevo superato un esame. Regolò di nuovo il mio timer, e ci smistammo insieme.

Il soggiorno era privo di fornicatori e di esalazioni. — Adesso quando siamo? — domandai.

Sam rispose: — Siamo tornati indietro di trentun ore e trenta minuti. Fra un po' tu e io entreremo in bagno, ma noi non resteremo qui ad aspettare. Andiamo su, in cima alla città.

Salimmo in superficie, a New Orleans vecchia, sotto il cielo stellato.

Il robot che sorveglia gli andirivieni degli eccentrici amanti delle passeggiate all'aperto prese nota del nostro transito, e noi uscimmo per le strade silenziose. Lì c'era la vera Bourbon Street; lì gli edifici fatiscenti dell'autentico quartiere francese. Occhispie montati sulle ringhiere merlettate dei balconi ci osservavano, perché in quell'epoca abbandonata gli innocenti sono alla mercé dei depravati e ì turisti vengono protetti grazie a una sorveglianza continua dai malfattori che si aggirano per la città di superficie. Ma non restammo abbastanza a lungo da metterci in qualche guaio. Sam si guardò in giro, rifletté un po', e si piazzò contro una casa. Mentre regolava il mio timer per un altro smistamento, Io domandai: — Cosa succede se ci materializziamo in uno spazio già occupato da qualcuno o da qualcosa?

— Non è possibile — disse Sam. — Intervengono i respingenti automatici, e noi verremmo ributtati istantaneamente al punto di partenza. Ma è uno spreco d'energia, e al Servizio temporale non piace; perciò, prima di balzare, noi cerchiamo sempre un'area sgombra. Di solito va bene mettersi contro un muro, purché si possa avere la certezza che quel muro si trova nella stessa posizione al tempo in cui si è diretti.

— E adesso dove andiamo?

— Smistati e vedrai — disse lui. E balzò. Lo seguii.

La città prese vita. Per le strade camminava gente in abiti del ventesimo secolo: uomini con la cravatta, donne con le sottane fino al ginocchio, niente carne vera e propria in mostra, neanche un capezzolo. Automobili che correvano facendo baccano ed emettendo esalazioni da darmi il voltastomaco. Clacson che suonavano. Perforatrici pneumatiche che trapanavano l'asfalto. Rumore, tanfo, bruttezza. — Benvenuto nel 1961 — disse Sam. — John Kennedy ha appena prestato giuramento

come presidente. Il primo Kennedy, capisci? Quel coso lassù è un aereo a reazione. Quello è un semaforo: ti dice quando puoi attraversare la strada. Quelli là sono lampioni. Funzionano a elettricità. Non esistono sottolivelli. È tutta qui, l'intera città di New Orleans. Ti piace?

— È un posto interessante da visitare. Non vorrei viverci.

— Ti senti stordito? Nauseato? Disgustato?

— Un pochettino.

— È consentito. Si sente sempre un piccolo trauma temporale, alla prima occhiata al passato. Chissà perché, sembra sempre più puzzolente e caotico di quanto ci si aspetta. Certi candidati crollano nel momento in cui compiono un vero smistamento un po' lontano, su per la linea.

— Io non sto crollando.

— Bravo.

Osservai la scena; le donne con, i seni e le natiche inguauiati in rigidi esoscheletri sotto i vestiti, gli uomini con la faccia florida e strangolata, i marmocchi che strillavano. Sii obbiettivo, mi dissi. Sei uno studioso di altri tempi, di altre culture.

Qualcuno ci additò e strillò: — Ehi! Guardate i beatnik!

— Avanti — disse Sam. — Ci hanno notati. Regolò il mio timer. Balzammo.

Stessa città. Un secolo prima. Stessi edifici, delicati ed eterni nei colori pastello. Niente semafori né martelli pneumatici né lampioni. Invece delle automobili che sfrecciavano lungo le strade del vecchio quartiere, c'erano dei calessini.

— Non possiamo restare — disse Sam. — È il 1858. I nostri vestiti sono troppo strani, e non me la sento di passare per uno schiavo. Avanti.

Ci smistammo.

La città sparì. Eravamo in una specie di palude. A sud si levavano nebbie sottili. Gli eleganti alberi erano ricoperti di muschio. Uno stormo d'uccelli in volo oscurava il cielo.

— E l'anno 1382 — disse il guru. — Quelli lassù sono piccioni viaggiatori. Il nonno di Colombo è ancora vergine.

Balzammo indietro, sempre più indietro. 897. 441. 97. La scena cambiò pochissimo. A un certo punto passarono due indiani nudi. Sam s'inchinò cerimoniosamente. Quelli ci rivolsero un affabile cenno del capo, si grattarono i genitali, e proseguirono. I visitatori venuti dal futuro non li impressionavano molto. Ci smistammo. — Questo è l'anno 1 — disse Sam. Ci smistammo. — Siamo tornati indietro di altri dodici mesi e adesso siamo nell'1 avanti Cristo. C'è grande possibilità di confondersi, per via della matematica. Ma se pensi che questo è l'anno 2059 A.P. e il prossimo è il 2058 A.P., non avrai fastidi.

Mi portò fino al 5800 A.P. Osservai i lievi cambiamenti nel clima; in certi punti c'era più secco che in altri, più secco e più fresco. Poi andammo avanti, balzando a tappe tranquille, cinquecento anni per volta. Sam si scusò perché l'ambiente non cambiava: è più emozionante, mi promise, quando vai su per la linea nel Vecchio Mondo. Raggiungemmo il 2058 e ci dirigemmo verso il palazzo del Servizio temporale. Entrati nell'ufficio vuoto di Hershkowitz, ci fermammo un attimo mentre Sam effettuava un ritocco finale sui nostri timer.

— È necessario farlo meticolosamente — spiegò. — Voglio che arriviamo nell'ufficio di Hershkowitz trenta secondi dopo che ce ne siamo andati. Se c'è uno scarto anche minimo, incontreremo noi stessi in partenza, e io mi troverò nei pasticci.

— Allora perché non stare sul sicuro e regolare il quadrante in modo che ci riporti cinque minuti dopo?

— Orgoglio professionale — disse Sam.

Ci smistammo giù per la linea, da un ufficio deserto a uno in cui Hershkowitz sedeva alla scrivania, sbirciando il punto dove trenta secondi prima — per lui — ci trovavamo noi.

— Ebbene? — domandò.

Sam era raggiante. — Il ragazzo ha del fegato. Direi che dobbiamo assumerlo.

VIII

E così mi accettarono come novizio del Servizio temporale, nella sezione Corrieri. Lo stipendio non era male, le possibilità erano illimitate. Prima, però, dovevo sottopormi a un adeguato addestramento: non lasciano certo che i novizi scarrozzino i turisti in giro per il passato, così, semplicemente.

Per una settimana non accadde niente di speciale. Sam tornò a lavorare al fiutatolo e io bighellonai. Poi venni chiamato al quartier generale del Servizio per cominciare l'istruzione.

Nella mia classe eravamo otto, tutti novizi. Eravamo un branco piuttosto scalcagnato. Quanto a età andavamo da poco più di vent' anni fino — mi pare — alla settantina suonata; quanto a sesso andavamo dal maschio alla femmina con tutte le possibili sfumature intermedie; come mentalità eravamo tutti piuttosto rapaci. Il nostro istruttore, Najeeb Dajani, non era molto migliore. Era un siriano la cui famiglia si era convertita all'ebraismo (per motivi d'interesse) dopo la conquista israeliana, e portava una grande e luccicante stella di Davide come simbolo della propria fede; ma era risaputo che nei momenti di distrazione o di tensione invocava Allah o imprecava per la barba del Profeta, e non so se mi sarei fidato di lui come membro del consiglio degli anziani della mia sinagoga, se ne avessi avuta una. Dajani sembrava un arabo da palcoscenico, bruno di carnagione e sinistro; portava perpetuamente gli occhiali da sole e una serie di enormi anelli d'oro su dodici o tredici dita, e sfoggiava un sorriso amabile che metteva in mostra parecchie file di denti bianchissimi. In seguito venni a sapere che per ordine della Pattuglia temporale, a titolo di punizione, era stato tolto dalla lucrosissima linea della Crocefissione e retrocesso a istruttore per un periodo di sei mesi. Pare che svolgesse in proprio un commercio di frammenti della Vera Croce, vendendoli tutti su e giù per le linee temporali. I regolamenti non permettono ai Corrieri di approfittare della loro posizione per ricavare profitti personali. La Pattuglia riprovava non già il fatto che Dajani vendesse reliquie false, bensì che vendesse quelle autentiche.

Cominciammo con una lezione di storia.

— I viaggi nel tempo su base commerciale — disse Dajani, — sono in funzione ormai da circa vent'anni. Naturalmente le ricerche sull'effetto Benchley hanno avuto inizio verso la fine del secolo scorso, ma capirete bene che il governo non poteva permettere che i cittadini privati si dedicassero alla temponautica prima che venisse riconosciuta assolutamente non pericolosa. In questo modo il governo provvede benevolmente al bene di tutti.

Dajani sfoggiò una gran strizzata d'occhi, visibile attraverso gli occhiali neri come un corrugamento della fronte.

La Dalessandro, in prima fila, proruppe in un singulto sprezzante.

— Non è d'accordo? — domandò Dajani.

La Dalessandro, che era una donna grassottella ma dal seno stranamente minuto, con i capelli neri, spiccate tendenze saffiche e una laurea in storia della rivoluzione industriale, si accinse a rispondere, ma Dajani l'interruppe e proseguì: Il Servizio temporale, in una delle cui sezioni vi siete arruolati, svolge numerose funzioni importanti. A noi sono affidate la cura e la manutenzione di tutti gli apparecchi a effetto Benchley. Inoltre la nostra sezione ricerche si adopera costantemente per migliorare la substruttura tecnologica del trasporto nel tempo, e infatti il timer attualmente in uso è stato introdotto soltanto quattro anni fa. Alla nostra sezione, i Corrieri temporali, è assegnato il compito di scortare i cittadini nel passato. — Intrecciò soddisfatto le mani sulla pancia, e fissò il motivo intersecato dei suoi anelli d'oro. — In gran parte la nostra attività è imperniata sul turismo, e questo ci assicura una base economica. A tariffe elevate, noi accompagniamo gruppi di otto o dieci visitatori in viaggi scrupolosamente organizzati nel passato; di solito il compito spetta a un Corriere, anche se in situazioni eccezionalmente complesse possono venirne inviati due. In ogni dato momento del tempo attuale possono esserci centomila turisti sparpagliati nei millenni precedenti, intenti a osservare la Crocefissione, la firma della Magna Charta, l'assassinio di Lincoln, ed eventi simili. A causa dei paradossi connessi con la creazione di un pubblico cumulativo per un evento situato in una posizione fissa nel flusso del tempo, ci troviamo alle prese con un compito sempre più difficoltoso, e di conseguenza limitiamo le visite.

— Le spiacerebbe spiegare meglio? — domandò la Dalessandro.

— In un'altra lezione — rispose Dajani. E proseguì. — Naturalmente non dobbiamo limitare i viaggi nel tempo esclusivamente ai turisti. Gli storici devono poter accedere a tutti gli eventi significativi del passato, poiché è necessario rivedere e correggere tutte le esistenti prospettive della storia alla luce della rivelazione dei fatti reali. Dagli utili della nostra attività turistica noi deduciamo un certo numero di borse di studio per gli storici qualificati, che così possono visitare gratuitamente i periodi che costituiscono l'oggetto delle loro ricerche. Anche queste visite sono guidate da Corrieri. Ma voi non dovrete occuparvi di questo aspetto del nostro lavoro. Contiamo di assegnare alla sezione turistica tutti quelli di voi che si diplomeranno Corrieri. L'altra sezione del Servizio temporale è la Pattuglia temporale, che ha il compito di prevenire gli abusi degli apparecchi a effetto Benchley e di evitare l'insorgere di paradossi. Nella prossima lezione esamineremo dettagliatamente la natura di questi paradossi e i metodi per evitarli. Potete andare.

Dopo che Dajani fu uscito dall'aula, tenemmo una piccola riunione amichevole. La Dalessandro, muovendosi con un deciso sventolio di ascelle pelose, si avventò sulla bionda e delicata Chambers, la quale fuggì prontamente verso Chudnik, un tipo torreggiante e muscoloso con l'aria vagamente nobile di un bronzo romano. Chudnik, però, stava cercando di combinare qualcosa con Burlingame, un giovanotto vivace che non poteva essere omosessuale quanto sembrava. Perciò, cercando qualche altra protezione dalla rapace Dalessandro, la Chambers si rivolse a me e m'invitò ad accompagnarla a casa. Accettai. Venni a sapere che era una studiosa del tardo Impero romano, il che voleva dire che il suo campo d'interesse s'intersecava col mio. Facemmo l'amore in modo meccanico e negligente, poiché a lei non interessava molto e c'era stata solo per cortesia; e poi parlammo della conversione di Costantino al cristianesimo, fino alle prime ore del mattino. Credo che lei si sia innamorata di me. Io, comunque, non l'incoraggiai, e la cosa non durò. Ammiravo la sua erudizione, ma il suo corpicino pallido era una gran noia.

IX

Nella lezione seguente esaminammo in dettaglio la natura dei paradossi dei viaggi nel tempo e i metodi per evitarli.

— La cosa più importante — cominciò Dajani, — consiste nel conservare l'intangibilità del tempo attuale. Lo sviluppo degli apparecchi a effetto Benchley ha scoperchiato un vaso di Pandora pieno di paradossi potenziali. Il passato non è più una quantità fissa, poiché ora possiamo viaggiare su per la linea fino a qualsiasi punto e alterare gli eventi cosiddetti «reali». I risultati di tali modifiche sarebbero ovviamente catastrofici, perché creerebbero un vettore progressivamente sempre più ampio di disgregazione che prima di giungere alla nostra epoca potrebbe trasformare ogni aspetto della nostra società. — Sbadigliò educatamente. — Considerate, per esempio, le conseguenze che deriverebbero se si permettesse a un viaggiatore nel tempo di recarsi nell'anno 600 e di assassinare Maometto giovane. L'intero movimento dinamico dell'Islam verrebbe arrestato al suo punto di partenza; non ci sarebbe la conquista araba del Levante e dell'Europa meridionale; non ci sarebbero le Crociate; i milioni di individui morti in conseguenza delle invasioni islamiche non morirebbero; e sarebbero poste in essere numerose discendenze che altrimenti non esisterebbero, il tutto con effetti incalcolabili. Tutto ciò deriverebbe semplicemente dall'uccisione di un giovane mercante della Mecca. Perciò... .

— Forse — suggerì la Dalessandro, — c'è una legge della conservazione della storia, e se non ci fosse Maometto un altro arabo dotato di poteri carismatici svolgerebbe esattamente lo stesso ruolo.

Dajani le lanciò un'occhiataccia.

— Preferiamo non correre il rischio — disse. — Preferiamo fare in modo che tutti gli eventi «passati» rimangano intatti così come sono documentati negli annali storici compilati prima dell'epoca dei viaggi nel tempo. Negli ultimi cinquant'anni di tempo

attuale l’intera portata della storia antecedente, sebbene fissa, è rimasta potenzialmente fluida; tuttavia noi ci sforziamo di mantenerla ben fissa. Perciò impieghiamo la Pattuglia temporale al fine di assicurare che nel passato tutto accada esattamente com’è accaduto, per quanto sciagurato possa essere un evento. I disastri, gli assassinii, le tragedie di tutti i generi, devono accadere regolarmente, perché altrimenti il futuro, il nostro tempo attuale, potrebbe risultare irreparabilmente cambiato.

La Chambers domandò: — Ma non basta il semplice fatto della nostra presenza nel passato, a cambiarlo?

— Stavo per arrivare a questo punto — disse irritato Dajani. — Se presumiamo che passato e presente formino un unico continuum, allora è ovvio che visitatori del secolo ventunesimo *erano* presenti a tutti i grandi eventi del passato, con discrezione sufficiente a far sì che non si trovino accenni a loro negli annali dell’epoca conservati nel tempo fisso. Perciò ci preoccupiamo di camuffare tutti coloro che vanno su per la linea con i costumi in uso nel tempo visitato. Si deve osservare il passato senza interferire, da astanti silenziosi, cercando di farsi notare il meno possibile. È una regola che la Pattuglia temporale fa rispettare con assoluta inflessibilità. Tra poco ne parlerò più dettagliatamente.

«L’altro giorno ho parlato del paradosso del pubblico cumulativo. È un serio problema filosofico che non è stato ancora risolto e che ora vi esporrò puramente come esercizio teorico, per darvi un’idea delle complessità del nostro lavoro. Considerate questo: il primo viaggiatore nel tempo a risalire su per la linea per assistere alla Crocefissione di Cristo è stato lo sperimentalista Barney Navarre, nel 2012. Nei due decenni successivi, altri quindici o venti sperimentalisti hanno compiuto lo stesso viaggio. Dopo l’inizio delle escursioni commerciali al Golgota, nel 2041, la scena è stata vista in media da un gruppo di turisti al mese, ossia cento turisti all’anno. Finora, quindi, circa milleottocento individui del secolo ventunesimo hanno assistito alla Crocefissione. Dunque: ognuno di questi gruppi parte da un mese diverso, ma *tutti convergono verso lo stesso giorno!* Se i turisti continueranno a viaggiare su per la linea al ritmo di cento all’anno per vedere la Crocefissione, alla metà del secolo ventiduesimo la folla sul Golgota consisterà di almeno diecimila viaggiatori nel tempo; presumendo che non vi siano incrementi nel movimento turistico autorizzato, all’inizio del trentesimo secolo centomila viaggiatori nel tempo avranno compiuto la visita, radunandosi tutti, necessariamente, sul luogo della Passione. Tuttavia, come ovvio, adesso là non sono presenti simile folle, ma solo poche migliaia di palestinesi (e quando dico “adesso” mi riferisco naturalmente al tempo della Crocefissione relativo all’attuale anno 2059), e altrettanto ovviamente tali folle continueranno a crescere nei secoli del tempo attuale. Portato agli estremi, il paradosso del pubblico cumulativo ci offre il quadro di un pubblico di miliardi di viaggiatori nel tempo ammassati nel passato per assistere alla Crocefissione, riempiendo tutta la Terrasanta e spargendosi in Turchia, in Arabia, perfino in India e nell’Iran. Lo stesso vale per ogni altro episodio significativo della storia umana: col progredire dei viaggi commerciali nel tempo, ogni episodio verrà inevitabilmente soffocato da un’orda di spettatori; eppure, all’originario verificarsi di tali episodi, *quelle orde non erano presentii* Come si può risolvere tale paradosso?».

La Dalessandro non aveva proposte da fare. Una volta tanto era sbigottita. Anche noi. Anche Dajani. Anche tutte le migliori intelligenze della nostra epoca.

E intanto il passato si riempie di visitatori che viaggiano nel tempo.

Dajani ci sparò un ultimo colpo a sensazione, prima di lasciarci andare. — Posso aggiungere — disse, — che io, come Corriere, ho fatto la linea della Crocefissione ventidue volte, con ventidue gruppi diversi. Se in un domani anche voi assisterete alla Crocefissione, troverete ventidue Najeeb Dajani presenti contemporaneamente sulla collina del Golgota: ogni me stesso occupa una posizione diversa e spiega ai suoi clienti ciò che avviene. Questa moltiplicazione dei Dajani non è forse un problema affascinante da considerare? Perché non ci sono ventidue Dajani nel tempo attuale? Sono pensieri che turbano l'intelletto. Potere andare, signore e signori, potete andare.

X

I ventun Dajani di troppo mi turbavano, ma i primi della classe capirono rapidamente perché non si erano ammassati tutti insieme lì nel tempo attuale. Era una cosa che riguardava i limiti fondamentali dell'effetto Benchley nella realizzazione dei viaggi giù per la linea, cioè in avanti.

Il mio compagno Burlingame mi spiegò tutto dopo la lezione. Era il suo strano modo per tentare di sedurmi. Non ci riuscì. Ma io imparai un po' di teoria temporale.

Quando scendi giù per la linea, mi disse, puoi spingerti in avanti solo fino al punto da cui in precedenza sei balzato su per la linea, *più* il quantitativo di tempo assoluto trascorso durante l'assenza. Cioè: se tu salti dal 20 marzo 2059, diciamo, alla primavera del 1801, e trascorri tre mesi nel 1801, puoi sempre tornare avanti fino al 20 giugno 2059. Ma non puoi saltare giù per la linea fino all'agosto 2059, e non puoi balzare neppure al 2159 o al 20590.

Non hai nessun modo per andare nel tuo futuro.

Non so perché sia così. Burlingame mi posò sul ginocchio la pallida mano e mi spiegò la substruttura teorica, ma io ero troppo occupato a tenerlo a bada per seguire ciò che diceva.

In effetti, sebbene in seguito Dajani dedicasse tre intere sedute a spiegarci la dinamica dell'effetto Benchley, ancora oggi non saprei dire con certezza come funziona l'intera faccenda, o perché, e neppure se funziona. Qualche volta ho il sospetto di aver sognato tutto.

Comunque non c'erano ventidue Dajani nel tempo attuale perché ogni volta che Dajani percorreva la linea della Crocefissione balzava sempre nel tempo attuale in un punto anteriore alla sua successiva partenza per il passato. Non c'era niente da fare: se risali su per la linea in gennaio, e passi un paio di settimane in un'epoca precedente, e torni indietro, devi spuntare nel gennaio o magari nel febbraio dell'anno da cui sei partito. E se il tuo balzo successivo non è in programma fino a marzo, non c'è possibilità che ti sovrapponga a te stesso.

Quindi il Dajani che accompagnava i turisti al Golgota era sempre «lo stesso» dal punto di vista della gente del tempo attuale. All'altra estremità del balzo, però, si erano accumulate circa due dozzine di Dajani, poiché lui continuava a balzare da punti diversi del tempo attuale allo stesso punto del passato. Lo stesso capita a chiunque compia balzi ripetuti in uno stesso posto, su per la linea. Questo è il «paradosso dell'accumulazione temporale». Potete tenervelo.

Quando non dovevo azzuffarmi con paradossi del genere, passavo gradevolmente il mio tempo tra i piaceri, come al solito. C'era sempre una quantità di ragazze ben disposte, dalle parti dell'abitazione di Sam.

In quei giorni andavo parecchio a caccia di donne. Quasi in modo ossessivo. La caccia occupava tutte le mie ore di ozio: mi sembrava una notte sprecata, se non ero scivolato almeno una volta per quel pendio. Non mi passò mai per la testa che valesse la pena di cercare con un esponente dell'altro sesso un rapporto più profondo di quindici centimetri: quello che chiamano «amore».

Ero un giovane superficiale e insensibile, e l'«amore» non m'interessava.

D'altra parte, forse non ero tanto superficiale. Perché adesso ho provato l'«amore», e non mi pare di essere più felice. Anzi, sto molto peggio di prima.

Naturalmente, non me l'aveva ordinato nessuno d'innamorarmi di una che viveva su per la linea.

XI

Un giorno venne in classe nostra il tenente Bruce Sanderson della Pattuglia temporale per spiegarci a quali pericoli si andava incontro interferendo con la fissità del passato.

Il tenente aveva l'aspetto adatto alla sua parte. Era l'uomo più alto che avessi mai visto, con le spalle più larghe e il mento più quadrato. Quasi tutte le femmine della classe ebbero orgasmi immediati quando entrò, compresi Chudnik e Burlingame. Lui si piazzò a gambe larghe, con le spalle al muro, pronto ad affrontare i guai. Aveva l'uniforme grigia, i capelli rossi tagliati cortissimi e gli occhi di un gelido azzurro.

Dajani, colpevole di varie trasgressioni, vittima della diligenza della Pattuglia temporale, si ritirò in un angolo dell'aula e gli lasciò campo libero. Vidi che sbirciava cupo il tenente attraverso gli occhiali scuri.

— Dunque — disse il tenente Sanderson, — voi sapete che il nostro importantissimo compito consiste nel conservare l'intangibilità del tempo attuale. Non possiamo permettere che nel nostro passato vengano introdotti mutamenti a casaccio, perché questo sovvertirebbe il nostro presente. Perciò abbiamo una Pattuglia temporale che sorveglia l'intero territorio su per la linea e fa in modo che tutto avvenga secondo i libri. E voglio aggiungere: Dio benedica coloro che con un atto legislativo hanno istituito la Pattuglia temporale.

— Amen — disse il contrito Dajani.

— Badate bene proseguì il tenente. — Non è che Io sia fiero del posto che ho. In realtà lo sono, perché penso che salvaguardare l'intangibilità del tempo attuale sia il lavoro più importante che un essere umano possa svolgere. Ma quando dico «Dio benedica coloro che hanno voluto l'istituzione della Pattuglia temporale», lo dico perché a quegli uomini va il merito di aver salvato tutto ciò che c'è di vero e di buono e di prezioso nella nostra esistenza. Sapete cos'avrebbe potuto accadere senza la Pattuglia temporale? Cos'avrebbero potuto fare certe canaglie prive di scrupoli? Permettetemi di citarvi qualche caso.

«Per esempio tornare indietro e uccidere Gesù, Maometto, Budda, tutti i grandi capi religiosi, quando erano ancora bambini e non avevano ancora avuto il tempo di formulare le loro idee meravigliose e ispirate.

«Per esempio mettere in guardia i grandi criminali della nostra storia contro i guai che li attendevano, permettendo loro di sottrarsi al destino e di continuare a fare del male all'umanità.

«Per esempio rubare i tesori artistici del passato e impedire a milioni di persone, nel corso di molti secoli, di goderne.

«Per esempio organizzare operazioni finanziarie fraudolente tali da mandare in rovina milioni di innocenti risparmiatori che non disponevano di informazioni sulle future quotazioni di borsa.

«Per esempio dare falsi consigli a grandi capi di stato, spingendoli in trappole terribili.

«Vi cito tutti questi esempi, amici miei, perché sono cose *effettivamente avvenute.* Escono tutti dagli archivi della Pattuglia temporale, lo crediate o no! Nell'aprile del 2052 un giovane di Bucarest si è servito di un timer ottenuto illegalmente per smistarsi su per la linea fino all'anno 11 e avvelenare Gesù Cristo. Nell' ottobre del 2043 un cittadino berlinese è risalito fino all'anno 1945 e ha salvato Hitler poco prima che i russi entrassero in città. Nell' agosto del 2049 una donna di Nizza è balzata all'epoca di Leonardo da Vinci, ha rubato la *Gioconda* incompiuta e l'ha nascosta nella sua *cabaña,* sulla spiaggia. Nel settembre del 2055 un uomo di New York è risalito al settembre del 1929 e ha rastrellato quasi un miliardo di dollari vendendo azioni di borsa. Nel gennaio del 2051 un professore di storia militare di Quebec si è recato nel 1815 e vendendo agli inglesi falsi piani strategici dei francesi ha causato la disfatta del duca di Wellington a opera delle forze napoleoniche alla battaglia di Waterloo. Perciò...».

— Un momento — dissi io, quasi senza accorgermene. Napoleone *non* ha vinto a Waterloo. Cristo *non* è stato avvelenato nell'anno 11. Se il passato fosse stato cambiato davvero come dice lei, come mai non se ne sono risentiti gli effetti nel tempo attuale?

— *Ahà!* — gridò il tenente Sanderson. Era il più formidabile urlatore di *Ahà!* che avessi mai udito. — La fluidità del passato, amico mio, è una lama a doppio taglio. Se il passato può venire cambiato una volta, può essere cambiato molte volte. E questa è appunto la funzione della Pattuglia temporale.

«Consideriamo il caso del pazzo che ha assassinato il giovanissimo Gesù. In seguito a quest'azione atroce, il cristianesimo non è sorto e gran parte dell'Impero romano ha finito col convertirsi all'ebraismo. Gli statisti ebrei di Roma sono riusciti a

evitare lo sfacelo dell'Impero nel quarto e nel quinto secolo, trasformandolo in uno stato teocratico monolitico che dominava tutta l'Europa occidentale. Inoltre non si è sviluppato l'Impero bizantino, e l'Oriente è passato sotto il dominio di una setta ebrea scismatica che governava da Gerusalemme. Nel decimo secolo una guerra catastrofica tra le forze di Roma e quelle di Gerusalemme ha portato all'annientamento della civiltà e alla conquista di tutta l'Europa e l'Asia a opera di nomadi turchi, i quali hanno costituito uno stato totalitario divenuto poi nel secolo ventunesimo il più repressivo della storia dell'umanità.

«Da questo esempio potete rendervi conto di quanto possa essere disastroso modificare il passato».

— Sì — dissi io, però...

Il tenente Sanderson mi rivolse un sorriso gelido. — Senza dubbio, lei sta per osservare che in realtà non viviamo sotto una repressiva tirannia turca. Sono d'accordo. Il nostro presente modello di esistenza è stato salvato mediante la seguente procedura.

«L'assassinio del giovane Gesù è stato scoperto da un Corriere temporale che è risalito su per la linea verso la fine dell'aprile del 2052, accompagnando un gruppo di turisti per assistere alla Crocefissione. Quando il gruppo è arrivato nel tempo e nel luogo dell' evento, ha visto giustiziare due ladroni: ma nessuno aveva sentito mai parlare di Gesù di Nazareth. Il Corriere ha informato immediatamente la Pattuglia temporale, che ha cominciato la ricerca del paradosso. La linea temporale di Gesù è stata seguita dalla nascita attraverso l'infanzia ed è risultata immutata; ma è stato impossibile trovare traccia di lui dopo l'adolescenza, e infine le indagini nella zona hanno portato la notizia che era morto all'improvviso, misteriosamente, nell'anno 11. Poi è stato semplice mantenere la sorveglianza, fino a quando abbiamo osservato l'arrivo del viaggiatore clandestino.

«Cosa pensate che abbiamo fatto, allora?».

Molti alzarono la mano. Il tenente Sanderson diede la parola a Chudnik, che disse: — Avete arrestato il colpevole cinque minuti prima che potesse dare il veleno a Gesù, impedendo così che la storia cambiasse, e l'avete riportato giù per la linea per processarlo.

Il tenente Sanderson sorrise con fare gioviale. — Sbagliato — disse. — Abbiamo lasciato che desse il veleno a Gesù.

Un boato.

Il tenente della Pattuglia temporale disse benignamente: — Come sapete, il massimo della pena per le interferenze non autorizzate negli eventi passati è la morte: è l'unico reato capitale oggi riconosciuto dalla legge. Ma prima che sia possibile chiedere tale pena, è necessaria la prova assoluta del reato. Perciò, quando viene scoperto un crimine del genere, gli uomini della Pattuglia temporale lasciano che venga commesso e ne raccolgono segretamente la documentazione completa.

— Ma in questo modo — osservò la Dalessandro, — come fa il passato a restare immutato?

— Ahà! — gridò il tenente Sanderson. — Appena abbiamo una documentazione adeguata del reato commesso, possiamo ottenere un rapido riconoscimento della colpa e il permesso di eseguire la sentenza. E così abbiamo fatto. Gli investigatori

della Pattuglia temporale sono ritornati con le prove alla notte del 4 aprile 2052. Era la data della partenza su per la linea dell'assassino di Gesù. Hanno presentato le prove ai commissari della Pattuglia, i quali hanno ordinato l'esecuzione del colpevole. I giustizieri della Pattuglia sono stati inviati a casa del criminale, si sono impadroniti del suo timer, e l'hanno ucciso in modo indolore, un ora prima del suo progettato viaggio nel passato. In tal modo lui è stato cancellato dal flusso del tempo e la corrente principale del passato è stata conservata, perché l'assassino non aveva effettuato il viaggio e Gesù era sopravvissuto per predicare la propria dottrina. In questo modo, scoprendo i cambiamenti illegali ed eliminando i responsabili prima della loro partenza su per la linea, noi conserviamo l'intangibilità del tempo attuale.

Che bellezza, pensai.

Io mi accontento troppo facilmente. La Dalessandro, da quell'arciguastafeste che era, alzò la mano carnosa e quando fu invitata a parlare disse: — Vorrei un chiarimento, comunque. Quando gli agenti della Pattuglia temporale sono ritornati con le prove del reato, nell'aprile del 2052, presumibilmente sono tornati in un mondo cambiato, dominato dai dittatori turchi. Dove potevano trovare i commissari della Pattuglia? Dove potevano trovare anche solo l'assassino? Costui poteva aver smesso di esistere in conseguenza del proprio delitto, perché uccidendo Gesù aveva messo in moto una concatenazione di eventi che avevano eliminato i suoi stessi antenati. Forse neppure i viaggi nel tempo erano mai stati inventati in un mondo in cui Gesù non era vissuto, e perciò nel momento in cui Gesù era stato ucciso tutti gli Agenti temporali e i Corrieri temporali e i turisti dovevano essere diventati impossibilità e aver cessato di esistere.

Il tenente Sanderson non aveva l'aria compiaciuta.

— Lei ha sollevato — disse lentamente, — un certo numero di interessanti paradossi sussidiari. Purtroppo il tempo a mia disposizione non mi consente di discuterne adeguatamente. Comunque, per dirla in breve: se il cronoreato dell'anno 11 non fosse stato scoperto relativamente presto, il punto focale del cambiamento si sarebbe realmente ampliato nel corso dei secoli e avrebbe finito col trasformare l'intero futuro, forse impedendo addirittura la scoperta dell'effetto Benchley e la creazione della Pattuglia temporale e portando a quello che noi chiamiamo «paradosso supremo», in cui il viaggio nel tempo diviene la propria negazione. In pratica, però, le immani conseguenze potenziali dell'avvelenamento di Gesù non si sono mai prodotte grazie alla scoperta del reato da parte del Corriere temporale in visita alla Crocefissione. Poiché tale evento ha avuto luogo nel 33 dopo Cristo, solo gli anni dall'11 al 33 sono stati condizionati dal cronoreato e i cambiamenti creati dall'assenza di Gesù in tali anni sono stati insignificanti, dato che la sua influenza sulla storia è cominciata solo molto tempo dopo la Crocefissione. Nel frattempo l'annullamento retroattivo del reato aveva cancellato anche i lievi cambiamenti avvenuti nel periodo di ventidue anni effettivamente influenzati: quei due decenni sono stati dirottati su un altro solco temporale, a noi inaccessibile e in pratica inesistente, mentre il solco fondamentale e autentico è stato ristabilito in completa continuità dall'11 dopo Cristo fino al presente.

La Dalessandro non era soddisfatta. — C'è una specie di circolo vizioso, qui. Il paradosso supremo non avrebbe dovuto ripercuotersi completamente giù per la linea,

nell’istante stesso in cui Gesù è stato avvelenato? Come potevano continuare a esistere i Corrieri e gli Agenti della Pattuglia, come potevano anche solo ricordare come *avrebbe dovuto* procedere il passato? Mi sembra che non dovrebbe esserci il modo di rimediare a un cronoreato abbastanza decisivo da introdurre il paradosso supremo.

— Lei dimentica — disse Sanderson, o forse non sa ancora, che i viaggiatori nel tempo che si trovano su per la linea nel momento di un cronoreato non vengono influenzati da *nessun* cambiamento del passato, poiché sono staccati dalle loro matrici temporali. Un viaggiatore temporale in transito è una bolla senza tempo, alla deriva, strappata alla matrice di un continuum, refrattaria a qualsiasi trasformazione del paradosso. Ciò significa che chiunque si trova su per la linea può osservare e correggere un’alterazione del passato vero e continua a conservare i ricordi sia della falsa situazione temporanea, sia del ruolo che ha avuto nel correggerla. Naturalmente qualunque viaggiatore temporale che lascia la protezione dello stato di transito diviene vulnerabile appena ritorna al punto di partenza giù per la linea. Cioè: se lei sale su per la linea e uccide suo nonno prima che si sposi, lei non scomparirà istantaneamente dall’esistenza poiché l’effetto Benchley la protegge dal paradosso. Ma nel momento in cui ritorna al presente lei cesserà di *essere esistita,* poiché, in conseguenza dell’alterazione del suo passato operata da lei stessa, non avrà più un cronolegame con il presente. Chiaro?

No, pensai Io. Ma rimasi zitto.

La Dalessandro insistette.— Quelli in transito sono protetti da...

— Dal paradosso del transito, come lo chiamiamo.

— Dal paradosso del transito. Sono incapsulati, e finché viaggiano sono liberi di comparare ciò che vedono con quanto ricordano del tempo vero, e se è necessario possono apportare cambiamenti per ristabilire il vero ordine.

— Sì.

— Perché? Perché *dovrebbero* essere refrattari? So che continuo a ritornare su questo punto, ma...

Il tenente Sanderson sospirò. — Perché — disse, — se fossero influenzati da un cambiamento del passato mentre nel passato si trovano loro stessi, sarebbe il paradosso supremo: un viaggiatore nel tempo cambia l’epoca che ha prodotto i viaggi nel tempo. È ancor più paradossale del paradosso del transito. Secondo la legge del paradosso minore, il paradosso del transito, essendo meno improbabile, ha la precedenza. Capisce?

— No, ma...

— Purtroppo non posso addentrarmi nei particolari — disse il tenente. — Comunque, senza dubbio il signor Dajani se ne occuperà nelle prossime lezioni.

Rivolse a Dajani un sorriso nauseato e si affrettò ad andarsene.

Dajani, potete scommetterci, non si occupò in nessun modo dei paradossi della Dalessandro. Trovò abili scappatoie per sfuggirle, ogni volta che lei riproponeva la questione. — Può star certa — le diceva, — che il passato *viene* restaurato ogni volta che viene cambiato. I mondi ipotetici creati dai cambiamenti illeciti cessano retroattivamente di esistere nel momento in cui viene catturato colui che ha operato il cambiamento. Come volevasi dimostrare.

Questo non spiegava un accidente, ma fu la spiegazione migliore che riuscimmo a ottenere.

XII

Una cosa che ci fecero capire chiaramente fu che sono proibiti anche i cambiamenti *in bene.* Decine di persone sono state eliminate per aver cercato di convincere Abramo Lincoln a non andare a teatro quella sera o per aver tentato di dire a Jack Kennedy di far mettere sulla sua automobile, per amor di Dio, il tettuccio antiproiettile.

Costoro vengono eliminati, esattamente come gli assassini di Gesù e i salvatori di Hitler. Perché, per la struttura del tempo attuale, aiutare Kennedy ad arrivare vivo alla scadenza del mandato è esiziale quanto aiutare Hitler a ricostruire il Terzo Reich. Il cambiamento è il cambiamento, e perfino i cambiamenti benintenzionati possono avere imprevedibili risultati disastrosi. — Immaginate — disse Dajani, — che Kennedy non sia stato assassinato, che non ci sia stata l'escalation della guerra nel Vietnam che in realtà ha avuto luogo sotto il suo successore, e che perciò siano state risparmiate le vite di migliaia di militari. Supponiamo ora che uno di questi uomini, che altrimenti sarebbe morto nel 1965 o nel 1966, rimanesse in vita, diventasse presidente degli Stati Uniti nel 1992, e s'imbarcasse in una guerra atomica, causando la distruzione della civiltà. Capite perché devono essere impedite anche le alterazioni del passato ritenute benefiche?

Lo capivamo. Lo capivamo in continuazione.

Lo capimmo al punto che ci venne una fifa porca di entrare nel Servizio temporale, perché sembrava inevitabile che prima o poi avremmo fatto qualcosa, su per la linea, che avrebbe attirato su di noi la fatale collera della Pattuglia temporale.

— Non preoccupartene — disse Sam. A sentir loro, la pena di morte viene inflitta un milione di volte al giorno. In realtà non credo che negli ultimi dieci anni ci siano state cinquanta esecuzioni per cronoreati. E si trattava sempre di pazzi furiosi, tipi come quello che sentiva il dovere di assassinare Maometto.

— E allora come fa la Pattuglia a impedire che il passato venga cambiato?

— Non lo impedisce disse Sam. — Malgrado la Pattuglia temporale, il passato continua a cambiare.

— E perché il nostro mondo non cambia?

— Cambia. Nelle piccole cose. — Sam rise. — Se un Corriere temporale passa degli antibiotici ad Alessandro il Grande e lo aiuta a vivere fino alla tarda età, crea un cambiamento intollerabile: e la Pattuglia temporale lo impedirebbe. Ma continuano a succedere molte altre cose. Corrieri che recuperano manoscritti perduti, vanno a letto con la Grande Caterina, raccolgono manufatti da rivendere in altre epoche. Il tuo Dajani vendeva pezzi della Vera Croce, no? L' hanno scoperto, ma non l'hanno giustiziato. L'hanno semplicemente sospeso da una linea redditizia, per qualche mese, e l'hanno spedito a insegnare. Quasi tutte le manomissioni di poco conto non

vengono neanche scoperte. — Girò significativamente lo sguardo sulla sua collezione di oggetti venuti dal passato. — Quando inizierai quest'attività, ti accorgerai che noi siamo in costante intersezione con gli eventi passati. Ogni volta che un Corriere temporale calpesta una formica nel 2000 avanti Cristo, cambia il passato. Comunque sopravviviamo. Quegli stupidi carognoni della Pattuglia temporale stanno attenti ai cambiamenti strutturali della storia, ma lasciano perdere le cose da poco. È necessario. Non sono abbastanza numerosi, per provvedere a tutto.

— Ma questo — dissi io, significa che stiamo ammassando una quantità di minuscole alterazioni nella storia, a poco a poco, una formica qui e una farfalla là, e un giorno l'accumulazione potrebbe causare un cambiamento radicale, e allora nessuno sarà in grado di rintracciarne le cause e di rimettere le cose come dovrebbero essere.

— Esattamente.

— Non mi sembri preoccupato — dissi.

— E perché dovrei esserlo? Il mondo è mio, forse? M'importa qualcosa, se la storia viene cambiata?

— T'importerebbe se il cambiamento facesse sì che tu non fossi mai esistito.

— Ci sono faccende più grosse di cui preoccuparsi, Jud. Per esempio spassarsela alla giornata.

— Non ti spaventa l'idea che forse un giorno potresti sparire dall'esistenza?

— Un giorno sparirò — disse Sam. — E senza forse. Prima o poi. Intanto me la spasso. Mangia, bevi e stai allegro, figliolo. Lascia che gli ieri cadano dove vogliono.

XIII

Quando ebbero finito di martellarci in testa i regolamenti, ci mandarono a fare una corsa di prova su per la linea. Eravamo già stati tutti nel passato, naturalmente, prima di cominciare le sedute d'istruzione: ci avevano messi alla prova per vedere se avevamo remore psicologiche nei confronti dei viaggi nel tempo. Adesso volevano che osservassimo i Corrieri in servizio, e perciò ci accodarono ai gruppi turistici.

Ci divisero in modo che non fossimo più di due per ogni gruppo di sei o otto turisti. Per risparmiare sulle spese, ci mandarono tutti a visitare eventi avvenuti a New Orleans. (Per spedirci alla battaglia di Hastings, diciamo, avrebbero dovuto prima mandarci in aereo a Londra. I viaggi nel tempo non includono i viaggi nello spazio: prima di balzare occorre essere presenti fisicamente sul luogo che si vuole raggiungere).

New Orleans è una città bellissima, ma nella sua storia non ha avuto molti eventi importanti; e non capisco perché qualcuno abbia voglia di pagare denaro sonante per salire su per la linea proprio lì, quando — più o meno alla stessa tariffa — potrebbe assistere alla firma della Dichiarazione d'Indipendenza, alla caduta di Costantinopoli o all'assassinio di Giulio Cesare. Ma il Servizio temporale è disposto a provvedere al trasporto fino a qualunque evento storico importante — con certi limiti di gusto,

voglio dire — per qualunque gruppo di almeno otto turisti che dispongano dei quattrini per i biglietti, e immagino che i patriottici abitanti di New Orleans abbiano tutti i diritti di vedere il passato della loro città, se ci tengono.

Perciò Chudnik e la Dalessandro vennero spediti nel 1815 ad acclamare Andrew Jackson alla battaglia di New Orleans. Burlingame e Oliveira furono trasportati nel 1877 per assistere alla cacciata degli ultimi *carpetbagger,* i profittatori della guerra di secessione. Hotchkiss e la signora Notabene andarono nel 1803 a vedere gli Stati Uniti che prendevano possesso della Louisiana dopo averla comprata dai francesi. E la Chambers e io andammo su per la linea fino al 1935, ad assistere all'assassinio di Huey Long.

Di solito gli assassinii hanno luogo molto in fretta, e nessuno va su per la linea solo per vedere una rapida sparatoria. Ciò che in realtà il Servizio temporale offriva ai turisti era un giro di cinque giorni nella Louisiana della prima metà del ventesimo secolo, con l'uccisione del grande capo come punto culminante. Avevamo sei compagni di viaggio: tre ricche coppie della Louisiana, tra i cinquanta e i sessanta. Uno degli uomini era un avvocato, il secondo un medico, il terzo un dirigente dell'azienda elettrica della Louisiana. Il nostro Corriere temporale era il tipo più adatto per fare da pastore a queste colonne dell'ordine costituito: un tipo blando e sfuggente che si chiamava Madison Jefferson Monroe. Chiamatemi Jeff ci disse subito.

Prima di ricevere il via, tenemmo diverse riunioni d'orientamento.

— Questi sono i vostri timer — disse Jeff Monroe. — Teneteli sempre attaccati alla pelle. Da quando li mettete nel quartier generale del Servizio, non toglieteveli più prima di ritornare giù per la linea. Teneteli addosso quando fate il bagno, quando dormite, quando... ehm... svolgete tutte le funzioni più intime. La ragione dovrebbe essere ovvia. Sarebbe gravemente dannoso per la storia se un timer dovesse cadere nelle mani di una persona del ventesimo secolo: perciò non permettiamo che gli strumenti siano separati dalle vostre persone neppure per un istante.

(— Mente mi disse Sam, quando glielo ripetei. Quelli su per la linea non saprebbero cosa diavolo farsene, di un timer. La vera ragione è che qualche volta i turisti devono abbandonare un'area in fretta e furia, magari per non finire linciati, e il Corriere non può correre il rischio che qualcuno dei suoi abbia lasciato il timer nella stanza d'albergo. Ma questo non osa dirglielo).

I timer distribuiti da Jeff Monroe erano un po' diversi da quello che avevo portato la notte in cui io e Sam eravamo andati a saltare su per la linea. I comandi erano bloccati, e funzionavano solo quando il Corriere produceva una frequenza generale. Era logico: il Servizio temporale non vuole che i turisti se la squaglino o vadano a gironzolare da soli nel tempo.

Il nostro Corriere insistette molto sulle conseguenze dei cambiamenti del passato, e ci supplicò fino alla noia di non far dondolare la barca. — Non parlate se non vi viene rivolta la parola — disse, — e in tal caso limitate al minimo la vostra conversazione con gli sconosciuti. Non usate termini gergali: non sarebbero comprensibili. Forse riconoscerete altri cronoturisti: non dovete parlare con loro in nessun caso né salutarli, e dovete ignorarli se loro rivolgono a voi l'attenzione. Chiunque viola questi

regolamenti, anche innocentemente, si vedrà revocare subito il permesso di smistarsi e verrà riportato immediatamente al tempo attuale. Capito?

Annuimmo solennemente.

Jeff Monroe aggiunse: — Pensate di essere cristiani travestiti che si sono intrufolati nella Mecca, la città santa dei mussulmani. Non correte nessun pericolo finché non venite scoperti: ma se quelli attorno a voi scoprono chi siete, vi trovate nei guai. Perciò torna a tutto vostro vantaggio tenere la bocca chiusa finché siete su per la linea, guardare molto e parlare poco. Tutto andrà bene finché non richiamate l'attenzione su di voi.

(Venni a sapere da Sam che molto spesso i cronoturisti si mettevano nei pasticci con gente che viveva su per la linea, sebbene i loro Corrieri si adoperassero con molto impegno per evitare tali incidenti. Talora il guaio può venire appianato con qualche frase diplomatica, più spesso se il Corriere spiega in tono di scusa all'offeso che lo straniero è veramente matto. Qualche volta non è tanto facile, e il Corriere è costretto a ordinare una rapida evacuazione di tutti i turisti; lui però deve restare fin quando ha spedito sano e salvo tutto il gregge giù per la linea, e come risultato ci sono stati diversi casi di Corrieri caduti nell'adempimento del dovere. Quando i turisti combinano qualcosa di veramente grosso, interviene la Pattuglia temporale e cancella retroattivamente il balzo, togliendo dalla spedizione il viaggiatore incauto ed eliminando così il danno. Sam disse: — Bisogna vedere come s'infuriano, quei ricchi bastardi, quando all'ultimo minuto compare un Agente e annuncia che non possono compiere lo smistamento perché se lo compiono commetteranno un tremendo passo falso su per la linea. Non riescono a capirlo. Promettono di fare i bravi, e non possono credere che le loro promesse non valgono niente perché la loro condotta è già una realtà. Il guaio, con la maggioranza di quegli stupidi turisti, è che non sanno pensare in quattro dimensioni. — Io replicai, sconcertato: — Neanch'io, Sam. — E lui: — Imparerai. Sarà meglio per te).

Prima di partire per il 1935 ci fecero un rapido ipnocorso sulla situazione sociale dell'epoca. Ci riempirono la testa di dati sulla Depressione, il New Deal, la famiglia Long della Louisiana, l'ascesa di Huey Long alla fama, il suo programma «dividiamoci la ricchezza» che si proponeva di togliere ai ricchi per dare ai poveri, il suo dissidio col presidente Franklin Roosevelt, il suo sogno di arrivare alla presidenza nel 1936, la sua clamorosa noncuranza verso le tradizioni, il fascino demagogico che esercitava sulle masse. Assorbimmo anche moltissimi dettagli marginali sulla vita del 1935 (celebrità, sviluppo degli sport, andamento della Borsa), in modo che non ci ritrovassimo come pesci fuor d'acqua.

Infine ci fornirono un guardaroba del 1935. Al vederci bardati in quel modo strano, ci pavoneggiammo ridacchiando e scherzando. Jeff Monroe, prima di dare il via, ricordò agli uomini la chiusura dei pantaloni e il modo di usarla, ricordò alle donne che era severamente proibito mostrare i seni dai capezzoli in giù, e ci esortò caldamente a ricordare in ogni attimo che stavamo per entrare in un'epoca inflessibilmente puritana, dove la repressione nevrotica era considerata una virtù e le nostre normali libertà di comportamento erano giudicate svergognate e peccaminose.

Finalmente fummo pronti.

Ci portarono in superficie, alla New Orleans vecchia, poiché non sarebbe stato igienico effettuare il balzo da un livello sotterraneo. Avevano preparato una stanza in una pensione di North Rampart Street, per smistarci al ventesimo secolo.

— Via, su per la linea — disse Madison Jefferson Monroe, e diede il segnale che attivò i nostri timer.

XIV

Di colpo fu il 1935.

Non notammo nessun cambiamento nella squallida stanza in cui ci trovavamo, ma sapemmo di essere su per la linea.

Portavamo scarpe strette e abiti buffissimi e avevamo vero denaro contante, dollari degli Stati Uniti, perché lì l'impronta del pollice non era moneta legale. L'uomo mandato avanti a preparare la visita ci aveva fatto le prenotazioni in un grande albergo di New Orleans che dava su Canal, proprio al limitare del vecchio quartiere francese, per la prima parte del nostro soggiorno; e dopo che Jeff Monroe ci ebbe impartito un ultimo invito alla circospezione, uscimmo e girammo l'angolo.

Il traffico automobilistico era fantastico, per quell'anno che si presumeva «depresso». Ed era fantastico anche il baccano. Passeggiammo a due per due, con Jeff in testa. Facevamo un gran guardare, ma questo non avrebbe insospettito nessuno. La gente del posto avrebbe semplicemente pensato che eravamo turisti arrivati freschi dall'Indiana. Niente, nella nostra curiosità, ci rivelava come turisti arrivati freschi freschi dal 2059.

Thibodeaux, il dirigente dell'azienda elettrica, non riusciva a mandar giù lo spettacolo dei cavi all'aperto, penzolanti da un palo all'altro. — Ho letto tutte queste cose — disse più volte. — Ma non ci avevo mai creduto!

Le donne ridacchiavano parecchio, per via della moda. Era un'umida e afosa giornata di settembre, eppure erano tutti coperti. Le donne non riuscivano a capirlo.

Il clima ci diede fastidio. Prima non eravamo mai stati esposti alla vera umidità: nelle città sotterranee non esiste, naturalmente, e solo un pazzo può salire in superficie quando il clima è brutto. Perciò sudavamo e sbuffavamo.

E in albergo l'aria condizionata non c'era. Suppongo che non l'avessero ancora inventata.

Jeff ci fece sistemare tutti in albergo. Quando lui ebbe finito di firmare, l'impiegato (che naturalmente era umano e non un terminale di computer) suonò un campanello e gridò: — Servizio! — E un plotone di gentili inservienti negri venne a prendere i nostri bagagli.

Udii la signora Bienvenu, la moglie dell'avvocato, che bisbigliava al marito: — Credi che siano schiavi?

— No! — rispose lui, di scatto. — Gli schiavi sono stati emancipati settant'anni fa!

L'impiegato doveva aver udito. Chissà cosa ne pensò.

Il Corriere aveva sistemato me e Flora Chambers in un'unica stanza. Spiegò che ci aveva registrati come signori Elliott, perché non era lecito assegnare a una coppia non sposata la stessa stanza d'albergo anche se i due facevano parte della stessa comitiva turistica. Flora mi rivolse un sorriso smorto ma speranzoso e disse: — Fingeremo di avere un legame temporaneo!

Monroe le lanciò un'occhiataccia. — Qui non si parla delle consuetudini di giù per la linea!

— Nel 1935 non ci sono relazioni temporanee?

— *Silenzio!* — sibilò Monroe.

Aprimmo le valige, facemmo il bagno, e uscimmo a vedere la città. Visitammo Basin Street e ascoltammo alcuni rispettabili brani di jazz primitivo. Poi proseguimmo per qualche isolato fino a Bourbon Street, per bere qualcosa e assistere a uno spogliarello. Il locale era pieno: e ci sbalordiva che tanti adulti, uomini e donne, fossero capaci di starsene lì seduti un'ora buona, sopportando la musica mediocre e l'atmosfera inquinata, solo per attendere che comparisse una ragazza e si togliesse qualche indumento.

Quando finalmente si spogliò, tenne minuscole capsule lucenti sui capezzoli e un pezzo triangolare di stoffa sulla regione pubica. Chiunque s'interessi veramente alla nudità può vederne ben di più ogni giorno, in un bagno pubblico. Ma naturalmente, ci dicemmo, quella era un'epoca repressiva, sessualmente strozzata.

Le bevande e le altre spese ai nightclub vennero tutte caricate su un unico conto, e Jeff Monroe provvedeva a pagare. Il Servizio temporale non voleva che noi turisti ignoranti maneggiassimo della moneta che non conoscevamo, se non quando era assolutamente necessario. Inoltre il Corriere teneva abilmente a bada gli ubriachi che continuavano ad assediare il nostro gruppo, i mendicanti, le prostitute in cerca di clienti, e altre sfide alla nostra capacità di fronteggiare la situazione sociale del 1935.

— Essere Corriere — osservò Flora Chambers, — è un lavoro difficile.

— Ma pensa a tutti i viaggi gratis — dissi io.

Eravamo profondamente impressionati dalla bruttezza della gente di su per la linea. Sapevamo che lì non c'erano centri genetici, che la microchirurgia estetica era sconosciuta, e che la genetica estetica, se qualcuno ne avesse parlato nel 1935, sarebbe stata giudicata una cospirazione fascista o comunista contro il diritto degli uomini liberi di avere figli brutti. Tuttavia non potemmo evitare di provare stupore e sbigottimento nel vedere gli orecchi male appaiati, le carnagioni butterate, i denti storti, i nasi grossi, tutta quella gente non programmata e non riveduta e corretta. Il membro più brutto della nostra comitiva era una bellezza sensazionale, in confronto alla media del 1935.

Commiserammo tutti coloro che erano costretti a vivere in quell' epoca meschina e oscurantista.

Quando tornammo nella nostra stanza d'albergo. Flora si tolse tutti gli indumenti e si gettò sul letto a gambe aperte. — Sbattimi! — gridò. — Sono sbronza.

Ero un po' sbronzo anch'io, e così la sbattei.

Madison Jefferson Monroe aveva prudentemente concesso a ognuno di noi una sola bevanda alcolica durante l'intera serata. Nonostante tutte le tentazioni non ci era stato concesso il bis, e avevamo dovuto accontentarci di bibite analcoliche. Non

poteva correre il rischio che dicessimo qualcosa di pericoloso sotto l'influenza dell'alcol, sostanza cui non eravamo abituati. Ma quell'unica dose bastò a sciogliere alcune lingue e a mandare in corto circuito alcuni cervelli, e sfuggirono alcune frasi che avrebbero potuto provocare guai se qualcuno le avesse udite.

Mi stupiva vedere la gente del ventesimo secolo che beveva tanto senza crollare.

(— Abituati all'alcol mi aveva esortato Sam. — È il veleno mentale preferito in molti posti, su per la linea. Creati la tolleranza all'alcol, se no potrai avere dei problemi. — Io avevo replicato: — Niente droghe? — E lui: — Be', troverai un po' di erba qua e là, ma niente di veramente psichedelico. Non ci sono fiutatoi da nessuna parte. Impara a bere, Jud. Impara a bere).

Quella notte, più tardi, Jeff Monroe entrò in camera nostra. Flora giaceva esausta e inconscia; Jeff e io parlammo a lungo dei problemi dell'attività di Corriere. Lo trovai simpatico, nonostante la sua aria blanda e sfuggente.

Sembrava che il suo lavoro gli piacesse. La sua specialità consisteva negli Stati Uniti del ventesimo secolo, e l'unica cosa di cui si lagnava era la massacrante routine che gli imponeva di fare il giro dei delitti politici. — Nessuno ci tiene a vedere altro si lamentò. — Dallas, Los Angeles, Memphis, New York, Chicago, Baton Rouge, Cleveland, sempre le stesse cose. Non so dirti quanto sono stufo di aprirmi la strada a spintoni in mezzo alla folla, vicino a quel sottopassaggio, e indicare quella finestra del sesto piano, e vedere quella povera donna che si butta sul corpo del marito. Almeno la faccenda di Huey Long è relativamente poco ricercata. Però a Dallas ci sono ormai venti me stesso. Ma la gente non ci tiene a vedere i momenti *felici* del ventesimo secolo?

— Perché, ce n'erano? — replicai.

XV

Facemmo colazione da Brennan e pranzammo da Antoine, e poi facemmo il giro del Garden District e tornammo alla città vecchia per visitare la cattedrale di Jackson Square, e poi proseguimmo a piedi per dare un'occhiata al Mississippi. Andammo anche al cinema a vedere Clark Gable e Jean Harlow in *Red Dust,* visitammo l'ufficio postale e la biblioteca, comprammo una quantità di giornali (sono souvenir autorizzati) e trascorremmo qualche ora ad ascoltare la radio. Viaggiammo sul Tram Chiamato Desiderio, e Jeff ci portò a fare una gita con un'automobile presa a nolo. Si offrì di lasciarci guidare: ma avevamo tutti il terrore di metterci al volante, dopo averlo visto alle prese con le complicazioni del cambio. E facemmo molte altre cose del ventesimo secolo. Assimilammo veramente il sapore dell'epoca.

Poi andammo a Baton Rouge, a vedere l'assassinio del senatore Long.

Arrivammo sabato 7 settembre, e prendemmo alloggio in quello che, a quanto giurava Jeff, era il miglior albergo della città. Il parlamento era in seduta, e il senatore Huey era arrivato da Washington per pilotare la situazione. Girammo senza meta la

città fino a domenica pomeriggio. Poi Jeff ci fece preparare per assistere allo spettacolo.

Si era messo una maschera di termoplastica, per camuffarsi. Adesso il suo volto roseo e regolare era olivastro e butterato; aveva i baffi e portava occhiali neri che sembravano presi in prestito da Dajani. — È la terza volta che guido questa visita — ci spiegò. — Penso che farebbe un brutto effetto, se qualcuno notasse nel corridoio tre gemelli identici mentre si spara a Huey. — Ci avvertì di non badare agli altri due Jeff Monroe che eventualmente avessimo visto sulla scena dell'assassinio; lui, con la faccia butterata, i baffi e gli occhiali, era il nostro Corriere autentico, e agli altri due non dovevamo neppure avvicinarci.

Verso sera andammo a piedi al colossale Campidoglio, alto trentaquattro piani, ed entrammo con fare disinvolto: eravamo turisti venuti ad ammirare il palazzo di Huey, costato cinque milioni di dollari. Entrammo senza farci notare. Jeff controllava l'ora ogni due o tre secondi.

Ci piazzò dove avremmo potuto vedere tutto benissimo pur restando fuori tiro dei proiettili.

Non ci sfuggì la presenza di altri gruppi di turisti che si appostavano lì vicino. Vidi un uomo che era inequivocabilmente Jeff Monroe, insieme a una comitiva; un'altra era radunata intorno a un individuo della sua stessa taglia che però portava occhiali cerchiati di metallo e aveva una voglia di vino su una guancia. Con molto impegno cercammo di non guardare quei turisti, i quali si sforzavano di non guardare noi.

Io ero preoccupato per il paradosso cumulativo. Avevo l'impressione che tutti quelli che sarebbero venuti su per la linea ad assistere all'assassinio di Huey Long fossero lì in quel momento... magari migliaia di persone, tutte accalcate lì, che si spintonavano per vedere meglio. Eppure ce n'erano solo poche decine: coloro che erano partiti dal 2059 e da periodi precedenti. Perché gli altri non c'erano? Il tempo era così fluido che lo stesso evento poteva essere ripetuto infinite volte, e ogni volta per un pubblico più numeroso?

— Eccolo — bisbigliò Jeff.

Il grande capo si diresse in fretta verso di noi, scortato dalla guardia del corpo. Era basso e grassoccio, con la faccia florida, il naso a patata, i capelli biondorossicci, le labbra carnose, il mento segnato da una profonda fossetta. Mi dissi che percepivo il potere di quell'uomo, e mi chiesi se non era un'illusione. Mentre si avvicinava si grattò la natica sinistra, disse qualcosa a un uomo che gli stava a lato, e tossì. L'abito era un po' gualcito; i capelli erano scomposti.

Poiché eravamo stati catechizzati dal nostro Corriere, sapevamo dove guardare per vedere l'assassino. A un segnale mormorato da Jeff — non prima! girammo la testa e vedemmo il dottor Carl Austin Weiss che si staccava dalla folla, si accostava al senatore e gli puntava contro lo stomaco una pistola automatica calibro 22. Sparò un colpo. Huey, sbalordito, cadde riverso, ferito mortalmente. Le sue guardie del corpo estrassero immediatamente la pistola e uccisero l'assassino. Pozze lucenti di sangue cominciarono a formarsi sul pavimento; la gente urlava; le guardie del corpo, rosse in faccia, ci spinsero, ci presero a pugni, ci dissero di stare indietro, indietro, indietro!

Tutto lì. L'evento che eravamo venuti a vedere era concluso.

Era apparso irreale, una scena registrata di storia antica, una ricostruzione in tredì, abile ma non del tutto convincente. Eravamo impressionati dall'ingegnosità della procedura, ma non sconvolti dall'avvenimento.

Non ci era sembrato completamente vero neppure quando volavano le pallottole.

Eppure quei proiettili erano veri e se ci avessero colpiti saremmo morti sul serio.

E per i due uomini che giacevano sul pavimento lucido, era stato un avvenimento estremamente reale.

XVI

Prima che mi diplomassero Corriere temporale partecipai ad altre quattro missioni d'addestramento. Tutti i miei balzi furono compiuti nell'area di New Orleans. Imparai a conoscere la storia di quell'area molto meglio di quanto avessi mai previsto.

Il terzo viaggio fu nel 1803, per l'acquisto della Louisiana. Ero l'unica recluta. C'erano sette turisti. Il nostro Corriere era un ometto dalla faccia dura che si chiamava Sid Buonocore. Quando lo riferii a Sam, lui sghignazzò e disse: — Quel tipo viscido!

— E cos'ha di viscido?

— Prima faceva la rotta del Rinascimento. Poi la Pattuglia temporale l'ha beccato a fare da mezzano tra le turiste e Cesare Borgia. Le turiste lo pagavano bene, e anche Cesare. Buonocore ha sostenuto che non faceva altro che il suo dovere: assicurare alle donne delle sue comitive un'esperienza più approfondita del Rinascimento, capisci. Ma l'hanno richiamato, assegnandolo all'acquisto della Louisiana.

— Un Corriere ha il dovere di sovrintendere alla vita sessuale dei suoi turisti? — domandai.

— No, ma non deve neppure incoraggiare la fornicazione transtemporale.

Per me, l'incoraggiatore di fornicazioni transtemporali era un simpatico briccone. Buonocore era tutt'altro che bello, ma aveva un'aria di sessualità onnivora che non potevo fare ameno di ammirare. E la sua altissima considerazione per il proprio interesse era così ovvia da conferirgli un certo fascino rapace. Non si può applaudire un borsaiolo furtivo, ma si può acclamare un brigante dichiarato. Sid Buonocore era un tipo del genere.

Inoltre era un Corriere efficiente. Ci introdusse abilmente nella New Orleans del 1803 camuffati da commercianti olandesi in viaggio d'affari: fintanto che non incontravamo un olandese vero saremmo stati al sicuro, e la nostra etichetta «Olanda» mascherava le stranezze del nostro accento futuristico. Ci aggirammo per la città, scomodamente abbigliati con indumenti dell'inizio del secolo diciannovesimo, e Sid ci fece splendidamente da guida.

Nel contempo, come scoprii in fretta, svolgeva un fiorente commercio di dobloni d'oro e di pezzi da otto spagnoli. Non si prendeva il disturbo di nascondermelo ma neppure ne parlava, e io non sono mai riuscito a capire tutti i complicati dettagli dei

suoi traffici. Forse approfittava del variare delle quotazioni. So soltanto che scambiava dollari d'argento degli Stati Uniti con ghinee d'oro britanniche, si serviva delle ghinee per comprare moneta argentea francese con grossi sconti, e di notte s'incontrava con i bucanieri dei Caraibi sulle rive del Mississippi per barattare l'argento francese con l'oro e l'argento spagnoli. Non ho mai saputo cosa se ne facesse dei dobloni e dei pezzi da otto, e non riuscivo a capire come facesse a guadagnarci. La mia ipotesi migliore era che stesse cercando di cambiare il maggior quantitativo possibile di moneta, per accumulare uno stock da vendere ai collezionisti giù per la linea: ma mi sembrava un'operazione troppo ingenua per uno del suo stampo. Lui non forniva spiegazioni, e io ero troppo timido per chiedergliele.

Era anche molto indaffarato in campo sessuale. Non è una cosa insolita, per un Corriere (— Le turiste sono selvaggina disponibile — diceva Sam. — Non vedono l'ora di venire a letto con noi. È un po' come la storia del cacciatore bianco in Africa); ma Sid Buonocore non si limitava a sbattere le turiste affamate d'avventure: e lo scoprii presto.

Una notte, durante il viaggio nel 1803, avevo delle difficoltà per non so quale questione procedurale, e andai nella stanza da letto del Corriere per chiedergli delucidazioni. Bussai e lui disse «Avanti»; e così entrai, ma non era solo. Sul letto era distesa una ragazza dalla carnagione bruna e dai lunghi capelli neri: era nuda, scarmigliata e lucida di sudore. I seni erano duri e pesanti, e i capezzoli color cioccolata. — Scusami — dissi. — Non volevo disturbare. — Sid Buonocore rise. — Sciocchezze — replicò. — Per il momento abbiamo finito. Non ci hai interrotti. Questa è Maria.

— Salve, Maria — dissi, incerto.

Lei ridacchiò, ebbra. Sid le parlò nel *patois* creolo e lei ridacchiò di nuovo. Si alzò dal letto nuda com'era, eseguì davanti a me un'elegante riverenza, e mormorò:

— *Bon soir, m'sieu.* — Poi cadde bocconi, come se fosse svenuta, dolcemente.

— È deliziosa, no? — disse Sid con fierezza. — Mezzo indiana, mezzo spagnola, mezzo francese. Bevi un po' di rum.

Bevvi un sorso dalla borraccia che mi porgeva. — Sono troppe metà — osservai.

— Maria fa sempre le cose in grande.

— Lo vedo.

— L'ho conosciuta durante il mio ultimo viaggio qui. Regolo il tempo in modo molto accurato, per poterla avere un po' ogni notte senza privare della sua compagnia gli altri me stesso. Voglio dire: non posso prevedere quante volte farò questo tragitto del cavolo, ma tanto vale che mi sistemi bene ogni volta che vado su per la linea.

— Ma non dovresti dire queste cose davanti a...

— Non capisce una sola parola d'inglese. Non c'è nessun pericolo.

Maria si mosse e gemette. Sid prese la borraccia del rum dalle mie mani e gliene spruzzò un po' sul petto. Lei ridacchiò di nuovo, e, semiaddormentata com'era, cominciò a spalmarselo sui seni quasi fosse stato un unguento magico rassodante. Ma non ne aveva bisogno.

Sid commentò: — È molto appassionata.

— Ne sono sicuro.

Le disse qualcosa, e lei balzò in piedi e venne verso di me. I seni oscillavano come campane. Dalla sua pelle si levavano vapori di rum e vapori di concupiscenza. Tese le mani brancolanti verso di me, ma perse l'equilibrio e scivolò di nuovo sul pavimento. Restò lì distesa, ridacchiando.

— Vuoi provarla? — domandò Sid. — Lascia che le passi un po' la sbronza, poi portala in camera tua e divertiti.

Dissi qualcosa a proposito delle varie malattie di cui Maria poteva essere portatrice. Qualche volta rovino i momenti più belli con la mia schizzinosità.

Buonocore sputò sprezzante. — Le iniezioni le hai fatte. Di cosa ti preoccupi?

— Le iniezioni ci immunizzano contro la febbre tifoide, la difterite, la febbre gialla e cose simili — dissi io. — Ma la sifilide?

— Maria è pulita. Credimi. Comunque, se ti preoccupi, puoi fare un termobagno appena saremo tornati giù per la linea. — Sid scrollò le spalle. — Se ti spaventi per cose del genere, forse faresti meglio a non diventare Corriere.

— Non ho...

— Hai visto che *io* ero disposto a sbatterla, no? Jud, mi ritieni uno scemo normale o fuoriserie? Andrei a letto con una sifilitica? E poi l'offrirei a te?

— Ecco...

— C'è una sola cosa di cui ti devi preoccupare — disse Sid. — Hai preso la pillola?

— La pillola?

— La *pillola,* stupido! La pillola mensile!

— Oh. Sì, Sì, certo.

— È importantissimo, quando vai su per la linea. Non vorrai andare in giro a fecondare le antenate altrui, no? La Pattuglia temporale ti cancellerebbe sul serio, per una cosa del genere. Puoi cavartela, se fraternizzi un po' con la gente su per la linea: puoi concludere qualche affaruccio, andarci a letto. Ma sta' attento a non seminare figli. Chiaro?

— Sicuro, Sid.

— Ricordati: anche se mi diverto un pochino, questo non significa che sia disposto a rischiare di cambiare il passato in misura notevole. Per esempio contaminare il flusso genetico facendo figli su per la linea. Tu fa' altrettanto, ragazzo mio. Non dimenticare le pillole. Adesso prendi Maria e sloggia.

Presi Maria e sloggiai.

In camera mia, lei tornò lucida in fretta. Non sapeva una sola parola delle lingue che conoscevo io. Io non sapevo una sola parola delle lingue che lei capiva. Comunque, tutto andò alla perfezione.

Sebbene avesse duecentocinquant'anni più di me, non c'era niente di criticabile nella sua prestazione. Certe cose non cambiano molto.

XVII

Dopo che mi fui diplomato Corriere temporale, e poco prima che partissi per la rotta di Bisanzio, Sam diede una festa d'addio in mio onore. Aveva invitato quasi tutti quelli che avevo conosciuto a New Orleans di sotto, e ci stipammo tutti nelle due stanze di Sam. C'erano le ragazze del fiutatolo, e un poeta orale disoccupato che si chiamava Shigemitsu e parlava solo in pentametri giambici, e cinque o sei del Servizio temporale, e una venditrice di aleggiatori, e una ragazza scatenata, con i capelli verdi, che lavorava come separatrice in un centro genetico, e altri. Sam invitò perfino Flora Chambers, ma lei era già partita per il tragitto del sacco di Roma.

Ognuno di noi ricevette un aleggiatore appena arrivò. Così cominciarono a succedere in fretta molte cose. Pochi istanti dopo aver avvertito il ronzio della siringa contro il braccio, mi sentii espandere la coscienza come un pallone: si gonfiò al punto che il mio corpo non poté più contenerla, e irruppe oltre i confini della mia epidermide. Con un *pop!* mi ritrovai libero e aleggiai. Gli altri stavano vivendo la stessa esperienza. Liberati dalle catene della carne aleggiammo intorno al soffitto in una nebulosità ectoplasmica, godendo l'assurdità della sensazione. Inviai tentacoli nebbiosi ad avvolgersi intorno alle forme fluttuanti di Betsy e Helen, e ci godemmo un sereno accoppiamento triplice di tipo psichedelico. Intanto la musica filtrava da mille punti nella vernice della parete, e lo schermo del soffitto era sintonizzato sul canale dell'astratto per accentuare gli effetti. Fu una cosa deliziosa.

— Ci addolora che tu debba lasciarci — disse teneramente Shigemitsu. — Già la tua assenza crea un dolente vuoto. Il mondo, tuttavia, ti si dischiude...

Continuò così per cinque minuti almeno. La poesia diventò veramente erotica, verso la fine. Mi piacerebbe ricordare quella parte.

Aleggiammo più su, sempre più su. Sam, da perfetto padrone di casa, si prodigava perché nessuno si annoiasse neppure un minuto. Il suo enorme corpo nero luccicava di olio. Una giovane coppia del Servizio temporale aveva portato la propria bara: era incantevole, foderata di seta, con tutti gli impianti sanitari. I due vi entrarono, e lasciarono che noi li osservassimo con gli strumenti telemetrici. Poi la provammo tutti, a due o tre per volta, e alcuni accoppiamenti suscitarono molte risate. La mia compagna era la venditrice di aleggiatori, e proprio nel bel mezzo delle cose ricominciammo da capo.

Le ragazze del fiutatolo ballarono per noi, e tre dei Corrieri temporali (due uomini e una giovane donna dall'aria fragile e dal perizoma d'ermellino) organizzarono un'esibizione di acrobazie biologiche molto affascinanti. Avevano imparato i passi a Cnosso, dove avevano visto i danzatori di Minosse, e avevano semplicemente adattato i movimenti al gusto moderno inserendo accoppiamenti nei momenti opportuni. Durante l'esibizione, Sam distribuì degli sfasatori sensoriali. Li mettemmo, e si verificarono bellissime sinestesie. Per me, quella volta, il tatto diventò l'olfatto: accarezzavo le fresche natiche di Betsy e mi giungeva il fresco profumo primaverile dei lillà; stringevo un cubetto di ghiaccio e sentivo l'odore dell'oceano durante l'alta marea; toccavo la tappezzeria di stoffa costolata e i

polmoni mi si riempivano del vertiginoso aroma di una pineta in fiamme. Poi facemmo cambio, e per me l'udito diventò il tatto: Helen mi mugolava agli orecchi suoni appassionati che diventavano muschio morbido; la musica usciva ruggendo dagli altoparlanti in un torrente di panna densa; Shigemitsu cominciò a gemere in versi sciolti e i ritmi scanditi della sua voce mi arrivavano come piramidi di ghiaccio. Continuammo a fare varie cose con i colori, il gusto e la durata. Tra tutti i piaceri inventati negli ultimi cent'anni, credo che lo scambio sensoriale sia di gran lunga il mio preferito.

Più tardi mi si avvicinò Emily, la ragazza del centro genetico. Era magrissima, come denutrita, con gli zigomi sporgenti, una massa scarmigliata di capelli verdi, e gli occhi verdi più belli e penetranti che abbia mai visto. Sebbene fosse ubriaca di tutto simultaneamente, sembrava calma e controllata; ma era solo un'impressione, come scoprii presto. Stava aleggiando. — Ascolta attentamente quello che dice — mi consigliò Sam. — Sotto l'influsso degli aleggiatori diventa chiaroveggente. Dico sul serio: è proprio vero.

Emily mi si rovesciò tra le braccia. La sorressi, incerto, mentre la sua bocca cercava la mia. Mi mordicchiò leggermente le labbra. Ci sdraiammo con mosse delicate sul tappeto, che sotto il nostro peso emise lievi suoni ronzanti. Emily portava un mantello di strisce di rete di rame, allacciato intorno alla gola. Cercai pazientemente i suoi seni sotto quella cappa. Lei disse, con voce rauca e profetica: — Presto comincerai un lungo viaggio.

— Sì.

— Andrai su per la linea.

— Esatto.

— A Bisanzio.

— Bisanzio, sì.

— Non è un paese per i vecchi, quello! — gridò una voce da un angolo della stanza. I due giovani l'uno tra le braccia dell'altro, gli uccellini tra i rami...

— Bisanzio — mormorò esausto un danzatore sdraiandosi accanto ai miei piedi.

— Gli orafi illustri dell'imperatore! — gridò Shigemitsu. — Spirito! Gli orafi infrangono il diluvio! Fiamme che nulla accende e alimenta!

— L'imperial soldataglia è a letto sbronza — dissi io.

Emily, fremendo, mi morse un orecchio e disse: — A Bisanzio troverai ciò che più desideri.

— Sam mi ha detto la stessa cosa.

— E là la perderai. E soffrirai, e proverai rimpianto, e ti pentirai, e non sarai più quello di prima.

— Mi sembra una faccenda seria — dissi io.

— Guardati dall'amore a Bisanzio! — strillò la profetessa. — Guardatene! Guardatene!

— ... mordon le fauci, affondano gli artigli — cantilenò Shigemitsu. Promisi a Emily di essere prudente.

Ma la luce della profezia era scomparsa dai suoi occhi. Si raddrizzò a sedere, sbatte più volte le palpebre, sorrise incerta, e domandò: — Chi sei? — Le sue cosce erano strette con forza intorno alla mia mano sinistra.

— Sono l’ospite d’onore. Jud Elliott.

— Non ti conosco. Cosa fai?

— Il Corriere temporale. Lo farò. Domani parto per cominciare il servizio.

— Adesso mi sembra di ricordare. Io sono Emily.

— Sì, lo so. Lavori in un centro genetico.

— Qualcuno ha parlato di me!

— Non molto. Com’è il tuo lavoro?

— Faccio la separatrice — disse lei. — Separo i geni. Vedi: quando qualcuno è portatore del gene dei capelli rossi e lo vuole trasmettere ai figli ma il gene è connesso (diciamo) a quello dell’emofilia, io separo il gene indesiderato e lo elimino.

— Dev’essere un lavoro molto difficile — osservai.

— No, se uno sa il fatto suo. C’è un corso d’addestramento di sei mesi.

— Capisco.

— È un lavoro interessante. Vedendo come la gente vuole che risultino i figli, s’imparano molte cose sulla natura umana. Sai, non tutti desiderano includere delle migliorie. Certe volte riceviamo richieste sorprendenti.

— Immagino che tutto dipenda da quello che s’intende per migliorie — dissi.

— Ecco, ci sono certe norme. Noi presumiamo che sia meglio avere capelli folti e lucidi piuttosto che non averne. Meglio un uomo alto due metri che alto un metro soltanto. Meglio avere i denti regolari piuttosto che storti. Ma tu cosa diresti se arrivasse una donna e ti dicesse di modellarle un figlio con i testicoli che non discendono?

— E perché qualcuno dovrebbe volere un figlio simile?

— Perché non le va l’idea che il figlio se la spassi con le ragazze — disse Emily.

— E tu l’hai accontentata?

— La richiesta era di due punti interi al di sotto del limite nell’indice delle deviazioni genetiche. Tutte le richieste del genere dobbiamo sottoporle alla commissione della revisione genetica.

— E quelli l’approverebbero? — chiesi io.

— Oh, no, mai. Non autorizzano mutazioni controproducenti di quel tipo.

— Immagino che quella povera donna dovrà accontentarsi di un figlio con le balle, allora.

Emily sorrise. — Può rivolgersi ai genetisti clandestini, se ci tiene. Quelli sono disposti a fare di tutto. Non lo sai?

— Non proprio.

— Producono le mutazioni più eccentriche per gli ambienti d’avanguardia. I bambini con branchie e scaglie, i bambini con mani a venti dita, quelli con la pelle zebrata. I clandestini modificano qualunque gene: basta pagare. Costa un patrimonio. Ma è la moda del futuro.

— Davvero?

— Stanno per entrare in voga le mutazioni cosmetiche — dichiarò Emily. — Non fraintendermi: il *nostro* centro non farebbe mai una cosa simile. Ma questa è l’ultima generazione uniforme nella specie umana. Varietà di genotipi e di fenotipi, ecco cosa ci aspetta! — Gli occhi le brillarono di una follia improvvisa, e mi resi conto che negli ultimi minuti doveva esserle esploso nelle vene un aleggiatore ad azione

ritardata. Stringendosi a me, bisbigliò: — Cosa te ne pare della mia idea? Facciamo un bambino, subito, e tra qualche ora io lo rimodellerò al centro! Seguiremo la nuova tendenza!

— Mi dispiace — dissi io. — Ho preso la pillola, questo mese.

— Proviamo lo stesso — fece lei, e m'infilò nei pantaloni una mano avida.

XVIII

Arrivai a Istanbul in un buio pomeriggio d'estate e presi una navetta espresso per attraversare il Bosforo e recarmi al quartier generale del Servizio sulla costa asiatica. La città non era molto cambiata, dopo la mia ultima visita di un anno prima. Non era una sorpresa. Istanbul non è cambiata molto dopo i tempi di Kemal Ataturk, centocinquant'anni fa. Gli stessi palazzoni grigi, lo stesso groviglio arcaico di strade senza nome, lo stesso strato di polvere e di sudiciume. E le stesse moschee celestiali che si librano sopra quella desolazione.

Io ammiro immensamente le moschee. Dimostrano che i turchi *qualcosa* sapevano fare. Ma per me Istanbul è un brutto scherzo che qualcuno ha dipinto sopra il troncone dilaniato della mia diletta Costantinopoli. I pezzetti della città bizantina che ancora rimangono avevano per me maggior fascino della moschea del sultano Ahmed, della Suleimaniye e della moschea di Beyazit messe insieme.

Il pensiero che presto avrei visto Costantinopoli come una città viva, senza tutte le escrescenze turche, quasi mi fece bagnare i pantaloni per la gioia.

Il Servizio temporale aveva messo bottega in un palazzo tozzo e pauroso del tardo ventesimo secolo, sul Bosforo, praticamente di fronte alla fortezza turca di Rumeli Hisari da cui il conquistatore Maometto partì nel 1453 per strangolare Bisanzio. Mi aspettavano: però dovetti trascorrere quindici minuti in un'anticamera, circondato da turisti indignati che protestavano per non so quale errore di programma. Un uomo, paonazzo in volto, continuava a gridare: — Dov'è il terminale del computer? Voglio che venga messo a verbale dal computer! — E una segretaria esausta, dall'aria angelica, continuava a ripetergli stancamente che tutto quello che diceva veniva registrato a verbale, fino all'ultimo barrito. Due baldanzosi giganti in divisa della Pattuglia temporale attraversarono con calma la calca, con la faccia torva e la mente rivolta senza dubbio a una missione da compiere. Quasi mi pareva di sentirli pensare «Ahà! *Ahà!*». Una donna magra, dal volto appuntito, si precipitò loro incontro agitando un fascio di moduli verso le rispettive mandibole quadrate, e strillò: — Sette mesi fa ho confermato queste prenotazioni! È stato subito dopo Natale! E adesso mi dicono... — Gli agenti della Pattuglia temporale non si fermarono. Un robodistributore automatico entrò in sala d'aspetto e cominciò a vendere biglietti della lotteria. Poi arrivò un turco sparuto e con la barba lunga, dall'abito nero gualcito, che vendeva pasticcini al miele su un vassoio bisunto.

Ammirai la qualità di quella confusione. Dimostrava un autentico genio.

Tuttavia non mi dispiacque di essere tratto in salvo. Un tipo di levantino che avrebbe potuto essere il cugino del mio caro istruttore Najeeb Dajani comparve all'improvviso, si presentò come Spiros Protopopolos, e si affrettò a farmi passare attraverso una porta a diaframma che non avevo notato. Dovevi entrare dall'ingresso laterale — mi disse. — Chiedo scusa per il ritardo. Non ci eravamo accorti che fossi qui.

Era sulla trentina, grassottello, lucido, con gli occhiali da sole e una quantità di denti candidi. Mentre salivamo verso il circolo Corrieri, lui disse: — Non hai mai lavorato prima d'ora come Corriere, sì?

— Sì — risposi. Mai. È la prima volta.

— Ti piacerà! Soprattutto la rotta di Bisanzio. Bisanzio è così... come posso esprimermi? — Giunse le mani grassocce in un gesto estatico. — Sicuramente devi percepirlo un po' anche tu. Ma solo un greco come me può reagire pienamente. Bisanzio! Ah, Bisanzio!

— Anch'io sono greco — dissi.

Protopopolos arrestò la nostra salita nel pozzo ascensionale e si rialzò gli occhiali sulla fronte. — Non sei Judson Daniel Elliott III?

— Sì.

— E sarebbe greco?

— Il cognome di mia madre, da ragazza, era Passilidis. Era nata ad Atene. Mio nonno materno era sindaco di Sparta. Per parte di madre discendeva dalla famiglia Markezinis.

— Tu sei mio fratello! — esclamò Spiros Protopopolos.

Venni a sapere che sei degli altri nove Corrieri temporali assegnati alla rotta di Bisanzio erano greci per nazionalità o discendenza; c'erano due tedeschi, Herschel e Melamed, mentre il nono era uno spagnolo snello, dai capelli scuri, che si chiamava Capistrano e che in seguito, debitamente sbronzo, mi confidò che la sua bisnonna era turca. Forse l'aveva inventato perché lo disprezzassi: Capistrano aveva una netta tendenza al masochismo.

Cinque dei miei colleghi erano in quel momento su per la linea, e quattro erano lì, nell'Istanbul del tempo attuale, grazie all'errore di programmazione che stava causando tutto quello scompiglio in anticamera. Protopopolos fece le presentazioni: — Melamed, Capistrano, Pappas, questo è Elliott. — Melamed era biondo e si nascondeva dietro una fitta barba color sabbia; Pappas aveva guance incavate, occhi mesti e baffi penzolanti. Erano entrambi sulla quarantina. Capistrano sembrava un po' più giovane.

Un quadro illuminato seguiva i movimenti degli altri membri della squadra: Herschel, Kolettis, Plastiras, Metaxas e Gompers. — Gompers? — feci io. Protopopolos rispose: — Sua nonna era di pura razza ellenica. — I cinque erano sparsi lungo dieci secoli, secondo il quadro, con Kolettis nel 1651 A.P. e Metaxas nel 606 A.P., cioè rispettivamente 408 e 1453 d.C, e gli altri in mezzo. Mentre fissavo il quadro, Kolettis si spostò di oltre un secolo giù per la linea. — Sono andati a vedere i tumulti — disse sottovoce Melamed, e Capistrano annuì sospirando.

Pappas mi preparò un caffè forte. Capistrano sturò una bottiglia di brandy turco, che trovai un po' difficile da ingerire. Lui m'incoraggiò dicendo: — Bevi, bevi, è il

migliore che gusterai negli ultimi quindici secoli! — Ricordai che Sam mi aveva consigliato d'imparare a bere, e ingollai a forza quella roba: ma sognavo uno spinello, un aleggiatore, un'esalazione, qualcosa di decente.

Mentre prendevo un po' di confidenza con i miei nuovi compagni, entrò un uomo della Pattuglia temporale. Non usò l'analizzatore per chiedere permesso, e neppure bussò: si limitò a irrompere dentro. — Proprio non riesci mai a essere educato, eh? — ringhiò Pappas.

— Alla vostra — disse l'agente della Pattuglia temporale. Si lasciò cadere su un'amaca e si sbottonò la camicia della divisa. Era un tipo grassoccio, dall'aspetto ariano e dal petto villoso; una massa di fili metallici dorati e arricciolati gli saliva verso le clavicole. — È nuovo? — domandò, indicandomi con un cenno del capo.

— Jud Elliott feci Io. Corriere.

— Dave Van Dam — disse lui. — Della Pattuglia. — Avvolse la sua enorme mano intorno alla mia. — Fa' in modo che non ti becchi a fottere su per la linea. Niente di personale, ma sono un duro. È molto facile, odiarci: noi siamo incorruttibili. Prova e vedrai.

— Questo è il circolo dei Corrieri — disse Capistrano, con voce tesa.

— Non c'è bisogno che me lo dica tu — fece Van Dam. — Credetelo o no, so leggere.

— E allora adesso sei un Corriere?

— Vi dispiace se mi rilasso un po' insieme all'opposizione? — L'agente sogghignò, si grattò il petto e si portò alle labbra la bottiglia di brandy. Bevve copiosamente e ruttò rumorosamente. — Cristo, che giornataccia massacrante! Sapete dove sono stato, oggi?

Nessuno aveva l'aria di curarsene.

Van Dam continuò ugualmente. — Ho passato l'intera giornata nel 1962! Novecento porco mondo sessantadue! A perquisire tutti i piani dello stramaledetto Hilton di Istanbul in cerca di due presunti cronocriminali accusati di traffico di manufatti. Avevamo sentito che portavano monete d'oro e vetrerie romane dal 1400 A.P. e le vendevano ai turisti americani ospiti dell'Hilton, e poi investivano in Borsa i guadagni e nascondevano il ricavato in una banca svizzera per prelevarlo nel tempo attuale. Cristo! Sapete, si possono fare i *miliardi* in questo modo! Basta comprare in un anno in cui la Borsa è in ribasso e lasciar lì le azioni per un secolo: e alla fine si diventa padroni del mondo. Be', forse era vero: ma non abbiamo trovato niente in tutto lo stramaledetto Hilton, solo una quantità di libera iniziativa legittima imperniata sul tempo di allora. Al diavolo! — Tracannò un altro sorso dalla bottiglia di brandy. — Che se lo facciano loro, un altro controllo. Che se li trovino da soli, i loro stramaledetti cronocriminali.

— Questo è il circolo dei Corrieri — disse il nuovo Capistrano.

L'agente della Pattuglia non gli badò. Quando alla fine se ne andò, cinque minuti dopo, io domandai: — Sono tutti così?

Protopopolos rispose: — Questo era uno dei raffinati. Gli altri sono quasi tutti peggio.

XIX

Mi mandarono a letto con un corso ipnopedagogico di greco bizantino; e quando mi svegliai non solo sapevo ordinare un pasto, acquistare una tunica e sedurre una vergine in dialetto bizantino, ma conoscevo alcune frasi che avrebbero fatto staccare dal muro, per la vergogna, i mosaici di Haghia Sophia. Non avevo conosciuto l'esistenza di quelle frasi neanche quand'ero studente laureato a Harvard, Yale, e Princeton. Ottima cosa, l'ipnopedagogia.

Non ero ancora pronto a uscire da solo come Corriere. Protopopolos, che quel mese era di turno come organizzatore, mi abbinò a Capistrano per la prima sortita. Se tutto filava liscio, dopo qualche settimana avrei dovuto andare da solo.

La rotta di Bisanzio, che è una delle più apprezzate tra quelle offerte dal Servizio temporale, è abbastanza standard. Ogni comitiva viene condotta ad assistere all'incoronazione di un imperatore, a una corsa di carri all'ippodromo, all'inaugurazione di Haghia Sophia, al sacco della città durante la quarta Crociata, e alla conquista da parte dei turchi. Per un giro del genere si resta su per la linea una settimana. La visita di quattordici giorni comprende tutto questo più l'arrivo della prima Crociata a Costantinopoli, i tumulti del 532, un matrimonio imperiale, e un paio di eventi di minore importanza. Il Corriere può scegliere tra le incoronazioni, gli imperatori e le corse dei carri che preferisce; l'idea fondamentale è di evitare di contribuire al paradosso cumulativo affollando un dato evento con troppi turisti. Si visitano quasi tutti i periodi principali tra Giustiniano e i turchi, anche se ci consigliano di evitare gli anni dei terremoti peggiori e ci proibiscono (pena la cancellazione a opera della Pattuglia temporale) di entrare negli anni della peste bubbonica dal 745 al 747.

L'ultima notte nel tempo attuale ero così agitato che non riuscivo a dormire. Un po' ero teso per il timore di commettere qualche sfondone nel mio primo incarico come Corriere: è una grossa responsabilità, anche se si è in compagnia di un collega, e avevo paura di combinare qualche terribile errore. Il pensiero di dover essere salvato dalla Pattuglia temporale mi sconvolgeva. Che umiliazione!

Ma ero preoccupato soprattutto per Costantinopoli. Avrebbe corrisposto al mio sogno? *O mi avrebbe deluso?* Per tutta la vita avevo accarezzato un'immagine di quell'aurea e splendente città del passato: e adesso, in procinto di raggiungerla su per la linea, tremavo.

Mi alzai e mi aggirai incespicando nella stanzetta che mi avevano assegnato. Ero nervoso e teso. Ero senza droghe e non mi era permesso fumare: i Corrieri devono rinunciare gradualmente a queste cose, in anticipo, poiché ovviamente è un anacronismo illegale accendere una paglia in una strada del decimo secolo. Capistrano mi aveva offerto il resto del suo brandy, ma non era una gran consolazione. Mi sentì sbattere contro i mobili, comunque, e venne a vedere cosa mi succedeva.

— Irrequieto? — domandò.

— Molto.

— Io lo sono sempre, prima di un balzo. Non ci si abitua mai.

Mi convinse a uscire con lui, per calmarci i nervi. Passammo sulla sponda europea e ci aggirammo a casaccio per le silenziose strade della città nuova, dal palazzo del Dolmabahce sulla spiaggia fino al vecchio Hilton, e poi giù, oltre Taksim, fino al ponte di Galata, e nell'Istanbul vera e propria. Camminammo, instancabili. Sembrava che fossimo gli unici ancora svegli in città. Passammo per il tortuoso labirinto di un mercato e uscimmo in una delle strade che portano ad Haghia Sophia, fermandoci per un po' davanti alla vecchia chiesa maestosa. Mi impressi nel cervello tutte le caratteristiche, i minareti estranei, i contrafforti aggiunti in epoca tarda, e cercai di convincermi che la mattina dopo l'avrei vista nel suo vero aspetto, signora serena della città, non più costretta a dividere la grande piazza con l'aliena bellezza della Moschea Azzurra.

Continuammo la passeggiata, superando i resti dell'ippodromo, girando intorno al Topkapi, dirigendoci al mare e alle vecchie mura sul mare. L'alba ci trovò davanti alla fortezza di Yedikule, all'ombra del bastione bizantino in rovina. Eravamo semiaddormentati. Un ragazzo turco sui quindici anni ci abbordò educatamente e ci domandò prima in francese e poi in inglese se volevamo comprare qualcosa: monete antiche, sua sorella, hashish, denaro israeliano, gioielli d'oro, suo fratello, un tappeto. Lo ringraziammo e dicemmo che non volevamo nulla. Imperterrito, il ragazzo chiamò sua sorella, che forse aveva quattordici anni ma ne dimostrava quattro o cinque di più. — Vergine — disse lui. — Vi piace? Bella figura, eh? Cosa siete, americani, inglesi, tedeschi? Qua, guardate! — A un aspro comando del fratello la ragazza si aprì la camicetta e mostrò due seni rotondi, sodi e attraenti. Appesa a uno spago, tra i seni, c'era una pesante moneta bizantina di bronzo, forse un *follis.* Mi chinai per vedere meglio. Il ragazzo, alitandomi aglio in faccia, si accorse che studiavo la moneta e non i seni, e cambiò argomento. — Vi piacciono le vecchie monete? Eh? Noi ne abbiamo trovate molte sotto un muro, dentro una pentola. Aspettate qui, vado a prenderle, sì? — Corse via. Sua sorella si richiuse la camicetta con fare imbronciato. Capistrano e io ci allontanammo. La ragazza ci seguì, gridandoci di restare, ma si disinteressò di noi quando fummo lontani una ventina di metri. In un'ora facemmo ritorno al palazzo del Servizio temporale, con la navetta.

Dopo la colazione ci mettemmo in costume: lunga tunica serica, sandali romani, mantello leggero. Capistrano mi consegnò solennemente il timer. Ormai ero abituato a usarlo. Lo infilai, aderente alla pelle, e mi sentii invadere da un'abbagliante ondata di potere al pensiero che ero libero di trasportarmi in qualunque epoca e che non dovevo render conto a nessuno finché tenevo presente la conservazione dell'intangibilità del tempo attuale. Capistrano mi strizzò l'occhio.

— Su per la linea — disse.

— Su per la linea — dissi io.

Scendemmo dai nostri otto turisti.

XX

Il punto di partenza per la rotta di Bisanzio è quasi sempre lo stesso: la piazza davanti ad Haghia Sophia. Noi dieci, un po' impacciati nelle nostre tuniche, vi fummo accompagnati in bus, e arrivammo verso le dieci del mattino. I turisti più convenzionali, che erano lì solo per vedere Istanbul, si aggiravano a frotte tra la grande cattedrale e la vicina Sultan Ahmed. Capistrano e io ci assicurammo che tutti avessero i timer e che si fossero cacciati bene in testa i regolamenti dei viaggi nel tempo.

Il nostro gruppo comprendeva un paio di graziosi giovani di Londra, due insegnanti tedesche, e due coppie di anziani coniugi americani. Avevano fatto tutti un corso ipnopedagogico di greco bizantino, e per un paio di mesi l'avrebbero parlato correntemente come tutte le rispettive lingue madri, ma Capistrano e io dovevamo ripetere continuamente agli americani e a una delle tedesche di ricordarsi di parlarlo.

Balzammo.

Provai il disorientamento momentaneo che si avverte sempre quando si va su per la linea. Poi mi orientai, e scoprii che avevo lasciato Istanbul e avevo raggiunto Costantinopoli.

Costantinopoli non mi deluse.

La sporcizia era sparita. I minareti erano spariti. Le moschee erano sparite. I turchi erano spariti.

L'aria era azzurra e dolce e limpida. Eravamo nella grande piazza, l'Augusteum, davanti ad Haghia Sophia. Alla mia destra, al posto degli squallidi palazzi grigi, vidi campi aperti. Davanti a me, dove avrebbe dovuto esserci la fantasia azzurra della moschea di Sultan Ahmed, vidi un agglomerato di bassi palazzi marmorei. Da un lato si levava il fianco dell'ippodromo. Figure dalle vesti colorate, che parevano uscite da mosaici bizantini, si aggiravano nella piazza spaziosa.

Mi girai per dare la prima occhiata ad Haghia Sophia senza i minareti.

Haghia Sophia non c'era.

Al suo posto vidi le rovine carbonizzate di una basilica rettangolare, sconosciuta. I muri perimetrali erano ancora in piedi, ma in equilibrio precario; il tetto non c'era. Tre soldati dormicchiavano all'ombra della facciata. Mi sentii sperduto.

Capistrano disse con voce monotona: — Siamo risaliti di sedici secoli su per la linea. L'anno è il 408; siamo venuti ad assistere alla processione battesimale del figlio dell'imperatore Arcadio, che un giorno regnerà col nome di Teodosio II. Dietro di noi, sul sito della famosa cattedrale di Haghia Sophia, possiamo vedere le rovine della basilica originaria, costruita durante il regno dell'imperatore Costanzo, figlio di Costantino il Grande, e aperta al culto il 15 dicembre 360. L'edificio è stato incendiato il 20 giugno 404, durante una rivolta, e come vedete la ricostruzione non è ancora iniziata. La chiesa verrà ricostruita trent'anni giù per la linea dall'imperatore Teodosio II, e la vedrete alla nostra prossima sosta. Venite da questa parte.

Lo seguii come in sogno: mi sentivo un turista come le nostre otto pecorelle. Faceva tutto Capistrano. Ci fornì notizie superficiali ma ampie sugli edifici marmorei

davanti a noi, che costituivano il nucleo iniziale del Grande Palazzo. Non riuscivo a riconciliare ciò che vedevo con le piante che avevo imparato a memoria a Harvard; ma naturalmente la Costantinopoli che avevo studiato io era la metropoli più grande del periodo postgiustinianeo: ora invece stavo nella città ai suoi albori. Ci avviammo verso l'entroterra, allontanandoci dalla zona del palazzo, in un quartiere residenziale dove le case dei ricchi, con le facciate prive di finestre, si mescolavano alla rinfusa con i tuguri dai tetti di canne dove abitavano i poveri. Poi uscimmo sulla Mese, la grande strada processionale, fiancheggiata da botteghe e porticati: quel giorno, per festeggiare il battesimo del principe, era parata di drappi di seta bordati d'oro.

C'erano tutti i cittadini di Bisanzio, ammassati per la strada in attesa del grande corteo. Le botteghe di generi alimentari facevano affari d'oro: sentivamo l'odore del prosciutto alla griglia e dell'agnello al forno, e occhieggiavamo i chioschi carichi di formaggi, noci, frutti sconosciuti. Una delle ragazze tedesche disse che aveva fame: Capistrano rise e comprò agnello allo spiedo per tutti, pagando con lucide monete di rame che avrebbero entusiasmato un numismatico. Un uomo con un occhio solo ci vendette il vino di una grande anfora fresca, facendoci bere dal mestolo. Appena gli altri venditori delle vicinanze si accorsero che eravamo buoni clienti si affollarono a decine intorno a noi, offrendoci souvenir, dolci canditi, uova sode dall'aria un po' vecchiotta, ciotole di noci salate, vassoi di vari organi animali, globi oculari e altri globi. Quello era il vero passato arcaico: quell'assortimento di merci in vendita e il lezzo di sudore e aglio che esalava dalla folla dei venditori ambulanti ci dicevano che eravamo molto lontani dal 2059.

— Stranieri? — domandò un uomo barbuto, che vendeva piccole lucerne d'argilla. — Da dove venite? Cipro? Egitto?

— Spagna — disse Capistrano.

Il venditore di lampade ci scrutò sgomento, come se avessimo affermato di venire da Marte. — Spagna — ripeté. — Spagna! Meraviglioso! Fare un simile viaggio per vedere la nostra città... — Esaminò dettagliatamente il nostro gruppo, facendo un rapido inventario e fissando gli occhi sulla bionda e pettoruta Clotilde, la più voluttuosa delle due insegnanti tedesche. — La tua schiava è sassone? — mi domandò, tastando la mercanzia attraverso la veste sciolta di Crotilde. — Ah, molto bella! Sei un uomo di gusto! — Clotilde, con un gemito, si staccò dalla coscia le dita dell'uomo. Capistrano, imperterrito, lo abbrancò, spingendolo contro il muro di una bottega con tanta violenza che una decina di lampade d'argilla rotolarono sul pavimento e s'infransero. Il venditore ambulante sbatté le palpebre; ma Capistrano disse qualcosa sottovoce, gelidamente, e rivolse all'uomo uno sguardo terribile. — Non avevo cattive intenzioni protestò il venditore. Credevo che fosse una schiava! — Mormorò in fretta le sue scuse e si allontanò zoppicando. Clotilde tremava: era difficile capire se per l'indignazione o l'eccitazione. Lise, la sua compagna, sembrava un po' invidiosa. Nessun venditore bizantino aveva mai palpato *lei!*

Capistrano sputò. — Potevano essere guai. Dobbiamo star sempre in guardia: un innocuo pizzicotto può portare rapidamente a complicazioni catastrofiche.

I venditori ambulanti si allontanarono da noi. Ci facemmo largo tra le prime file della folla, verso la strada. Mi parve che molte facce in quella calca non fossero bizantine, e mi chiesi se erano viaggiatori nel tempo. Verrà il momento, pensai, in cui

noi venuti da giù per la linea affolleremo il passato fino a soffocarlo. Riempiremo noi stessi tutti i nostri ieri, e ne estrometteremo i nostri antenati.

— Eccoli! — gridarono mille voci.

Le trombe squillarono in chiavi diverse. In lontananza comparve un corteo di nobili, col volto glabro e i capelli corti, alla moda romana, poiché quella era ancora una città non meno romana che greca. Tutti erano vestiti di seta bianca (importata a caro prezzo dalla Cina, per mezzo delle carovane, mormorò Capistrano, dato che i bizantini non avevano ancora rubato il segreto della manifattura della seta); e il sole del tardo pomeriggio, che illuminava ad angolo acuto le belle tuniche, conferiva al corteo un tale splendore di bellezza che perfino Capistrano ne era commosso, sebbene avesse già visto quella scena. I grandi dignitari avanzarono lentamente, lentamente.

— Sembrano fiocchi di neve — sussurrò un uomo dietro di me. — Fiocchi di neve!

Quei grandi impiegarono quasi un'ora a sfilarci davanti. Venne il crepuscolo. Dopo i sacerdoti e i duchi di Bisanzio c'erano le truppe imperiali, con le candele accese che brillavano nell'imbrunire come un'infinità di stelle. Poi venivano altri sacerdoti che portavano medaglioni e icone; e poi un principe di sangue reale, il quale reggeva l'infante grassottello e gorgogliante che un giorno sarebbe stato il potente imperatore Teodosio II; e poi l'imperatore regnante in persona, Arcadio, abbigliato di porpora. L'imperatore di Bisanzio! Lo ripetei a me stesso migliaia di volte. Io, Judson Daniel Elliott III, stavo a testa nuda sotto il cielo bizantino, là nel 408 d.C, mentre l'imperatore mi passava davanti con un fruscio di vesti! Anche se il monarca era solo il mediocre Arcadio, insignificante interpolazione tra i due Teodosii, io tremavo. Vacillavo. La pavimentazione pareva ondeggiare sotto i miei piedi. — Si sente male? — bisbigliò ansiosa Clotilde. Trattenni il respiro e supplicai l'universo di fermarsi. Ero sopraffatto, e da Arcadio. E se fosse stato Giustiniano? Costantino? Alessio?

Sapete com'è. Finii col vedere anche quei grandi. Ma ormai avevo visto troppe cose su per la linea, e sebbene fossi impressionato non mi sentii sommerso dalla soggezione. La cosa che ricordo più chiaramente di Giustiniamo è che starnutì: ma quando penso ad Arcadio, sento squillare le trombe e vedo le stelle turbinare nel cielo.

XXI

Quella notte prendemmo alloggio in una locanda affacciata sul Corno d'Oro; oltre l'acqua, dove un giorno sarebbero sorti l'Hilton e gli uffici contabili, c'era soltanto un buio impenetrabile. La locanda era un robusto edificio di legno, con la sala da pranzo al pianterreno ed enormi stanze rozze, tipo dormitorio, al piano di sopra. Mi aspettavo che mi facessero dormire sul pavimento sopra bracciate di paglia: ma no, c'erano letti veri e propri, e materassi imbottiti di stracci. Gli impianti igienici erano fuori, dietro l'edificio. Non c'erano bagni: dovevamo andare ai bagni pubblici, se tenevamo alla pulizia. Ci misero tutti e dieci in una stanza, ma per fortuna nessuno se la prese.

Clotilde, quando si svestì, andò in giro indignata a mostrarci i lividi bluastri lasciati dalla stretta del venditore di lampade sulla sua morbida coscia bianca; la sua angolosa amica, Lise, assunse di nuovo un'espressione cupa, poiché non aveva niente da mostrare.

Quella notte dormimmo poco. Tanto per cominciare c'era troppo chiasso, poiché i festeggiamenti del battesimo imperiale proseguirono rumorosi in tutta la città fin quasi all'alba. Ma chi poteva dormire, del resto, sapendo che oltre la porta stava il mondo dell'inizio del quinto secolo?

La notte prima, sedici secoli più giù per la linea, Capistrano mi aveva generosamente aiutato a superare una crisi d'insonnia. Lo rifece. Mi alzai e mi avvicinai alla finestrella, guardando i falò di gioia accesi nella città, e quando Capistrano se ne accorse, mi venne vicino e disse: — Capisco. È difficile dormire, all'inizio.

— Sì.

— Devo procurati una donna?

— No.

— Facciamo quattro passi, allora?

— Possiamo abbandonarli? — domandai, guardando i nostri otto turisti.

— Non andremo lontano. Resteremo proprio qui davanti, a portata di mano nel caso che succeda qualcosa.

L'aria era pesante e mite. Brani di canzoni oscene salivano dalla zona delle taverne. Ci avviammo da quella parte: le taverne erano ancora aperte e affollate di soldati ubriachi. Le olivastre prostitute offrivano la loro mercanzia. Una ragazza, che poteva avere si e no sedici anni, portava una moneta legata a uno spago tra i seni nudi. Capistrano me la indicò, e ridemmo. — Magari la moneta è la stessa fece. — Ma i seni sono diversi? — Io scrollai le spalle. — Forse anche gli stessi seni — dissi, pensando alla ragazzetta non ancora nata che la notte prima ci era stata offerta presso la Yedikule. Capistrano acquistò due fiasche di resinoso vino greco, e ritornammo alla locanda: sedemmo tranquilli nella sala comune, e bevemmo in attesa che passasse l'oscurità.

Parlò quasi sempre lui. Come molti Corrieri temporali, aveva avuto una vita complessa, piena di giravolte, e distillò la sua autobiografia tra un sorso e l'altro di vino. Nobili antenati spagnoli, disse (non mi parlò della bisnonna turca se non mesi dopo, una volta che era completamente ubriaco); matrimonio in giovane età con una vergine di ottima famiglia; istruzione nelle migliori università europee. Poi l'inesplicabile declino: ambizioni perdute, patrimonio perduto, moglie perduta. — La mia vita — disse, — è andata in pezzi quando avevo ventisette anni. Avevo bisogno di una totale reintegrazione di personalità. Come vedi, il tentativo non è completamente riuscito. Parlò di una serie di matrimoni temporanei, di avventure più o meno criminali, di esperimenti con droghe allucinogene al cui confronto l'erba e gli aleggiatori erano cose innocenti. — Quando si era arruolato come Corriere temporale, era stata un'alternativa al suicidio. — Ho consultato un terminale chiedendo un bit a casaccio — disse. — Positivo, sarei diventato Corriere. Negativo, avrei preso il veleno. Il bit era positivo. Ed eccomi qui. — E finì il suo vino.

Quella notte, Capistrano mi apparve come un prodigioso miscuglio tra un romantico tragico e disperato e un ciarlatano amante degli effetti drammatici. Certo, ero sbronzo anch'io ed ero molto giovane. Ma gli dissi quanto ammiravo la sua ricerca di un'identità; e intanto, in segreto, aspiravo a imparare l'arte di apparire così distrutto, così incantevolmente perduto.

— Vieni — disse lo spagnolo quando finì il vino. — Andiamo a sbarazzarci dei cadaveri.

Gettammo le fiasche nel Corno d'Oro. Stavano comparendo le prime luminose striature dell'alba. Mentre tornavamo lentamente alla locanda, Capistrano disse: — Mi sono creato l'hobby di rintracciare i miei antenati, sai? È la mia ricerca personale. Ecco, guarda questi nomi. — Mi mostrò un piccolo ma nutrito taccuino. — In ogni epoca che visito — disse, — cerco i miei antenati e li elenco qui. Ne conosco già diverse centinaia, fino al secolo quattordicesimo. Ti rendi conto di quanto è immenso il numero degli antenati di ogni individuo? Due genitori, quattro nonni, otto bisnonni... Basta risalire quattro generazioni e hai già trenta antenati.

— Un hobby molto interessante — dissi io.

Gli occhi di Capistrano sfolgorarono. — È più di un hobby! Più di un hobby! È una questione di vita o di morte! Ascolta, amico mio: quando sarò stanco dell'esistenza più del solito, basterà che io trovi uno di questi individui, *uno* solo, e lo uccida! Che gli tolga la vita quando è ancora bambino, per esempio. E poi tornare al tempo attuale. E in quel momento, rapidamente, senza sofferenze, la mia vita cesserà di essere esistita!

— Ma la Pattuglia temporale...

— Non può far nulla — disse Capistrano. — Cosa può fare? Se il mio delitto viene scoperto, mi prendono e mi cancellano dalla storia per cronoreato, giusto? Se il delitto non viene scoperto (e perché dovrebbero scoprirlo?), mi sono cancellato da me. In tutt'e due i casi, io non esisto più. Non è il sistema di suicidio più affascinante?

— Eliminando i tuoi antenati — dissi io, potresti cambiare in misura notevole il tempo attuale. Ed elimineresti anche i tuoi fratelli e le tue sorelle, gli zii, i nonni, e i *loro* fratelli... e tutto questo eliminando un unico puntello dal passato!

Capistrano annuì con fare solenne. — Me ne rendo conto. E perciò compilo le genealogie, capisci: per accertare qual è il modo migliore di cancellare me stesso. Non sono Sansone: non ho nessuna intenzione di farmi crollare addosso il tempio. Cercherò la persona adatta da eliminare (una che sia veramente peccaminosa, tra l'altro, perché non voglio uccidere un innocente): eliminerò quell'individuo e conseguentemente me stesso, e forse i mutamenti nel tempo attuale non saranno poi così grandi. Se lo saranno, la Pattuglia li scoprirà e li cancellerà, e mi darà comunque la via d'uscita cui aspiro.

Mi domandavo se era pazzo o soltanto ubriaco. Un po' l'uno e un po' l'altro, decisi.

Avrei voluto dirgli che se desiderava a tal punto uccidersi avrebbe causato molto meno fastidi a tutti gli altri se si fosse semplicemente buttato nel Bosforo.

Provavo un fremito di terrore all'idea che l'intero Servizio temporale potesse essere popolato di tanti Capistrano, tutti alla ricerca del modo più interessante e autodistruttivo di cambiare il passato.

Di sopra, le prime luci rischiaravano gli otto dormienti, rannicchiati a due per due. Le coppie di anziani coniugi dormivano pacificamente; i due bei ragazzi di Londra erano sudati e scarmigliati, dopo non so che frenetica attività; Clotilde, sorridente, dormiva con la mano infilata tra le pallide cosce di Lise, e la mano sinistra di Lise cingeva il seno destro di Clotilde, virginale ma sodo. Mi distesi sul mio letto solitario e mi addormentai rapidamente. Poco dopo Capistrano mi svegliò, e insieme svegliammo gli altri. Mi sentivo addosso diecimila anni.

Mangiammo agnello freddo a colazione e uscimmo per fare un rapido giro della città, nelle prime luci. Quasi tutte le cose più interessanti non erano state ancora costruite, o avevano ancora l'aspetto primitivo; non rimanemmo a lungo. A mezzogiorno andammo all'Augusteum per smistarci. — La prossima tappa — annunciò Capistrano, — sarà il 532, dove vedremo la città del tempo di Giustiniano e assisteremo ai tumulti che l'hanno distrutta rendendo possibile la costruzione della città molto più bella e grandiosa che ha acquistato fama eterna. — Arretrammo nelle ombre delle rovine di Haghia Sophia, perché i passanti non restassero sconvolti alla vista di dieci persone che svanivano. Regolai tutti i timer. Capistrano estrasse il telecomando e diede il segnale generale. Ci smistammo.

XXII

Dopo due settimane ritornammo tutti giù per la linea al 2059. Io ero stordito, inebriato: avevo l'anima piena di Bisanzio.

Avevo visto i punti culminanti di mille anni di grandezza. La città dei miei sogni aveva preso vita. La carne e il vino di Bisanzio erano passati nelle mie viscere.

Dal punto di vista professionale dei Corrieri era stato un buon viaggio, cioè senza incidenti. A quanto ci risultava, i nostri turisti non si erano cacciati nei guai e non avevano creato paradossi. C'era stato solo un po' di attrito una notte, quando Capistrano, completamente sbronzo, aveva cercato di sedurre Clotilde. Non era andato per il sottile, passando dalla seduzione allo stupro quando lei aveva opposto resistenza, ma io ero riuscito a dividerli prima che lei gli piantasse le unghie negli occhi. La mattina dopo, lui non riusciva a crederlo. — La lesbica bionda? — domandò. — Sarei sceso così in basso? Devi averlo sognato! — E poi insistette per andare otto ore più in su per la linea, per vedere se era accaduto veramente. Ebbi la visione di un Capistrano lucido che rimbrottava aspramente se stesso ubriaco, e mi spaventai. Dovetti dissuaderlo in modo diretto e brutale, ricordandogli il regolamento della Pattuglia temporale che proibiva a chiunque di parlare con un se stesso di un tempo diverso e minacciandolo di fargli rapporto se si fosse azzardato. Capistrano si offese, ma lasciò perdere. E quando ritornammo giù per la linea, e lui inoltrò il suo

rapporto sul mio comportamento come Corriere, mi assegnò il punteggio più elevato. Me lo disse più tardi Protopopolos.

— Il tuo prossimo viaggio disse, lo farai come assistente di Metaxas, nel giro da una settimana.

— Quando parto?

— Fra due settimane — rispose. — Prima viene la tua licenza, ricordi? E dopo essere tornato dal giro con Metaxas, comincerai ad andare da solo. Dove passerai la licenza?

— Credo che andrò a Creta o Micono, a riposarmi un po' sulla spiaggia.

Il Servizio temporale ci tiene che i Corrieri si prendano due settimane di vacanza tra un giro e l'altro. Il Servizio temporale non vuole affaticare troppo i suoi Corrieri. Durante le licenze, i Corrieri sono completamente in libertà. Possono rilassarsi nel tempo attuale, come intendevo fare io, oppure possono iscriversi a un giro nel tempo, o possono balzare semplicemente da soli in qualunque epoca di loro interesse.

Non fanno pagare niente, quando un Corriere compie balzi su per la linea nei periodi di licenza. Il Servizio temporale incoraggia i dipendenti a sentirsi a casa propria in tutte le epoche del passato; e quale sistema migliore che concedere loro smistamenti illimitati e gratuiti?

Protopopolos mi sembro un po' deluso quando dissi che avrei trascorso la vacanza prendendo il sole nelle isole. — Non hai voglia di fare qualche balzo? — mi domandò.

A quell'epoca, francamente, l'idea di compiere tutto da solo balzi nel tempo mi spaventava. Ma non potevo dirlo a Protopopolos. Pensavo anche al fatto che da lì a un mese mi avrebbe affidato la responsabilità delle vite di un intero gruppo di turisti. Forse quel colloquio faceva parte dei test di qualificazione. Cercavano di scoprire se avevo il fegato di andare in giro nel tempo da solo?

Protopopolos aveva l'aria di andare a caccia di una risposta.

Io dissi: — Pensandoci meglio, perché sprecare l'occasione di fare qualche balzo? Andrò a dare un'occhiata alla Istanbul postbizantina.

— Con una comitiva turistica?

— Da solo — risposi.

XXIII

E così balzai, proprio dentro il paradosso della discontinuità.

La mia prima tappa la feci al settore guardaroba. Avevo bisogno di costumi adatti alla Instanbul del periodo dal sedicesimo al diciannovesimo secolo. Invece di consegnarmi un'intera serie di abiti adatti al cambiamento delle mode, mi bardarono alla mussulmana: semplici vesti bianche che non si riferivano a un'epoca particolare, sandali di tipo comune, capelli lunghi, e una barba giovanile e un po' rada. Mi consegnarono un bell'assortimento di monete d'oro e d'argento dei vari periodi: un po' di tutto quello che era stato in circolazione nella Turchia medievale, compresi

alcuni bisanti dei tempi greci, monete assortite dei vari sultani, e parecchio oro veneziano. Era tutto installato in una cintura che portavo sopra il timer: le monete erano distribuite in varie tasche, da sinistra a destra, secondo i secoli, in modo che non mi sarei messo nei guai offrendo un dinaro del secolo XVIII al mercato del XVI. Non mi addebitarono nulla per il denaro: il Servizio temporale pratica un giro tutto suo, facendo circolare le monete tra il tempo attuale e il tempo passato a beneficio del personale, e un Corriere che va in vacanza può chiedere qualunque somma ragionevole per coprire le spese. Per il Servizio è solo denaro per giocarci, infinitamente ricostituibile a volontà. È un sistema che mi piace.

Prima di partire feci corsi ipnopedagogici di turco e di arabo. La sezione Richieste speciali mi fabbricò in fretta un'entità fasulla, che sarebbe andata bene in tutte le epoche in cui intendevo recarmi: se qualcuno mi avesse interrogato dovevo spacciarmi per un portoghese, rapito dai pirati algerini all'età di dieci anni e allevato ad Algeri come mussulmano. Questo avrebbe spiegato il mio accento difettoso e le idee confuse sul mio passato. Se avessi avuto la sfortuna di essere interrogato da un vero portoghese, il che non era probabile, avrei potuto raccontargli che non ricordavo molto della mia vita a Lisbona e che avevo dimenticato i nomi dei miei genitori. Quindi, finché tenevo la bocca chiusa, pregavo in direzione della Mecca cinque volte al giorno e stavo attento a dove mettevo i piedi, era improbabile che mi cacciassi nei guai. (Naturalmente, se fossi finito in veri pasticci, avrei potuto scappare servendomi del timer; ma nel Servizio temporale è considerata una soluzione da vigliacchi, e per giunta inopportuna perché se si svanisce si suscitano inevitabili sospetti di stregoneria).

Tutti i preparativi richiesero un giorno e mezzo. Poi mi annunciarono che potevo balzare. Regolai il timer per il 500 A.P., scegliendo l'epoca a casaccio, e balzai.

Arrivai il 14 agosto 1559, alle nove e mezzo della sera. Il sultano regnante era il grande Solimano I, verso la conclusione della sua epoca. Gli eserciti turchi minacciavano la pace dell'Europa: Istanbul straripava delle ricchezze della conquista. Non riuscivo a reagire a quella città come avevo fatto alla scintillante Costantinopoli di Giustiniano o di Alessio, ma era una faccenda personale che c'entrava con l'ascendenza, la biochimica, e le affinità storiche. Presa a sé, l'Istanbul di Solimano era una città splendida.

Passai mezza giornata vagando qua e là. Per un'ora osservai una magnifica moschea in costruzione, sperando che fosse la Suleimaniye; ma più tardi, quello stesso giorno, vidi la Suleimaniye nuova di zecca e splendente nella luce meridiana. Feci uno speciale pellegrinaggio, consultando di nascosto una carta che avevo portato con me, per trovare la moschea di Maometto il conquistatore, che un terremoto avrebbe distrutto nel 1766. Valeva la pena di fare quella camminata. Verso la metà del pomeriggio, dopo un'ispezione ad Haghia Sophia trasformata in moschea e alle tristi rovine del Grande Palazzo di Bisanzio, dall'altra parte della piazza (la Sultan Ahmed sarebbe sorta cinquant'anni più giù per la linea), mi diressi al bazar coperto, pensando di comprare qualche ninnolo per ricordo: ero arrivato a meno di dieci passi dall'entrata quando scorsi il mio amato guru Sam.

Considerate le probabilità contrarie: con migliaia di anni a disposizione per girovagare, noi due eravamo venuti in vacanza nello stesso anno, nello stesso giorno e nella stessa città, e c'incontravamo sotto lo stesso tetto!

Lui indossava un costume moresco, e sembrava uscito dall'*Otello*. Era impossibile sbagliare: era di gran lunga l'uomo più alto in vista, e la sua pelle nera come il carbone brillava sullo sfondo delle vesti bianche. Gli corsi incontro.

— Sam! — gridai. — Sam, vecchio bastardo nero, che fortuna trovarti *qui!*

Lui si girò di scatto, sorpreso, e aggrottò la fronte con aria perplessa. — Non ti conosco — disse freddamente.

— Non farti ingannare dalla barba. Sono Io, Jud Elliott.

Mi guardò male. Ringhiò. Intorno a noi cominciò a radunarsi una piccola folla. Mi domandai se mi ero ingannato. Forse quello non era Sam ma il suo multi-bis-bisnonno, identico a lui per uno scherzo genetico. No, mi dissi, questo è il Sambo autentico.

Ma allora perché aveva sfoderato quella scimitarra?

Avevamo parlato in turco. Passai all'inglese e dissi: — Senti, Sam: non so cosa succede, ma sono pronto a stare al tuo gioco. Incontriamoci fra mezz'ora davanti ad Haghia Sophia, e potremo...

— Cane infedele! — ruggì lui. — Figlio d'un mendicante! Masturbatore di porci! Lontano da me! Via, tagliaborse!

Fece roteare minacciosamente la scimitarra sopra la mia testa e continuò a sproloquiare in turco. Improvvisamente, abbassando la voce, borbottò: — Non so chi diavolo sei, amico, ma se non te la squagli in fretta dovrò tagliarti in due. — Questo lo disse in inglese. Poi, di nuovo in turco, urlò: — Molestatore d'infanti! Bevitore di latte di rospo! Divoratore di sterco di cammello!

Non era una commedia. Non mi aveva riconosciuto davvero, e davvero non voleva avere nulla da spartire con me. Indietreggiai sgomento, m'infilai in uno dei corridoi laterali del bazar, uscii all'aperto, e mi affrettai a smistarmi dieci anni giù per la linea. Un paio di individui mi videro sparire, ma al diavolo: per un turco del 1559 il mondo doveva essere pieno di spiriti maligni e di geni, e io ero solo uno dei tanti fantasmi.

Non restai nel 1569 più di cinque minuti. L'assurda reazione di Sam al mio saluto mi aveva sbalordito al punto che non riuscivo a rilassarmi e a fare il turista. Dovevo avere una spiegazione. Perciò mi precipitai giù per la linea, al 2059, materializzandomi a un isolato dal bazar coperto: per poco non fui travolto da un tassì. Alcuni turchi contemporanei ghignarono, additando le mie vesti turche medioevali. Quegli scimmioni grossolani non avevano ancora imparato a considerare normale il ritorno dei viaggiatori nel tempo.

Mi precipitai alla più vicina cabina pubblica, premetti il pollice sulla piastra e chiamai Sam.

— Non è al numero di casa ~ rispose il terminale delle informazioni. — Dobbiamo rintracciarlo?

— Sì, grazie — dissi automaticamente.

Dopo un momento mi diedi uno schiaffo. Che stupido. Certo che non può essere in casa, idiota! È su per la linea, nel 1559!

Ma la rete generale delle comunicazioni aveva già cominciato a cercarlo. Invece di fare la cosa più logica, cioè riattaccare, restai lì come un cretino ad aspettare l'inevitabile annuncio che Sam era irreperibile.

Trascorsero quasi tre minuti. Poi la blanda voce del terminale disse: — Abbiamo rintracciato a Nairobi la persona chiamata, che è in attesa di parlare con lei. Prego comunicare se intende proseguire.

— Certo — dissi, e il volto d'ebano di Sam riempì lo schermo.

— Qualche guaio, figliolo? — domandò.

— Cosa ci fai, a Nairobi? — urlai.

— Una breve vacanza tra la mia gente. Non dovrei essere qui?

— Senti: io sono in licenza tra due missioni, e sono appena stato su per la linea nell'Istanbul del 1559, e ti ho incontrato là.

— E allora?

— Come fai a essere là, se sei a Nairobi?

— Nello stesso modo in cui possono esserci venti esemplari del tuo istruttore arabo a guardare i romani che inchiodano Gesù alla croce — disse Sam. — Cribbio, amico, quando imparerai a pensare in quattro dimensioni?

— Dunque c'è un altro te stesso su per la linea nel 1559?

— Sicuro, pasticcione! Lui è là e io sono qui! — Sam rise. — Una cosetta del genere non dovrebbe sconvolgerti, amico. Adesso sei un Corriere, ricordi?

— Aspetta. Aspetta. Ecco cos'è successo. Sono entrato nel bazar coperto, vedi, e tu eri là, in abiti moreschi, e io ho gridato e ti sono corso incontro per salutarti. E tu non mi hai riconosciuto, Sam! Hai cominciato a roteare la scimitarra e a imprecare, e mi hai detto in inglese di andarmene e...

— Be', amico, non sai che è contro i regolamenti parlare con altri viaggiatori nel tempo quando sei su per la linea? A meno che tu parta dallo stesso tempo attuale, devi ignorare l'altro anche se lo riconosci. È vietato fraternizzare perché...

— Già, sicuro: ma ero *io,* Sam. Non credevo che tirassi fuori i regolamenti anche per *me.* Non mi hai neppure riconosciuto!

— È ovvio. Ma perché sei tanto sconvolto, figliolo?

— Era come se tu avessi l'amnesia. Mi hai spaventato.

— Ma non *potevo* riconoscerti.

— Cosa stai dicendo?

Sam cominciò a ridere. — Il paradosso della discontinuità! Non dirmi che non te l'hanno mai insegnato!

— Mi hanno detto qualcosa, ma non ho mai fatto molto caso a quella roba.

— Be', facci caso adesso. Sai in che anno ho fatto quel viaggio a Istanbul?

— No.

— E stato nel 2056 o '55, più o meno. E ti ho conosciuto solo tre o quattro anni dopo: questa primavera, cioè. Quindi il Sam che hai incontrato nel 1559 non ti aveva mai visto. La discontinuità, capisci? Tu operavi partendo da una base in tempo attuale del 2059 e io da una base del 2055, e perciò io non ti conoscevo ma per te non ero uno sconosciuto. È una delle ragioni per cui i Corrieri non devono parlare con gli amici che incontrano casualmente su per la linea.

Cominciavo a capire.

— Comincio a capire — dissi.

— Per me — disse Sam, — eri un novellino un po’ tonto che cercava di combinare un guaio, o magari un provocatore della Pattuglia temporale. Non ti conoscevo e volevo stare alla larga da te. Adesso che ci penso, ricordo che quella volta mi era capitato qualcosa del genere. Qualcuno arrivato da giù per la linea che mi scocciava nel bazar. Strano, però, che non l’abbia mai collegato con te!

— Portavo la barba finta, su per la linea.

— Dev’essere stato per questo. Be’, senti, adesso hai le idee chiare?

— Il paradosso della discontinuità, Sam. Sicuro.

— Ti ricorderai di stare alla larga dai vecchi amici, quando sei su per la linea?

— Puoi scommetterci. Cristo, Sam, mi hai veramente terrorizzato con quella scimitarra!

— E per il resto, com’è andata?

— Splendidamente — risposi. — È veramente splendido.

— Attento ai paradossi, figliolo — disse Sam, e mi buttò un bacio.

Molto più sollevato, uscii dalla cabina e andai su per la linea fino al 1550, per assistere alla costruzione della moschea di Solimano il Magnifico.

XXIV

Themistoklis Metaxas era il Corriere del mio secondo giro temporale a Bisanzio. Appena lo conobbi sentii che quell’uomo avrebbe avuto un ruolo importantissimo nel mio destino, e non mi sbagliavo.

Metaxas era piccolissimo, forse un metro e cinquanta. La testa era triangolare, piatta in alto e col mento appuntito. I capelli, fitti e ricciuti, cominciavano a diventare grigi. Calcolai che fosse sulla cinquantina. Aveva occhietti scuri e lucidi, sopracciglia folte, e un gran naso aguzzo. Teneva le labbra contratte verso l’interno, tanto da dare l’impressione che ne fosse privo. Non aveva addosso un filo di grasso. Era straordinariamente forte. La voce era bassa e magnetica.

Metaxas possedeva carisma. O dovrei dire *chutzpah?*

Un po’ dell’uno e un po’ dell’altro, credo. Per lui l’intero universo orbitava intorno a Themistoklis Metaxas; i soli erano nati soltanto per spandere luce su Themistoklis Metaxas; l’effetto Benchley era stato inventato esclusivamente per consentire a Themistoklis Metaxas di viaggiare nel tempo. Se mai fosse morto, il cosmo si sarebbe disgregato.

Era stato uno dei primi Corrieri temporali a entrare in servizio, oltre quindici anni prima. Se la cosa gli fosse stata a cuore avrebbe potuto essere ormai a capo dell’intero Servizio Corrieri, con un plotone di segretarie piccanti e senza la necessità di combattere con le pulci della vecchia Bisanzio. Però, per sua libera scelta, era rimasto un Corriere in servizio attivo, e non faceva altro che la rotta di Bisanzio. Si considerava in pratica cittadino bizantino e trascorreva là anche le licenze, in una villa che aveva acquistato nei sobborghi all’inizio del secolo dodicesimo.

A tempo perso si occupava di una quantità di traffici illegali su piccola e grande scala, che si sarebbero interrotti se avesse rinunciato a fare il Corriere: ecco perché non si ritirava. La Pattuglia temporale aveva terrore di lui e gli lasciava fare tutto quel che voleva. Naturalmente Metaxas aveva il buonsenso di non pasticciare col passato in modo da causare gravi cambiamenti nel tempo attuale; ma a parte questo, le sue attività su per la linea erano completamente disinibite.

La prima volta che gli parlai mi disse: — Non puoi affermare di aver vissuto veramente se non hai portato a letto una delle tue antenate.

XXV

Era una comitiva numerosa: dodici turisti, Metaxas, e io. Aggiungevano sempre qualche turista in più, nei suoi giri, perché era un Corriere eccezionale e richiestissimo. Mi accodai come assistente, facendo esperienza in vista del mio primo viaggio da solo che sarebbe avvenuto la volta successiva.

La nostra dozzina era costituita da tre giovani e graziose ragazze sole, studentesse di Princeton che facevano il giro di Bisanzio a spese dei rispettivi genitori, i quali ci tenevano che imparassero qualcosa; due delle solite coppie benestanti di mezza età, una di Indianapolis e una di Milano; due arredatori abbastanza giovani, maschio e frodo, di Beirut; un manipolatore di reazioni di New York, da poco divorziato, sui quarantacinque e affamato di donne; un insegnante delle superiori di Milwaukee, piccoletto e con la faccia tonda, che voleva arricchire la propria cultura, e sua moglie; insomma, il solito assortimento.

Al termine della prima riunione introduttiva tutt'e tre le ragazze di Princeton, i due arredatori, e la moglie di Indianapolis smaniavano visibilmente per la voglia di andare a letto con Metaxas! Nessuno prestava molta attenzione a me.

— Sarà diverso, dopo l'inizio del giro — mi disse Metaxas per consolarmi. — Molte delle ragazze ti diventeranno disponibili. A te piacciono le donne, vero?

Aveva ragione lui. La prima notte su per la linea si scelse una delle ragazze di Princeton, e le altre due si rassegnarono prontamente ad accettare la seconda scelta. Non so perché, Metaxas optò per una rossa tutta lentiggini e con i piedi grossi. Mi lasciò una bruna alta, fresca e snella, così impeccabile sotto ogni punto di vista che doveva essere senza dubbio il prodotto di uno dei migliori elaboratori genetici del mondo; e una graziosa e gaia bionda con gli occhi ardenti, la pelle liscia e i seni di una dodicenne. Scelsi la bruna e me ne pentii: a letto sembrava di plastica. Verso l'alba la scambiai con la bionda, e le cose andarono meglio.

Metaxas era un Corriere straordinario. Conosceva tutto e tutti, e ci sistemava in posizioni superbe per assistere ai grandi eventi.

— Adesso — spiegò, — siamo nel gennaio del 532. Regna l'imperatore Giustiniano. Ambisce a conquistare il mondo e a governarlo da Costantinopoli, ma quasi tutti i suoi maggiori trionfi sono ancora nel futuro. La città, come vedete, è ancora molto simile a quella che era nel secolo precedente. Davanti a voi c'è il

Grande Palazzo; dietro c'è l'Haghia Sophia ricostruita da Teodosio II seguendo la vecchia pianta basilicale, e non ancora modificata con le famose cupole. In città c'è tensione: presto ci saranno guerre civili. Venite da questa parte.

Tremando per il freddo seguimmo Metaxas per la città, lungo scorciatoie e strade che non avevo percorso quando ero stato lì con Capistrano. Neppure una volta, durante la visita, scorsi l'altro me stesso o Capistrano o altri di quella comitiva: una delle doti leggendarie di Metaxas era la sua capacità di trovare sempre nuove vie d'accesso alle scene d'obbligo.

Naturalmente era necessario. In quel momento c'erano cinquanta o cento Metaxas che guidavano comitive nella città giustinianea. Per orgoglio professionale non voleva intersecare nessuno degli altri se stesso.

— Ora, a Costantinopoli esistono due fazioni — disse Metaxas. — Gli Azzurri e i Verdi. Sono circa un migliaio di uomini per parte, tutti facinorosi, e di gran lunga più influenti di quanto indichi il loro numero. Le fazioni sono qualcosa di meno che partiti politici, qualcosa di più di semplici organizzazioni di sostenitori di squadre sportive, ma presentano le caratteristiche degli uni e delle altre. Gli Azzurri sono più aristocratici, i Verdi hanno legami con le classi inferiori e con gli ambienti mercantili. Ogni fazione sostiene un colore nei giochi dell'ippodromo, e appoggia una certa linea di politica governativa. Giustiniano simpatizza da tempo per gli Azzurri, e i Verdi diffidano di lui; ma come imperatore si è sforzato di apparire neutrale. In realtà vorrebbe sopprimere entrambe le fazioni, che considera una minaccia per il suo potere. Ogni notte, ormai, le fazioni si scatenano per le strade. Guardate: quelli sono gli Azzurri.

Indicò con un cenno del capo un gruppo di bravacci dall'aria insolente, dall'altra parte della strada: otto o nove sfaccendati con i lunghi capelli sciolti sulle spalle e festoni di barbe e baffi: portavano corti soltanto i capelli sulla fronte. Avevano una tunica stretta ai polsi ma che poi si allargava enormemente fino alle spalle; indossavano brache e cappa sgargianti e portavano una corta spada a due tagli. Avevano l'aria brutale e pericolosa.

— Aspettatemi qui — disse Metaxas, e si avvicinò a quegli uomini. Loro gli diedero manate sulle spalle, risero, lanciarono esclamazioni d'allegria. Non potei ascoltare la conversazione, ma vidi che Metaxas dava strette di mano e parlava rapidamente, con fare confidenziale. Uno degli Azzurri gli offrì una fiasca di vino, e lui bevve una lunga sorsata; poi, abbracciando l'uomo in una simulazione di ubriachezza, gli sottrasse abilmente la spada e finse di trafiggerlo. I facinorosi applaudirono e scherzarono. Poi Metaxas indicò noi: quelli annuirono, guardarono avidamente le donne, ammiccarono, gesticolarono. Finalmente venimmo convocati dall'altra parte della strada.

— I miei amici ci invitano all'ippodromo tome loro ospiti — disse Metaxas. — Le corse cominciano la settimana prossima. Questa notte possiamo partecipare alle loro baldorie.

Quasi non riuscivo a crederlo. Quando ero venuto lì con Capistrano ce n'eravamo andati in giro furtivamente, cercando di non farci notare, perché quelli erano tempi di stupri e di omicidii, la notte, e dopo il tramonto le leggi non avevano più il minimo valore. Come mai Metaxas osava portarci a contatto con quei delinquenti?

Osava, osava. E quella notte girammo Costantinopoli e vedemmo gli Azzurri mentre rapinavano e stupravano e uccidevano. Per gli altri cittadini, la morte era in agguato a ogni angolo: noi eravamo immuni, testimoni privilegiati del regno del terrore. Metaxas presiedeva quel vagabondaggio d'incubo come un Satana in formato ridotto, spassandosela con i suoi amici Azzurri e arrivando addirittura a indicar loro un paio di vittime.

La mattina dopo, mi parve che fosse stato tutto un sogno. I fantasmi della violenza erano svaniti con la notte: nel pallido sole invernale ispezionammo la città e ascoltammo i commenti storici di Metaxas.

— Giustiniano — disse, — fu un grande conquistatore, un grande legislatore, un grande diplomatico e un grande costruttore. Questo è il giudizio della storia. Però abbiamo anche la *Storia segreta* di Procopio, secondo il quale Giustiniano era un mascalzone e un imbecille e sua moglie Teodora era una puttana malvagia e diabolica. Conosco questo Procopio: un brav'uomo, abile scrittore, un po' puritano, un po' troppo credulone. Ma sul conto di Giustiniano e Teodora ha ragione in pieno. Giustiniano è un grand'uomo nelle grandi cose, ma terribilmente malvagio nelle cose meschine. Teodora — (e sputò) — è una puttana tra le puttane. Balla nuda ai pranzi di stato; mette in mostra pubblicamente il corpo; va a letto con i suoi servi. Ho sentito dire che si dà anche ai cani e agli asini. Ê depravata esattamente come afferma Procopio.

A Metaxas brillavano gli occhi. Senza bisogno che me lo dicesse, capii che doveva aver diviso il letto di Teodora.

Più tardi, quel giorno stesso, mi bisbigliò: — Posso combinarti un appuntamento. I rischi sono minimi. Avevi mai sognato di poter dormire con l'imperatrice di Bisanzio?

— I rischi...

— Che rischi? Hai il timer! Puoi scappare! Ascolta, ragazzo, quella è un'acrobata! Ti attorciglia i calcagni attorno agli orecchi. Ti *consuma.* Posso combinare tutto io. L'imperatrice di Bisanzio! La moglie di Giustiniano!

— Non in questo viaggio ribattei. — Un'altra volta. Sono ancora troppo nuovo del mestiere.

— Hai paura di lei.

— Non sono ancora pronto a scopare un'imperatrice — dissi, solennemente.

— Lo fanno tutti!

— I Corrieri?

— Quasi tutti.

— Al prossimo viaggio — promisi. L'idea mi sgomentava. Dovetti schermirmi in qualche modo. Metaxas equivocò; non ero timido, e non avevo paura di essere sorpreso da Giustiniano o qualcosa del genere. Ma non me la sentivo di attraversare in quel modo il corso della storia. Viaggiare su per la linea era ancora una fantasia, per me: scopare la famigerata Teodora avrebbe reso troppo reale tale fantasia. Metaxas rise di me, e per qualche tempo pensai che mi disprezzasse. Ma poi disse: — Sta bene. Non voglio farti fretta. Ma quando ti sentirai pronto, non fartela scappare. Te la consiglio personalmente.

XXVI

Restammo un paio di giorni, per assistere alle fasi iniziali dei tumulti. I Giochi di Capodanno stavano per cominciare, e gli Azzurri e i Verdi diventavano sempre più irrequieti. La loro facinorosità sfiorava l'anarchia: per le strade, dopo l'imbrunire, nessuno era al sicuro dai pericoli. Preoccupato, Giustiniano ordinò che le fazioni mettessero un freno alle loro malefatte e fece arrestare vari caporioni. Sette furono condannati a morte: quattro per decapitazione perché erano stati sorpresi armati, tre per impiccagione perché considerati colpevoli di cospirazione.

Metaxas ci condusse a vedere lo spettacolo. Uno degli Azzurri sopravvisse alla prima impiccagione, perché la corda si ruppe sotto il suo peso. Le guardie imperiali ricominciarono da capo, ma neppure la seconda volta la forca riuscì a finirlo anche se la corda gli aveva lasciato grossi segni rossi sul collo. Perciò lo misero da parte, per il momento, e impiccarono un Verde: ma sbagliarono due volte anche con quello. Stavano per sottoporre a una terza impiccagione le malconce vittime quando alcuni monaci, indignati, uscirono precipitosamente dal loro monastero, s'impadronirono dei condannati in mezzo alla confusione e li trasportarono in barca a remi attraverso il Corno d'Oro, conducendoli al sicuro in una chiesa. Metaxas, che aveva già visto altre volte la scena, sghignazzava come un matto. Mi sembrò che il suo volto mi sbirciasse da mille punti diversi, tra la folla che era convenuta per assistere all'esecuzione.

Poi cominciò la stagione delle corse, all'ippodromo, e noi vi andammo, ospiti della banda degli Azzurri amici di Metaxas. Eravamo in numerosa compagnia: centomila bizantini erano affollati sulle gradinate. Gli spalti con i sedili bianchi erano stipati: ma ci avevano tenuto il posto.

Cercai me stesso sulle gradinate, sapendo che ero seduto lì da qualche parte insieme a Capistrano e alla sua comitiva: ma nella calca non riuscii a vedermi. Però scorsi parecchi Metaxas.

La studentessa bionda lanciò un'esclamazione, quando arrivammo ai nostri posti. — Guardate là! — disse. — I monumenti di Istanbul! — Al centro dell'arena c'era una fila di noti monumenti, che segnavano la separazione tra la corsia d'andata e quella di ritorno della pista. C'erano la colonna dei serpenti proveniente da Delfi, portata lì da Costantino, e il grande obelisco di Thutmose III, rubato in Egitto dal primo Teodosio. La bionda ricordava di averli visti a Istanbul, giù per la linea (dove stanno ancora adesso, sebbene l'ippodromo non esista più).

— Ma il terzo dov'è? — domandò.

Metaxas disse sottovoce: — L'altro obelisco non è stato ancora eretto. Meglio non parlarne.

Era il terzo giorno delle corse, il giorno fatale. Il malumore dominava in quell'arena, dove erano stati fatti e disfatti diversi imperatori. I due giorni precedenti, lo sapevo, c'erano state grida ostili quando Giustiniano era apparso nel palco imperiale: ma lui non aveva dato ascolto e aveva fatto proseguire le corse. Quel

giorno, 13 gennaio, Costantinopoli sarebbe esplosa. I cronoturisti amano le catastrofi, e quella sarebbe stata sensazionale. Lo sapevo. L'avevo già vista.

Nell'arena, i funzionari portavano a termine i rituali preliminari. Le guardie imperiali, con gli stendardi al vento, sfilarono in modo grandioso. I capi degli Azzurri e dei Verdi che non erano in carcere si scambiarono gelidi saluti cerimoniali. Poi la folla si agitò, e Giustiniano entrò nel suo palco: era un uomo di media statura, un po' grasso, con una florida faccia rotonda. Lo seguì l'imperatrice Teodora. Indossava un'aderente e trasparente veste di seta e si era imbellettata i capezzoli, che sfolgoravano attraverso la stoffa come fari.

Giustiniano salì i gradini del palco. Si levarono grida di «Liberateli! Lasciateli andare!». Serenamente, Giustiniano sollevò un lembo della veste purpurea e benedisse tre volte il pubblico con il segno della Croce: una volta in direzione delle tribune di fronte, poi a destra e quindi a sinistra. Il frastuono crebbe. Giustiniano lasciò cadere un fazzoletto bianco: il segnale d'inizio dei giochi. Teodora si stirò e sbadigliò, e si alzò la veste per studiarsi la linea delle cosce. Le porte delle scuderie si spalancarono. Uscirono i primi quattro carri.

Erano quadrighe, veicoli a quattro cavalli: il pubblico dimenticò la politica mentre i carri, a ruota a ruota, entravano in azione. Metaxas disse garbatamente: — Teodora è stata a letto con tutti gli aurighi. Chissà chi è il suo favorito. .— L'imperatrice aveva l'aria profondamente annoiata. Mi ero stupito di vederla lì, l'altra volta: credevo che le imperatrici non potessero entrare nell'ippodromo. In effetti era così: ma le regole del gioco, Teodora se le creava da sé.

Gli aunghi corsero precipitosamente lungo la spina (la fila di monumenti), svoltarono, e risalirono per la corsia opposta. Una corsa durava sette giri: sette uova di struzzo erano piazzate su un sostegno, e quando veniva completato un giro si toglieva un uovo. Assistemmo a due corse. Poi Metaxas disse: — Smistiamoci in avanti di un'ora, per vedere il momento culminante. — Solo Metaxas era capace di una trovata simile: regolammo i timer e balzammo in massa, con sovrano disprezzo per i regolamenti circa gli smistamenti in pubblico. Quando ricomparimmo nell'ippodromo, stava per avere inizio la sesta corsa.

— Ora cominciano i guai — annunciò tutto felice Metaxas.

La corsa si svolse regolarmente. Ma quando il vincitore si presentò per ricevere la corona, una voce tonante si levò da un gruppo di Azzurri: — Viva i Verdi e gli Azzurri!

Un attimo dopo, dai posti dei Verdi, si levò in risposta un altro grido: — Viva gli Azzurri e i Verdi!

— Le fazioni si coalizzano contro Giustiniano — disse tranquillamente Metaxas, in tono professorale. Il caos che stava sommergendo lo stadio lo lasciava imperterrito.

— Viva i Verdi e gli Azzurri!

— Viva gli Azzurri e i Verdi!

— Viva i Verdi e gli Azzurri!

— Vittoria!

— Vittoria!

— Vittoria!

E la parola «Vittoria!» divenne un poderoso grido che usciva da migliaia di gole. — *Nika! Nika!* Vittoria!

Teodora rise. Giustiniano, accigliandosi, conferì con gli ufficiali della guardia imperiale. Verdi e Azzurri uscirono marciando dall'ippodromo, seguiti da una folla felice e urlante, animata dalla voglia di distruggere. Noi ci trattenemmo, mantenendo una prudente distanza: io scorsi altri gruppetti di spettatori altrettanto guardinghi, e mi resi conto che non erano bizantini.

Nelle strade brillavano le torce. Il carcere imperiale venne incendiato, i prigionieri furono liberati, i carcerieri bruciati vivi. La guardia di Giustiniano non osava intervenire e assisteva impassibile. I rivoltosi ammucchiarono fascine contro la porta del Grande Palazzo, di fronte all'ippodromo. Ben presto il palazzo fu in fiamme. L'Haghia Sophia di Teodosio bruciava: sacerdoti barbuti, che brandivano icone preziose, apparvero sul tetto incendiato e precipitarono in quell'inferno. Prese fuoco anche il Senato. Fu una splendente orgia di distruzione. Ogni volta che si avvicinava un gruppo di ringhianti rivoltosi noi regolavamo i timer e ci smistavamo giù per la linea, avendo cura di non spostarci per più di dieci o quindici minuti a ogni balzo per non riapparire in mezzo a un incendio che non era stato ancora appiccato nell'istante in cui ci eravamo smistati.

— *Nika! Nika!*

Il cielo di Costantinopoli era annerito da un fumo oleoso, e le fiamme danzavano all'orizzonte. Metaxas, col volto appuntito sporco di fuliggine e gli occhi scintillanti di emozione, sembrava sempre sul punto di abbandonarci per unirsi ai distruttori.

— Perfino i pompieri si danno al saccheggio — ci gridò. — E guardate: gli Azzurri incendiano le case dei Verdi, e i Verdi incendiano quelle degli Azzurri!

Era in atto un esodo immane: atterriti, i cittadini si riversavano sui moli e supplicavano i barcaioli di traghettarli sulla sponda asiatica. Indenni, invulnerabili, passammo in mezzo all'olocausto, guardando le mura di Haghia Sophia che crollavano, scrutando le fiamme che devastavano il Grande Palazzo, osservando il comportamento dei saccheggiatori e degli incendiari e degli stupratori che si soffermavano nei vicoli illuminati dagli incendi per scopare qualche nobildonna urlante, vestita di seta e piena di vigore proletario.

Metaxas, con straordinaria abilità, ci fece assistere a una ghiotta selezione dei tumulti: aveva calcolato i tempi decine di visite prima, e sapeva esattamente quali scene salienti doveva mostrarci.

— Ora ci smistiamo in avanti di sei ore e quaranta minuti — diceva.

— Ora facciamo un balzo di tre ore e otto minuti.

— Ora facciamo un balzo di un'ora e mezzo.

— Ora facciamo un balzo di due giorni.

Vedemmo tutto ciò che c'era d'importante. Mentre la città era ancora in fiamme, Giustiniano mandò in giro vescovi e sacerdoti con le sacre reliquie: un pezzo della Vera Croce, la verga di Mosè, un corno dell'ariete di Abramo, le ossa dei martiri. Gli ecclesiastici, spaventati, sfilarono coraggiosamente, invocando un miracolo: ma non ci furono miracoli, bensì soltanto cascate di mattoni e di pietre. Un generale guidava quaranta guardie a proteggere i religiosi. — È il famoso Belisario — disse Metaxas. Arrivarono i messaggi dell'imperatore, che annunciavano la deposizione dei

funzionari impopolari: ma le chiese furono saccheggiate, la biblioteca imperiale venne data alle fiamme, i bagni di Zeuxippo furono distrutti.

Il 18 gennaio, Giustiniano ebbe il coraggio di apparire pubblicamente nell'ippodromo per invocare la pace. I Verdi lo fischiarono, e lui fuggì mentre cominciavano a volare le pietre. Vedemmo un principe di nome Ipazio, una nullità, proclamato imperatore dai ribelli nella Piazza di Costantino; vedemmo il generale Belisario marciare attraverso la città fumante in difesa di Giustiniano; vedemmo il massacro degli insorti.

Vedemmo tutto. Compresi perché Metaxas era il Corriere più richiesto. Capistrano aveva fatto del proprio meglio per offrire alla comitiva uno spettacolo emozionante, ma aveva sprecato troppo tempo nelle fasi iniziali. Metaxas, balzando brillantemente oltre le ore e i giorni, ci rivelò l'intera catastrofe e ci portò finalmente al mattino in cui venne ristabilito l'ordine e Giustiniano attraversò sconvolto le rovine carbonizzate di Costantinopoli. Nell'aurora rosseggiante vedemmo le nubi di cenere che volteggiavano ancora nell'aria. Giustiniano fissò il guscio annerito di Haghia Sophia, e noi fissammo Giustiniano.

Metaxas disse: — Ora sta progettando la nuova cattedrale. Ne farà la chiesa più grande dopo il tempio di Salomone a Gerusalemme. Venite: abbiamo visto anche troppe distruzioni. Ora vedremo nascere la bellezza. Giù per la linea, signori! Cinque anni e dieci mesi giù per la linea, ed ecco Haghia Sophia!

XXVII

— Alla tua prossima licenza — disse Metaxas, — vieni a trovarmi nella mia villa. Io vivo là, nel 1105. È un periodo ottimo, per stare a Bisanzio: regna Alessio Comneno, e regna con saggezza. Ti farò trovare una ragazza ardente e vino in abbondanza. Verrai?

Io ero perduto nell'ammirazione per quell'ometto dal volto aguzzo. La nostra visita si avvicinava alla fine, e mancava solo la conquista turca: e lui mi aveva rivelato, in un modo che mi aveva lasciato sconvolto, la differenza tra un Corriere ispirato e uno soltanto efficiente.

Solo un'intera vita dedicata alla missione poteva produrre simili risultati, poteva portare a uno spettacolo di quel genere.

Metaxas non si era limitato a condurci agli eventi salienti tradizionali. Ci aveva mostrato una quantità di avvenimenti minori, portandoci per un'ora qui, per due ore là, creando per noi uno splendido mosaico della storia bizantina al cui confronto impallidiva il lustro dei mosaici di Haghia Sophia. Altri Corrieri facevano sì e no una decina di soste: Metaxas ne fece più di cinquanta.

Aveva una particolare predilezione per gli imperatori sciocchi. Avevamo ascoltato un discorso di Michele II il Balbuziente, e avevamo osservato le pazzie di Michele III l'Ubriacone, e avevamo assistito al battesimo di Costantino V, che aveva avuto la sfortuna di sporcare il sacro fonte e che per tutta la vita era stato chiamato Costantino

Copronimo. Metaxas si trovava perfettamente a proprio agio a Bisanzio, in ognuno di quei mille anni. Tranquillo, disinvolto, girava a suo piacimento su e giù per le epoche.

La sua villa era una prova della sua sicurezza e della sua audacia. Nessun altro Corriere aveva mai osato crearsi una seconda identità su per la linea, trascorrendo tutte le vacanze come cittadino del passato. Metaxas dirigeva la sua proprietà in base al tempo attuale: quando doveva lasciarla per due settimane, per guidare una visita, vi ritornava due settimane dopo la partenza. Non si sovrapponeva mai a se stesso, non vi andava mai quando era già nella residenza: un solo Metaxas poteva usarla, ed era il Metaxas del tempo attuale. Aveva acquistato la villa dieci anni prima, secondo il suo duplice tempo attuale: 2049 giù per la linea, 1095 a Bisanzio. Aveva mantenuto quella base con estrema precisione: per lui, erano passati dieci anni in entrambi i posti. Gli promisi di fargli visita nel 1105. Sarebbe stato un onore, dissi.

Metaxas sorrise ironicamente e replicò: — E quando verrai ti presenterò alla mia bis-bis-multi-bis-bisnonna. A letto è straordinaria. Ricordi quello che ti ho detto a proposito dell'idea di scopare una propria antenata? Non c'è nulla di meglio!

Ero sbigottito. — Lei sa chi sei?

Non dire sciocchezze — fece Metaxas. — Credi che infrangerei la prima regola del Servizio temporale? Che lascerei capire a qualcuno, su per la linea, che sono venuto dal futuro? *Lo credi possibile?* Perfino Themistoklis Metaxas ubbidisce a *quella* regola!

Come il cupo Capistrano, Metaxas aveva dedicato molto tempo alla ricerca dei propri antenati. Ma i suoi moventi erano del tutto diversi. Capistrano era intento a tramare un complicato suicidio, ma Metaxas era ossessionato dall'incesto transtemporale.

— Non è rischioso? — domandai.

— Basta che tu prenda le pillole e sei al sicuro, e lo è anche lei.

— Voglio dire, la Pattuglia temporale...

— Fa' in modo che non ti scopra replicò Metaxas. — Così non è rischioso.

— Se per caso la metti incinta, potresti diventare l'antenato di te stesso.

— Impossibile — disse Metaxas.

— Ma...

— Nessuno mette più incinta una donna per caso, ragazzo. Naturalmente — aggiunse, — può darsi che un giorno mi venga voglia di farlo apposta.

Sentii i venti del tempo soffiare furiosi. Dissi: — È un discorso da anarchico!

— Da nichilista, per essere esatti. Guarda, Jud, guarda questo volume. Ho elencato tutti i miei antenati, a centinaia, dal secolo diciannovesimo fino al decimo. Nessun altro al mondo ha un albero genealogico simile, tranne forse qualche ex re o ex regina, e neppure loro l'hanno così completo.

— C'è Capistrano — dissi io.

— Lui è risalito solo fino al secolo quattordicesimo! Comunque è picchiato in testa. Sai perché ricostruisce la sua genealogia?

— Sì.

— Abbastanza morboso, no?

— Sì — dissi. — Ma spiegami, perché ci tieni tanto ad andare a letto con le tue antenate?

— Vuoi proprio saperlo?

— Certo.

Metaxas disse: — Mio padre era un uomo freddo, odioso. Picchiava i figli ogni mattina, prima di colazione, per tenersi in esercizio. Anche suo padre era un uomo freddo e odioso. Costringeva i figli a vivere come schiavi. E il padre di questo... Io provengo da una lunga successione di maschi tirannici, autoritari, dittatoriali. Li disprezzo tutti. È la mia forma di rivolta contro l'immagine paterna. Vado nel passato e seduco le mogli e le sorelle e le figlie di questi uomini che odio. Così sgonfio la loro gelida presunzione.

— In questo caso, per essere del tutto coerente, dovresti aver cominciato... con tua madre...

— Mi sono posto un limite alle abominazioni — disse Metaxas.

— Capisco.

— Ma mia nonna sì! O diverse bisnonne! E avanti e avanti e avanti! — Gli brillavano gli occhi. Per lui era una missione divina. — Ho già scopato per venti o trenta generazioni, e continuerò per altre trenta! — Rise con quella sua risata stridula, satanica. Inoltre — aggiunse, — le belle donne mi piacciono quanto a chiunque altro. Gli altri seducono a casaccio: Metaxas lo fa *sistematicamente!* Conferisce significato e struttura alla mia vita. Questo t'interessa, eh?

— Ecco...

— Quello che faccio io, è la gioia più intensa della vita. — Immaginai una fila di donne nude che giacevano a fianco a fianco, all'infinito. Ognuna aveva il volto aguzzo e i lineamenti affilati di Themistoklis Metaxas. E Metaxas si muoveva pazientemente lungo la fila, soffermandosi per scopare questa, e la successiva, e la successiva ancora, e in quel modo instancabile procedeva su per la linea fino a quando le donne a gambe aperte diventavano pelose, con il mento sfuggente, le donne del *Pithecanthropus erectus*, e là c'era *Metaxas erectus* che continuava a sbatterle fino all'inizio del tempo. Bravo, Metaxas, bravo!

— Perché non provi anche tu, qualche volta? — mi domandò.

— Ecco...

— Mi dicono che sei di discendenza greca.

— Sì, per parte di madre.

— Allora probabilmente i tuoi antenati sono vissuti proprio qui a Costantinopoli. Nessun greco che valga qualcosa accetterebbe di vivere in Grecia, in quest'epoca. In questa momento preciso, una tua affascinante antenata si trova proprio in questa città!

— Ecco...

— Trovala! — esclamò Metaxas. — Scopala! È la felicità! È l'estasi! Sfida lo spazio e il tempo! Caccia un dito nell'occhio di Dio!

— Non sono sicuro di volerlo fare — dissi. Però lo feci.

XXVIII

Come ho detto, Metaxas trasformò la mia vita. Cambiò il mio destino in molti modi, non tutti positivi. Ma una delle cose positive che fece per me fu di darmi sicurezza. Il suo carisma e il suo *chutzpah* mi si appiccicarono addosso. Imparai da lui l'arroganza.

Fino a quel momento ero stato un giovanotto modesto e discreto, almeno quando ero in compagnia dei miei maggiori. Soprattutto nel Servizio temporale ero stato delicato e candido. Mi ero stillato parecchio il cervello, e senza dubbio ne ero uscito ancor più ingenuo. Mi comportavo così perché ero giovane e avevo molto da imparare: non solo su me stesso, il che capita a tutti, ma anche sul funzionamento del Servizio temporale. Fino allora avevo conosciuto parecchi uomini che erano più anziani e intelligenti e furbi e corrotti di me, e li avevo trattati con deferenza: Sam, Dajani, Jeff Monroe, Sid Buonocore, Capistrano. Ma adesso ero con Metaxas, il quale era il più anziano e intelligente e furbo e corrotto di tutti; e lui mi lanciò, per cui smisi di orbitare intorno agli altri e mi avventurai in una traiettoria tutta mia.

In seguito scoprii che questa era una delle funzioni di Metaxas nel Servizio temporale. Si assume in carico giovani Corrieri novellini, e trasfonde in loro la spavalderia di cui hanno bisogno per diventare operatori di successo.

Quando ritornai dal mio giro con Metaxas non temevo più la prima uscita da solo come Corriere. Ero pronto. Metaxas mi aveva mostrato che un Corriere può essere una specie di artista che costruisce un ritratto del passato per i suoi clienti; ed era proprio ciò che volevo diventare. I rischi e le responsabilità non mi turbavano più.

Protopopolos disse: — Quando tornerai dalla licenza, guiderai sei persone nel giro da una settimana.

— Salto la licenza! Sono pronto a partire anche adesso!

— Be', non lo sono i tuoi turisti. Comunque la legge stabilisce che devi riposare tra un viaggio e l'altro. Quindi riposati. Ci vediamo qui fra due settimane, Jud.

Così andai in vacanza, contro la mia volontà. Ero tentato di accettare l'invito di Metaxas e di andare alla sua villa nel 1105, ma poi pensai che per un po' avesse avuto abbastanza della mia compagnia. Mi baloccai con l'idea di accodarmi a una gita temporale a Hastings o a Waterloo; o addirittura alla Crocefissione, per contare i Dajani. Ma superai anche questo. Ora che ero in procinto di guidare io stesso una visita non volevo essere guidato da qualcun altro, almeno per il momento. Avevo bisogno di essere più saldo nella mia nuova sicurezza, prima di ricadere sotto il predominio di un altro Corriere.

Bighellonai nell'Istanbul del tempo attuale per tre giorni, senza far niente di speciale. Mi trattenni soprattutto nel quartier generale del Servizio, giocando a scacchi stocastici con Kolettis e Melamed che in quel periodo erano anche loro in licenza. Il quarto giorno saltai su un mezzo locale per Atene. Non compresi perché ci andavo se non quando arrivai.

Ero sull'Acropoli quando scoprii qual era la mia missione. Vagavo tra i ruderi, tenendo a bada i venditori di diapositive olografiche e i ciceroni, quando un globo

pubblicitario aleggiò verso di me. Si soffermò a un metro di distanza, all'altezza degli occhi, irradiando un guizzante bagliore verde che aveva lo scopo di attrarre la mia attenzione, e disse: — Buon pomeriggio. Ci auguriamo che la visita all'Atene del ventunesimo secolo le piaccia. Ora che ha visto i ruderi pittoreschi, le piacerebbe vedere il Partenone com'era *realmente?* Vedere la Grecia di Socrate e Aristofane? L'ufficio locale del Servizio temporale è in via Aeolou, proprio di fronte alla Posta centrale, e...

Mezz'ora dopo entrai nel quartier generale di via Aeolou, mi feci riconoscere come Corriere in ferie e mi abbigliai per un balzo su per la linea.

Ma non per la Grecia di Socrate e Aristofane.

Ero diretto verso la Grecia del prosaico anno 1997, quando Konstantinos Passilidis era stato eletto sindaco di Sparta.

Konstantinos Passilidis era il padre di mia madre. Stavo per cominciare la ricerca del mio seme ancestrale.

Vestito degli abiti inamidati e fastidiosi della fine del secolo ventesimo, e con le tasche piene di fruscianti e colorate banconote fuori corso, balzai indietro di sessant'anni e presi la prima navetta per Sparta. Il servizio di navetta era una novità in Grecia nel 1997, e io vissi nel terrore mortale di un incidente per tutto il tragitto; ma l'allineamento resse e io sbarcai a Sparta tutto intero.

Sparta era straordinariamente orribile.

La Sparta attuale, naturalmente, non è una discendente diretta dell'antica città-stato militarista che causò tanti guai ad Atene. Quella Sparta era tramontata gradualmente, ed era completamente svanita in epoca medioevale. La Sparta nuova era stata fondata all'inizio del secolo XIX, sul sito dell'antica. Ai tempi di nonno Passilidis era una città di circa 80 mila abitanti, cresciuta rapidamente dopo l'installazione (intorno al 1980) della prima centrale elettrica greca a fusione.

Era formata da centinaia di palazzoni identici, tutti grigi, disposti in file perfettamente diritte. Ognuno era alto dieci piani, ornato a ogni piano da balconi giallo-limone, ed era affascinante più o meno quanto un carcere. A un'estremità di quella città-caserma sorgeva la cupola lucente della centrale elettrica; all'altra c'era un quartiere di taverne, banche, e uffici municipali. Era incantevole, se vi piace la brutalità.

Scesi dalla navetta e mi avviai a piedi verso il centro. Per le strade non si vedevano terminali d'informazioni (penso che la rete, lì, non fosse ancora entrata in servizio), ma non faticai a trovare il sindaco Passilidis. Mi fermai in una taverna per bere un *ouzo* e domandai: — Dove posso trovare il sindaco Passilidis? — E una decina di premurosi spartani mi accompagnarono al municipio.

La sua segretaria era una ragazza bruna sulla ventina, con i seni grossi e un'ombra di baffi. Il suo corpetto stile rinascita minoica era fatto apposta per distrarre l'attenzione di un uomo dalle imperfezioni del volto. Dimenandomi sotto il naso quei globi carnosi dalle punte rosee, disse con voce rauca: — In cosa posso esserle utile?

— Vorrei parlare col sindaco Passilidis. Sono di un quotidiano americano. Stiamo preparando un articolo sui dieci giovani più dinamici della Grecia, e riteniamo che il signor Passilidis...

Non sembrava convincente neppure a me. Restai lì a fissare le gocce di sudore sulle bianche montagnole del suo seno, aspettando che mi mandasse via. Ma lei abboccò senza esitazioni, e dopo una brevissima attesa venni scortato nell'ufficio di Suo Onore.

— È un piacere, averla qui — disse in perfetto inglese mio nonno. — Non vuole accomodarsi? Posso offrirle un martini? O se preferisce una paglia...

Ero impietrito. In preda al panico. Non gli strinsi neppure la mano quando me la porse.

La vista di Konstantinos Passilidis mi terrorizzò.

Naturalmente non avevo mai visto mio nonno. Era stato ucciso da un teppista abolizionista nel 2010, molto tempo prima che nascessi io: era una delle tante vittime dell'«anno degli assassinii».

I viaggi nel tempo non mi erano mai parsi tanto spaventosamente reali come in quel momento. Giustiniano nel palco imperiale all'ippodromo non era nulla in confronto a Konstantinos Passilidis che mi riceveva nel suo ufficio a Sparta.

Aveva passato da poco i trent'anni: era un ragazzo prodigio dei suoi tempi. Aveva i capelli scuri e ricciuti, che cominciavano appena a ingrigire alle tempie, e portava un paio di baffetti corti e un anello all'orecchio sinistro. Ciò che mi terrorizzava era la nostra rassomiglianza fisica. Avrebbe potuto essere mio fratello maggiore.

Dopo un istante interminabile mi scossi dalla paralisi. Lui era un po' perplesso, credo, ma cortesemente mi offrì ancora un rinfresco; Io rifiutai, dicendo che non ne avevo l'abitudine, e in un modo o nell'altro trovai la spudoratezza di fargli l'«intervista».

Parlammo della sua carriera politica e delle cose meravigliose che si proponeva di compiere per Sparta e per la Grecia. Quando stavo per pilotare la conversazione su argomenti personali, sulla sua famiglia e così via, mio nonno guardò l'orologio e disse: — È ora di pranzo. Vuole essere mio ospite?

Ciò che aveva in mente era una tipica siesta mediterranea: chiudere l'ufficio per tre ore e andarsene a casa. Partimmo con la sua piccola auto elettrica, guidata da lui stesso. Viveva in uno dei palazzoni grigi, come ogni normale cittadino: quattro stanze molto semplici al quinto piano.

— Vorrei farle conoscere mia moglie disse. — Katina, questo è un giornalista americano, Jud Elliott.

Guardai mia nonna.

Mia nonna guardò me.

Restammo entrambi a bocca aperta. Eravamo entrambi sbalorditi.

XXIX

Era bellissima, come sono bellissime le giovani donne degli affreschi minoici. Bruna, molto bruna, con i capelli neri, la carnagione olivastra, gli occhi scuri. Aveva l'energia di un'ascendenza contadina. Non mostrava i seni come la baffuta segretaria

alla moda, ma la camicetta sottile non nascondeva molto. Erano seni alti e tondi. I fianchi larghi. Era lussureggiante, fertile, abbondante. Credo che avesse ventitré anni, forse ventiquattro.

Fu concupiscenza a prima vista. La sua bellezza, la sua semplicità, il suo calore, m'incantarono all'istante. Avvertii la ben nota sensazione di formicolio allo scroto e di tensione ai glutei. Provai l'impulso di strapparle gli abiti e di sprofondare nel suo caldo e aggrovigliato cespuglio nero.

Non era un desiderio incestuoso alla Metaxas. Era una reazione innocente, del tutto animale.

In quella precipitosa marea di libidine non mi avvenne neppure per un attimo di considerarla mia nonna. La vedevo soltanto come una donna giovane e fantasticamente desiderabile. Due attimi più tardi ricordai a livello emotivo chi era, e mi afflosciai immediatamente.

Era nonna Passilidis. E nonna Passilidis io la ricordavo bene.

L'andavo a trovare nel campeggio dei cittadini anziani, presso Tampa. Era morta quando io avevo quattordici anni, nel '49, e sebbene allora avesse passato di poco la settantina mi era sempre sembrata terribilmente vecchia e decrepita: una donnina rattrappita, avvizzita, paralitica, eternamente vestita di nero. Solo gli occhi — mio Dio, quegli occhi scuri, limpidi, caldi, splendenti! — mi avevano dato l'idea che un tempo poteva essere stata un essere umano sano e vitale.

Nonna Passilidis aveva ogni genere di malattie: soprattutto malanni femminili (prolasso dell'utero e non so cos'altro), e poi disturbi renali e tutto il resto. Aveva subito una decina o più di trapianti d'organi; ma non era servito a nulla, e per tutta la mia infanzia aveva continuato a declinare inesorabilmente. Sentivo sempre parlare di qualche nuova crisi che la portava alla tomba, povera vecchia!

E lì c'era la stessa povera vecchia, miracolosamente liberata dal fardello degli anni. E lì c'ero io, che mentalmente m'insinuavo tra le cosce della madre di mia madre. Che vile empietà, che un uomo debba viaggiare a ritroso nel tempo e albergare simili pensieri!

La reazione della giovane signora Passilidis nei miei confronti fu altrettanto potente, sebbene non fosse per nulla libidinosa. Per lei, il sesso cominciava e finiva col suo sindaco. Mi fissò, non con desiderio ma con sbalordimento, e infine esclamò:
— Konstantinos, ma sembra te!

— Davvero? — fece il sindaco Passilidis. Non l'aveva notato.

Sua moglie ci sospinse entrambi verso lo specchio del soggiorno, ridacchiando emozionata. Le morbide masse dei suoi seni premettero contro di me, e io cominciai a sudare. — Guardate! — esclamò lei. — Vedete? Sembrate due fratelli!

— Sorprendente — disse il sindaco Passilidis.

— Una coincidenza incredibile — dissi io. — Lei ha i capelli più folti e io sono un po' più alto, ma...

— Sì! Sì! — Il sindaco batté le mani. — Può darsi che siamo imparentati?

— Impossibile — dichiarai solennemente. — La mia famiglia è di Boston. Un vecchio ceppo del New England. Comunque è davvero sorprendente. E sicuro di non aver avuto qualche antenato a bordo della *Mayflower?*

— No, a meno che a bordo ci fosse un maggiordomo greco.

— Ne dubito.

— Anch'io. Sono greco puro per parte paterna e materna, da molte generazioni.

— Mi piacerebbe parlarne un po' con lei, se posso — dissi io, disinvolto. — Per esempio, vorrei sapere...

Proprio in quel momento una bambina di cinque anni, insonnolita e completamente nuda, uscì da una delle camere da letto. Si piantò senza vergogna davanti a me e mi domandò chi ero. Che tesoro, pensai. Quel sederino sodo, quella fessurina rosea... Come sono sempre *pulite* le bambine, quando sono nude! Prima che la pubertà le guasti.

Passilidis disse con fierezza: — Questa è mia figlia Diana.

Una voce di tuono scandì nel mio cervello: — TU NON SCOPRIRAI LA NUDITÀ DI TUA MADRE!

Distolsi lo sguardo, distrutto, e nascosi la mia confusione con un attacco di tosse. Le implumi grandi labbra della piccola Diana mi sfolgoravano nella mente. Quasi intuendo che giudicavo indecorosa la nudità della piccola, Katina Passilidis si affrettò a infilarle un paio di mutandine.

Ero ancora sconvolto. Passilidis, perplesso, stappò una bottiglia di *retsina.* Ci sedemmo sul balcone, nella fulgida luce meridiana. Sulla strada, alcuni scolaretti salutarono il sindaco a gran voce, agitando le braccia. La piccola Diana mi si avvicinò per farsi coccolare: le scarruffai i morbidi capelli, le schiacciai il nasino, e mi sentii molto molto strano.

Mia nonna offrì un eccellente pranzo a base di agnello bollito e di *pastitsio.* Bevemmo una bottiglia e mezzo di *retsina.* Finii d'interrogare il sindaco sulla politica e passai ai suoi antenati. — La sua famiglia è sempre vissuta a Sparta? — domandai.

— Oh, no rispose. — La famiglia di mio nonno è venuta qui da Cipro, un secolo fa. Cioè, per parte di padre. Per parte di madre sono ateniese da molte generazioni.

La famiglia Markezinis? — dissi.

Mi diede un'occhiata strana. — Ma sì! Come fa a...

L'ho scoperto leggendo notizie sul suo conto — mi affrettai a dichiarare.

Passilidis lasciò correre. Ora che parlava della sua famiglia diventò espansivo (forse era effetto del vino), e mi fornì i dettagli genealogici. — La famiglia di mio padre risiedeva a Cipro almeno da mille anni — disse. — Esisteva già un Passilidis all'arrivo dei Crociati. D'altra parte gli antenati di mia madre si sono trasferiti ad Atene solo nel secolo diciannovesimo, dopo la sconfitta dei turchi. Prima vivevano in Shqiperi.

— Shqiperi?

— Albania. Si sono stabiliti là nel tredicesimo secolo, quando i latini hanno preso Costantinopoli. E vi sono rimasti sotto i serbi, sotto i turchi, sotto Skanderbeg il ribelle, conservando sempre la loro eredità greca malgrado tutte le difficoltà.

Rizzai l'orecchio. — Lei ha parlato di Costantinopoli. Può rintracciare fin là i suoi antenati?

Passilidis sorrise. — Conosce la storia bizantina?

— Un po' — risposi.

— Forse saprà che nell'anno 1204 i crociati si sono impadroniti di Costantinopoli e l'hanno governata per diverso tempo come un regno latino. I nobili erano fuggiti,

dando origine a vari staterelli bizantini: uno in Asia Minore, uno sul Mar Nero, e uno a occidente, in Albania. I miei antenati hanno seguito Michele Angelo Comneno in Albania, per non sottomettersi al dominio dei crociati.

— Capisco. — Avevo ripreso a tremare. — E il cognome di famiglia? Era Markezinis anche allora?

— Oh, no! Markezinis è un cognome greco tardo! A Bisanzio eravamo della famiglia Dücas.

— *Eravate?* — ansimai. Era come se un tedesco proclamasse di avere sangue Hohenzollern, o un inglese si vantasse di essere un Plantageneto. — Dücas! Davvero?

Avevo visto gli sfarzosi palazzi della famiglia Dücas. Avevo visto quaranta superbi Dücas sfilare vestiti di stoffe d'oro per le vie di Costantinopoli, per celebrare l'ascesa al trono imperiale del loro cugino Costantino. Se Passilidis era un Dücas, i*o* ero un Dücas.

— Naturalmente — proseguì il sindaco, — era una grande famiglia, e credo che noi rappresentassimo un ramo minore. Comunque si può essere fieri di discendere da un simile casato.

— Certamente. Saprebbe dirmi il nome di qualcuno dei suoi antenati bizantini?

Dovetti dirlo come se avessi avuto intenzione di andare a verificare la prima volta che mi fossi recato a Bisanzio, e infatti era così; ma Passilidis non poté sospettarlo, perché i viaggi nel tempo non erano stati ancora inventati.

Lui aggrottò la fronte e domandò: — Le serve per l'articolo che deve scrivere?

— No, non proprio. Sono soltanto curioso.

— Mi sembra che lei conosca abbastanza la storia di Bisanzio. — Lo sgomentava che un barbaro americano sapesse riconoscere il nome di una famosa famiglia bizantina.

Io dissi: — Una conoscenza casuale. L'ho studiato a scuola.

— Purtroppo non saprei dirle neppure un nome. Sono informazioni che non sono pervenute fino a noi. Ma forse un giorno, quando mi sarò ritirato dalla politica, farò ricerche nei documenti antichi...

Mia nonna ci versò altro vino, e io lanciai un'occhiata furtiva e colpevole ai suoi seni pieni e ondeggianti. Mia madre mi si arrampicò sulle ginocchia, trillando. Mio nonno scosse il capo e disse: — È davvero sorprendente, quanto lei mi somiglia. Posso farle una fotografia?

Mi chiesi se era contrario ai regolamenti della Pattuglia temporale, e decisi che probabilmente lo era. Ma non vedevo il modo di respingere educatamente una richiesta tanto innocente.

Mia nonna andò a prendere una macchina fotografica. Passilidis e io ci mettemmo in posa a fianco a fianco e lei ci fotografò: una volta per lui e una volta per me. Estrasse le foto dalla macchina appena furono sviluppate, e le osservammo attentamente.

— Come fratelli — continuava a ripetere mia nonna. — Come fratelli!

Distrussi la mia foto appena uscii dall'appartamento. Ma credo che chissà dove, tra le carte di mia madre, ci sia una vecchia e sbiadita fotografia bidimensionale che mostra suo padre giovane, accanto a un uomo un po' più giovane che gli somiglia

moltissimo e che probabilmente mia madre riteneva uno zio dimenticato. Forse quella fotografia esiste ancora. Preferisco non cercarla.

XXX

Nonno Passilidis mi aveva risparmiato molte difficoltà. Aveva accorciato di quasi otto secoli quella che cominciavo a considerare la mia grande ricerca.

Balzai giù per la linea fino al tempo attuale, condussi qualche indagine al quartier generale del Servizio ad Atene, e mi feci bardare da nobile bizantino del tardo dodicesimo secolo: sontuosa tunica serica, mantello nero, berretto bianco. Poi andai in navetta a nord, fino in Albania, scendendo alla città di Gjinokaster. Nei tempi andati era conosciuta come Argirocastro, nel distretto dell'Epiro.

Da Gjinokaster risalii su per la linea fino all'anno 1205.

I contadini di Argirocastro furono messi in soggezione dal mio abbigliamento principesco. Dissi loro che cercavo la corte di Michele Comneno, e quelli mi indicarono la strada e mi vendettero un asino per arrivarci. Trovai Michele e gli altri bizantini in esilio che tenevano una corsa di cocchi in un ippodromo improvvisato, ai piedi di una catena di colline. Mi unii discretamente alla folla.

— Sto cercando Dücas — dissi a un vecchio dall'aria innocua che distribuiva il vino.

— Dücas? Quale?

— Ce ne sono molti, qui? Ho un messaggio da Costantinopoli per un Dücas, ma non mi hanno spiegato che ce n'è più di uno.

Il vecchio rise. — Proprio davanti a me — disse, — vedo Niceforo Dücas, Giovanni Dücas, Leone Dücas, Giorgio Dücas, Niceforo Dücas il Giovane, Michele Dücas, Simeone Dücas e Demetrio Dücas. Al momento non riesco a trovare Eutimio Dücas, Leonzio Dücas, Simeone Dücas l'Alto, Costantino Dücas e... fammi pensare... Andronico Dücas. Che membro della famiglia cerchi?

Lo ringraziai e scesi giù per la linea.

Nella Gjinokaster del secolo XVI chiesi notizie della famiglia Markezinis. Il mio abbigliamento bizantino mi attirò alcune occhiate strane, ma i pezzi d'oro bizantini che avevo portato con me mi procurarono tutte le informazioni necessarie. Un bisante, e mi venne indicata l'ubicazione della tenuta Markezinis. Altri due bisanti e ottenni una presentazione al sovrintendente delle vigne Markezinis. Cinque bisanti un po' caro — e mi trovai a spilluzzicare grappoli d'uva nella sala degli ospiti di Gregorio Markezinis, il capo del clan. Era un uomo distinto, di mezza età, con una fluente barba grigia e due occhi ardenti: era austero ma ospitale. Mentre parlavamo le sue figlie si muovevano serenamente intorno a noi, riempiendoci le coppe e portando altri grappoli d'uva, cosciotti freddi d'agnello, montagne di riso. Erano tre, rispettivamente sui tredici, quindici e diciassette anni. Ebbi cura di non guardarle troppo attentamente, conoscendo il temperamento geloso dei notabili di montagna.

Erano autentiche bellezze: carnagione olivastra, occhi scuri, seni alti, labbra carnose. Sembravano sorelle della mia radiosa nonna Katina Passilidis. Mia madre Diana, credo, doveva essere così, nell'adolescenza. I geni di famiglia sono molto forti.

Se non mi ero arrampicato sul ramo sbagliato dell'albero genealogico, una di quelle ragazze era la mia bis-bis-multi-bis-bisnonna. E Gregorio Markezinis era il mio bis-bis-bis-multi-bis-bisnonno.

Mi presentai come un ricco cipriota di discendenza bizantina che girava il mondo in cerca di piaceri e di avventure. Gregorio, il cui greco era leggermente contaminato da termini albanesi (i suoi servi parlavano gheg o tosk? L'ho dimenticato), evidentemente non aveva mai conosciuto un cipriota, perché accettò per autentico il mio accento. — E in quali luoghi sei stato? — mi domandò.

Oh, risposi, in Siria e in Libia e in Egitto, e a Roma e a Parigi e a Lisbona, e a Londra per assistere all'incoronazione di Enrico VIII, e a Praga, e a Vienna. E adesso stavo tornando di nuovo verso oriente, nel dominio turco, deciso malgrado tutti i rischi a visitare le tombe dei miei antenati a Costantinopoli.

A sentir parlare di antenati, Gregorio Markezinis inarcò un sopracciglio. Affettando energicamente un pezzo d'agnello con il pugnale, domandò: — La tua famiglia era altolocata, nei tempi andati?

— Sono della stirpe dei Dücas.

— *Dücas?*

— Dücas — ripetei, soavemente.

— Anch'io sono della stirpe dei Dücas.

— Ma davvero!

— Un Dücas in Epiro! — esclamai. — Ma com'è accaduto?

— Siamo venuti qui con i Comneni, dopo che i porci latini hanno preso Costantinopoli.

— Ma davvero!

— Senza dubbio.

Chiese altro vino, il migliore della casa. Quando comparvero le figlie, saltellò felice esclamando: — Un parente! Un parente! Lo straniero è un parente! Accoglietelo come si conviene!

Mi trovai sommerso dalle figlie di Markezinis, sopraffatto da sodi seni adolescenti e da dolci corpi muschiati. Le abbracciai castamente, come avrebbe fatto un cugino perduto da molto tempo.

Davanti a coppe di denso vino vecchio parlammo di genealogia. Io attaccai per primo, scegliendo un Dücas a casaccio, Teodoro, e affermando che era fuggito a Cipro dopo la sconfitta di Costantinopoli nel 1204, per fondare la mia famiglia. Markezinis non aveva possibilità di confutarlo, e infatti l'accettò alla lettera. Snocciolai una lunga sfilza di antenati Dücas tra me e il lontano Teodoro, usando gli abituali nomi bizantini. Quando ebbi finito, dissi: — E tu, Gregorio?

Servendosi del coltello per incidere alberi genealogici sul piano del tavolo nei punti più complicati, Gregorio fece risalire la sua stirpe a un certo Nicola Markezinis del tardo secolo XIV, che aveva sposato la figlia maggiore di Manuele Dücas di Argirocastro: quel Dücas aveva avuto solo figlie femmine, e perciò il suo ramo

diretto si era estinto con lui. Da Manuele, poi, Markezinis risalì comodamente alla cacciata dei bizantini da Costantinopoli al tempo della quarta Crociata. Il Dücas della sua ascendenza diretta che era fuggito in Albania, mi disse, era Simeone.

Le mie gonadi si contrassero per la disperazione.

— Simeone? — ripetei. — Intendi Simeone Dücas l'Alto oppure quell'altro?

— Erano due? E come lo sai?

Con le guance in fiamme, fui costretto a improvvisare. Devo confessarti che m'interesso alla storia della famiglia. Due Simeone Dücas hanno seguito i Comneni in questa terra: Simeone l'Alto e un uomo di statura inferiore.

Non lo sapevo — disse Markezinis. — Mi è stato insegnato che il mio antenato si chiamava Simeone. E suo padre era Niceforo: aveva il palazzo vicino alla chiesa di Santa Teodosia, presso il Corno d'Oro. I veneziani hanno bruciato il palazzo di Niceforo nel 1204, quando hanno preso la città. E il padre di Niceforo... — Esitò, scuotendo il capo lentamente, tristemente, come un vecchio bufalo.

— Non ricordo il nome del padre di Niceforo. Ho dimenticato il nome del padre di Niceforo. Era Leone? Michele? Basilio? L'ho dimenticato. Ho la testa piena di vino.

— Non ha molta importanza — dissi. Ora che avevo ricostruito l'ascendenza fino a Costantinopoli, non avrei avuto altre difficoltà.

— Romano? Giovanni? Isacco? L'ho qui in testa, ma ci sono tanti nomi, tanti nomi...

Si addormentò sul tavolo, mormorando ancora nomi.

Una delle figlie dagli occhi scuri mi accompagnò a una camera piena di correnti d'aria. Avrei potuto smistarmi, poiché avevo saputo quanto m'interessava: ma mi sembrava educato trascorrere la notte sotto il tetto del mio multi-bis-bisnonno, invece di dileguarmi come un ladro. Mi spogliai, spensi la candela, e andai a letto.

Nel buio, una ragazza dal corpo morbido mi raggiunse sotto le coperte.

I suoi seni mi riempivano le mani e la sua fragranza era soavemente muschiata. Non potevo vederla, ma pensai che fosse una delle tre figlie di Markezinis, venuta a mostrarmi quanto sapeva essere ospitale la famiglia.

Il palmo della mia mano scivolò giù per il suo ventre liscio, fino alla base; e quando arrivai alla congiunzione delle cosce, le gambe si aprirono e la trovai pronta a far l'amore.

Mi sentii oscuramente deluso al pensiero che le figlie di Markezinis si dessero così facilmente agli stranieri, anche se si trattava di un nobile straniero che affermava di essere un cugino. Dopotutto erano le mie *antenate.* La mia stirpe era contaminata dallo sperma di viandanti occasionali?

Questo pensiero portò per logica conseguenza a quello davvero preoccupante: se questa ragazza è veramente la mia bis-bis-multi-bis-bisnonna, cosa ci faccio i*o* a letto con lei? Al diavolo il dormire con gli stranieri, ma deve proprio dormire con i discendenti? Quando avevo cominciato la mia ricerca, seguendo il suggerimento di Metaxas, non l'avevo fatto con l'intento di commettere incesti transtemporali... eppure era proprio ciò che stavo facendo.

Un senso di colpa m'invase: il nervosismo mi rese temporaneamente impotente.

Ma la mia compagna di letto scivolò più giù e con labbra piene di brio mi ripristinò la virilità. Uno splendido vecchio trucco bizantino, pensai; e, di nuovo rigido,

m’insinuai in lei e l’infilzai di gusto. Placai la mia coscienza dicendo che con due probabilità su tre la ragazza era soltanto la mia bis-bis-multi-bis-zia, nel qual caso l’incesto era sicuramente molto meno grave. Dal punto di vista della consanguineità, il legame tra me e una qualunque zia del secolo XVI doveva essere estremamente nebuloso.

La mia coscienza, dopo, mi lasciò in pace, e io e la ragazza arrivammo in fondo ansimando. Poi lei si alzò e uscì dalla stanza: mentre passava davanti alla finestra un raggio di luna le illuminò le bianche natiche e le pallide cosce e i lunghi capelli biondi, e io compresi ciò che avrei dovuto sapere fin dall’inizio, e cioè che le ragazze Markezinis non andavano a letto con gli ospiti, come le ragazze esquimesi, e che qualcuno, previdente, mi aveva mandato una schiava per sollazzarmi. Con tanti saluti ai rimorsi di coscienza. Assolto anche dal più tenue incesto, dormii saporitamente.

La mattina dopo, davanti a una colazione a base di agnello freddo e riso, Gregorio Markezinis disse: — Mi è giunta voce che gli spagnoli hanno scoperto un nuovo mondo oltre il mare Oceano. Pensi che sia vero?

Era l’anno 1556.

Io dissi: — È indubbiamente vero. Ne ho visto la prova in Spagna, alla corte di re Carlo. È un mondo ricco d’oro e di giada e di spezie... di uomini dalla pelle rossa...

— Uomini dalla pelle *rossa?*. Oh, no, cugino Dücas, no, no, questo non potrò mai crederlo! — Markezinis rise soddisfatto e convocò le figlie. — Il mondo nuovo degli spagnoli... i suoi uomini hanno la pelle rossa! Ce lo dice il cugino Dücas!

— Be’, certamente color rame — mormorai, ma Markezinis non mi udì neppure.

— Pelle rossa! Pelle rossa! E non hanno la testa, ma gli occhi e la bocca nel petto! E un’unica gamba, che a mezzogiorno alzano sopra la testa per ripararsi dal sole! Sì! Sì. Oh, meraviglioso nuovo mondo! Cugino, tu mi diverti!

Gli dissi che ero lieto di arrecargli quel piacere. Lo ringraziai della benevola ospitalità, e abbracciai castamente le sue figliole a una a una, e mi preparai a prendere commiato. E all’improvviso ricordai che, se il cognome dei miei antenati era stato Markezinis a partire dal secolo XIV fino al XX, nessuna di quelle ragazze poteva essere una mia antenata. I miei scrupoli di coscienza erano stati vani, se non per indicarmi dove stavano le mie inibizioni. — Hai figli maschi? — domandai al mio anfitrione.

— Oh, sì — fece lui. — Sei figli!

Che la tua stirpe possa crescere e prosperare — dissi. Partii, e col mio asino percorsi una decina di chilometri in campagna; poi lo legai a un olivo, e mi smistai giù per la linea.

XXXI

Al termine della licenza mi presentai per riprendere servizio, e partii per la mia prima missione da solo come Corriere temporale. Avevo sei turisti da guidare nel giro da una settimana. Non sapevano che era la mia prima missione. Protopopolos non

aveva ritenuto opportuno informarli, e io ero d'accordo. Ma non avevo la *sensazione* che fosse la mia prima missione. Ero pieno di *chutzpah* metaxasiano. Irradiavo carisma. Non avevo paura di nulla tranne della paura.

Nella riunione preliminare spiegai ai miei sei le regole dei viaggi nel tempo, con frasi energiche e scandite. Evocai la temuta minaccia della Pattuglia temporale e li avvertii di non cambiare il passato né per incuria né di proposito. Spiegai come dovevano comportarsi per star fuori dai guai. Poi distribuii i timer e li regolai.

— Andiamo — dissi. Su per la linea.

Carisma. *Chutzpah.*

Jud Elliott, Corriere temporale in azione tutto da solo! Su per la linea!

— Siamo arrivati — dissi, — nel 1659 A.P., a voi più noto come anno 400. L'ho scelto in quanto è un tipico periodo bizantino arcaico. Regna l'imperatore Arcadio. Ricorderete che nell'Istanbul del tempo attuale Haghia Sophia dovrebbe essere là, e là la moschea di Sultan Ahmed. Ebbene: è ovvio che attualmente il sultano Ahmed e la sua moschea sono una dozzina di secoli nel futuro, e la chiesa dietro di noi è l'Haghia Sophia originale, costruita quarant'anni fa quando la città era ancora molto giovane. Tra quattro anni verrà incendiata nel corso di una rivolta causata dall'esilio del vescovo Giovanni Crisostomo, ordinato dall'imperatore Arcadio perché il vescovo ne aveva criticato la moglie Eudossia. Entriamo. Come vedete, i muri sono di pietra ma il tetto è di legno...

I miei sei turisti erano un costruttore edile dell'Ohio, sua moglie, la figlia sgraziata e goffa e suo marito, più uno psichiatra siciliano e la moglie temporanea, che aveva le gambe storte: il classico assortimento di cittadini benestanti. Non sapevano distinguere un nartece da un narghilè, ma feci dar loro una buona occhiata alla chiesa e poi li guidai nella Costantinopoli di Arcadio, per preparare lo sfondo di ciò che avrebbero visto più tardi. Dopo due ore balzai giù per la linea, nel 408, per rivedere il battesimo del piccolo Teodosio.

Intravidi me stesso dall'altra parte della strada, vicino a Capistrano. Non battei ciglio. L'altro me stesso non diede segno di avermi visto. Mi chiesi se il me stesso presente stava lì anche l'altra volta, quando c'ero venuto con Capistrano. Le complicazioni del paradosso cumulativo mi opprimevano. Le scacciai dalla mente.

— Voi ora vedete le rovine della vecchia Haghia Sophia dissi. — Verrà ricostruita sotto gli auspici di questo piccino, il futuro Teodosio II, e aperta al culto il 10 ottobre 445...

Ci smistammo giù per la linea fino al 445 e assistemmo alla cerimonia dell'inaugurazione.

Vi sono due opinioni diverse circa il modo migliore di guidare un giro turistico temporale. Il metodo Capistrano consiste nel condurre i turisti in quattro o cinque eventi principali nel corso di una settimana, lasciando loro la possibilità di trascorrere molto tempo in taverne, locande, vicoli e mercati, e muovendosi tranquillamente in modo da far loro assorbire il sapore di ogni periodo. Il metodo Metaxas sta nel costruire un complesso mosaico di eventi, visitando gli stessi eventi principali ma anche altri trenta o quaranta eventi minori, passando mezz'ora qui e due ore là. Io avevo sperimentato entrambi i metodi, e prediligevo quello di Metaxas. Un serio studioso di Bisanzio preferisce la profondità all'ampiezza superficiale: ma i miei

clienti non erano seri studiosi. Era meglio organizzare per loro un montaggio di Bisanzio e trascinarli vorticosamente attraverso le epoche, mostrar loro tumulti e incoronazioni, corse dei carri, l'ascesa e la caduta di monumenti e sovrani.

E così portai il piccolo gregge da un tempo all'altro, a imitazione del mio idolo Metaxas. Gli feci trascorrere un'intera giornata nella Bisanzio arcaica, come avrebbe fatto Capistrano, ma la divisi in sei smistamenti. Terminammo la giornata nel 537, nella città che Giustiniano aveva costruito sulle rovine carbonizzate di quella distrutta dall'insurrezione degli Azzurri e dei Verdi.

— Siamo arrivati al 27 dicembre — dissi. — Oggi Giustiniano inaugura la nuova Haghia Sophia. Vedete che questa cattedrale è molto più grande delle precedenti: un edificio gigantesco, una delle meraviglie del mondo. Giustiniano ha speso, per costruirla, l'equivalente di centinaia di milioni di dollari.

— Ed è quella che esiste ancora oggi a Istanbul? — domandò dubbioso il genero del costruttore.

— Sostanzialmente sì. Qui però non ci sono i minareti: li hanno aggiunti i mussulmani, naturalmente, dopo aver trasformato la chiesa in moschea; e non sono ancora stati costruiti neppure i contrafforti gotici. Inoltre la grande cupola che vedete qui non è quella che conoscete. Questa è più piatta e ampia dell'attuale. I calcoli di spinta dell'architetto risulteranno errati: mezza cupola crollerà nel 558, dopo che i terremoti avranno indebolito gli archi. Questo lo vedrete domani. Guardate, arriva Giustiniano.

Un po' prima, quel giorno, avevo mostrato loro il frastornato Giustiniano del 532, che cercava di domare l'insurrezione dell'ippodromo. L'imperatore che apparve ora, su un carro trainato da quattro enormi cavalli neri, sembrava invecchiato di ben più di cinque anni: era più grasso e florido, ma sembrava anche immensamente più sicuro di sé, un personaggio di suprema autorità. Ed era comprensibile, poiché aveva vinto la tremenda sfida al suo potere rappresentata dalle ribellioni e aveva ricostruito la città, rendendola straordinariamente splendida.

Senatori e duchi gli facevano ala: noi restammo rispettosamente in disparte, tra i comuni cittadini. Preti, diaconi, diaconesse, suddiaconi e cantori, avvolti in paramenti costosi, attendevano il corteo imperiale. Si levavano al cielo inni secondo lo stile antico. Il patriarca Menos apparve alla colossale porta imperiale della chiesa; Giustiniano smontò; patriarca e imperatore, tenendosi per mano, entrarono, seguiti dagli alti dignitari dello stato.

— Secondo una cronaca del decimo secolo — dissi, — Giustiniano è rimasto sopraffatto dall'emozione quando è entrato nella sua nuova Haghia Sophia. Affrettatosi a raggiungere l'abside, ha ringraziato Dio che gli aveva concesso di realizzare un simile edificio e ha esclamato: «Ti ho superato, Salomone!». Il Servizio temporale ha ritenuto che fosse interessante, per i visitatori di quest'epoca, ascoltare questa frase celebre, e perciò qualche anno fa abbiamo sistemato un Orecchio proprio accanto all'altare. — Mi frugai nelle vesti. — Ho portato un altoparlante che ci trasmetterà le parole di Giustiniano mentre si avvicina all'abside. Ascoltate.

Accesi l'altoparlante. In quel momento chissà quanti altri Corrieri sparsi tra la folla facevano lo stesso. Verrà un giorno in cui saremo così tanti, stipati in quel momento

temporale, che la voce di Giustiniano, amplificata da mille minuscoli altoparlanti, rimbomberà maestosamente in tutta la città.

Dall'altoparlante che tenevo in mano uscì un suono di passi.

— L'imperatore sta percorrendo la navata — dissi.

I passi s'interruppero bruscamente. Le parole di Giustiniano giunsero fino a noi: la sua prima esclamazione da quando era entrato nel capolavoro architettonico dell'epoca.

Con voce impastata per la rabbia, l'imperatore urlò: — Guarda lassù, scemo d'un sodomita! Trovami il fottuto che ha lasciato quell'impalcatura appesa alla cupola! Voglio le sue balle in un vaso d'alabastro prima che cominci la messa! — Poi starnutì, in preda alla collera imperiale.

Io dissi ai miei sei turisti: — L'evoluzione dei viaggi nel tempo ci ha costretti a correggere, alla luce delle nuove prove, molti dei nostri aneddoti più ispirati.

XXXII

Quella notte, mentre i miei stanchi turisti dormivano, sgattaiolai fuori per svolgere qualche ricerca personale.

A stretto rigore, era contrario ai regolamenti. Un Corriere deve restare con i suoi clienti, sempre, nell'eventualità di un caso d'emergenza. I clienti, dopotutto, non sanno azionare il timer, e quindi solo il Corriere può aiutarli a sottrarsi rapidamente ai guai.

Nonostante questo balzai sei secoli giù per la linea, mentre i miei turisti dormivano, e visitai l'epoca del mio prospero antenato Niceforo Dücas.

Ci voleva parecchio *chutzpah*, naturalmente, considerando che quella era la mia prima missione da solo. Ma in effetti non correvo gravi rischi.

Il metodo sicuro per compiere quelle deviazioni, come mi aveva spiegato Metaxas, consiste nel regolare meticolosamente il timer, facendo in modo che l'assenza netta, per quanto riguarda i propri turisti, sia di un minuto o anche meno, lo stavo partendo dal 27 dicembre 537 alle ore 23 e 45. Da lì potevo andare su e giù per la linea e trascorrere altrove ore, giorni, settimane o mesi. Quando avessi finito di sbrigare gli affari miei, bastava che regolassi il mio timer in modo che mi riportasse al 27 dicembre 537 alle ore 23 e 46. Dal punto di vista dei miei turisti addormentati, sarei rimasto assente solo sessanta secondi.

Naturalmente non era il caso di tornare alle ore 23 e 44, vale a dire un minuto prima della mia partenza. Vi sarebbero stati due me stesso nel medesimo locale, il che produce il paradosso della duplicazione, una sottospecie del paradosso cumulativo: è questo produce una reprimenda o peggio, se la Pattuglia temporale lo viene a sapere. No: è necessaria una coordinazione precisa.

Un altro problema sta nella difficoltà di compiere uno smistamento esatto da punto a punto. Quasi sicuramente la locanda dov'era alloggiata la mia comitiva nel 537 non sarebbe più esistita nel 1175, l'anno della mia destinazione immediata. Non potevo

balzare in avanti alla cieca dallo stanzone, perché avrei potuto trovarmi materializzato in qualche luogo imbarazzante o scomodo costruito in seguito sul posto... per esempio una segreta.

L'unico sistema sicuro consisteva nell'uscire in strada e balzare da lì, sia all'andata che al ritorno. Ma questo ti tiene lontano dai tuoi turisti per più di sessanta secondi, calcolando il tempo necessario per scendere, trovare un posto sicuro e tranquillo per smistarti, e così via. E se un agente della Pattuglia temporale passa per un controllo normale e ti riconosce per strada e ti domanda perché diavolo non sei con i clienti, sei nei pasticci.

Tuttavia mi smistai giù per la linea, e mi andò bene.

Non c'ero mai stato, nel 1175. Probabilmente fu l'ultimo anno felice di Bisanzio.

A me pareva che su Costantinopoli gravasse un'atmosfera di disastro incombente. Perfino le nubi mi sembravano minacciose. L'aria aveva odore di calamità.

Scemenze soggettive. Potersi muovere liberamente lungo la linea altera la prospettiva e colora le interpretazioni. Io sapevo ciò che attendeva quella gente, ma loro non lo sapevano. La Bisanzio del 1175 era baldanzosa e ottimista: tutti i presagi me li immaginavo io.

Sul trono c'era Manuele I Comneno, un brav'uomo verso la fine di una lunga e brillante carriera. Su di lui incombeva il disastro. Gli imperatori della dinastia Comnena avevano impiegato il secolo dodicesimo riconquistando l'Asia Minore, che i turchi avevano invaso nel secolo precedente. Sapevo che un anno più giù per la linea, nel 1176, Manuele avrebbe perso l'intero impero asiatico in un sol giorno, alla battaglia di Miriocefalo. Poi, per Bisanzio sarebbe cominciato il declino. Ma questo, Manuele non lo sapeva ancora. Non lo sapeva nessuno, lì, tranne me.

Mi diressi verso il Corno d'Oro. In quel periodo, la parte alta della città era la più importante. Il centro di gravità non era più la zona Haghia Sophia — Ippodromo — Augusteum ma il quartiere di Blachernae, all'estremità settentrionale della città, dove le mura s'incontravano. L'imperatore Alessio I aveva trasferito lì la corte, alla fine dell'undicesimo secolo, abbandonando il caotico Grande Palazzo. Ora suo nipote Manuele regnava lì, tra gli splendori, e le grandi famiglie feudali avevano eretto nuovi palazzi nei dintorni, lungo il Corno d'Oro.

Uno dei più splendidi di quegli edifici di marmo apparteneva a Niceforo Dücas, il mio multi-multi-bisnonno.

Trascorsi metà della mattinata aggirandomi intorno al palazzo e inebriandomi della sua magnificenza. Verso mezzogiorno le porte si aprirono e io vidi Niceforo uscire con il carro per la solita passeggiata: una figura maestosa, dalla lunga barba nera intrecciata e dalle vesti ornate d'oro. Sul petto portava una croce d'oro costellata di enormi gemme: le sue dita brillavano d'anelli. Una folla s'era raccolta per vedere il nobile Niceforo che usciva dal suo palazzo.

Mentre avanzava, Niceforo gettò benignamente monete alla moltitudine. Ne afferrai una al volo: un sottile e logoro bisante d'oro di Alessio I, ammaccato e limato al bordo. La famiglia dei Comneni aveva svalutato la moneta, ricorrendo a leghe di valore inferiore. Tuttavia non è cosa da poco poter gettare a una folla eterogenea monete d'oro sia pure svalutate.

Ho conservato quel bisante consunto e untuoso: lo considero l'eredità del mio multibisnonno bizantino.

Il carro di Niceforo svanì in direzione del palazzo imperiale. Il vecchio lurido che mi stava accanto sospirò, si segnò molte volte e mormorò: — Il Salvatore benedica Niceforo! Che uomo meraviglioso!

Il vecchio aveva il naso mozzato alla base. Era privo anche della mano sinistra. I buoni bizantini dell'epoca avevano stabilito la mutilazione come pena per molti reati minori. Era già un passo avanti: il codice giustinianeo, in casi simili, comminava la morte. Meglio perdere un occhio o la lingua o il naso, piuttosto che la vita.

— Ho passato vent'anni al servizio di Niceforo Dücas! — proseguì il vecchio. — E sono stati gli anni più belli della mia vita.

— Perché te ne sei andato? domandai.

L'uomo alzò il braccio monco. — Mi hanno sorpreso a rubare libri. Ero uno scriba, e desideravo moltissimo tenere alcuni dei libri che copiavo. Niceforo ne aveva tanti! Non si sarebbe accorto della sparizione di cinque o sei! Ma mi hanno colto sul fatto, dieci anni fa, e ci ho rimesso la mano e il posto.

— E il naso?

— Quel terribile inverno di sei anni fa ho rubato un barile di pesce. Sono un pessimo ladro, mi faccio sempre sorprendere.

— E come vivi?

Il vecchio sorrise. — Della carità pubblica. E mendicando. Puoi regalare un nomisma d'argento a un povero infelice?

Esaminai le monete che avevo portato con me. Purtroppo tutte quelle d'argento erano antiche, del quinto e del sesto secolo, e da molto tempo non erano più in circolazione: se il vecchio avesse cercato di spendere una di quelle, l'avrebbero accusato di aver derubato la collezione di qualche aristocratico e probabilmente ci avrebbe rimesso anche l'altra mano. Perciò gli deposi sul palmo uno splendido bisante d'oro dell'inizio del secolo undicesimo. Lui lo fissò sbalordito. — Sono tuo, nobile signore! esclamò. — Sono completamente tuo!

— Allora vieni con me alla taverna più vicina e rispondi a qualche mia domanda gli dissi.

— Con piacere! Con piacere!

Ordinai del vino e lo interrogai sulla genealogia dei Dücas. Non me la sentivo di guardare quel volto mutilato, e quindi, mentre parlavamo, fissavo gli occhi sulla sua spalla: ma lui ci sembrava abituato. Conosceva tutte le informazioni che m'interessavano, perché una delle sue mansioni, quando era al servizio dei Dücas, era stata di ricopiare gli annali della famiglia.

Niceforo, mi disse, aveva allora quarantacinque anni, poiché era nato nel 1130. Sua moglie era Zoe Catacalon, e avevano sette figli: Simeone, Giovanni, Leone, Basilio, Elena, Teodosia e Zoe. Niceforo era il primogenito di Niceta Dücas, nato nel 1106; la moglie di Niceta era stata Irene Cerulario: si erano sposati nel 1129. Niceta e Irene avevano avuto altri cinque figli: Michele, Isacco, Giovanni, Romano e Anna. Il padre di Niceta era stato Leone Dücas, nato nel 1070; Leone aveva sposato nel 1100 Pulcheria Botaniates, e oltre a Niceta avevano altri figli: Simeone, Giovanni, Alessandro...

La recitazione continuò e continuò, riportando indietro i Dücas attraverso le generazioni di Bisanzio fino al decimo secolo, al nono, all'ottavo, e i nomi cominciarono a diventare nebulosi, con varie lacune nei documenti: il vecchio aggrottava la fronte, brancolava, si scusava per la scarsità dei dati. Un paio di volte cercai di fermarlo; ma lui non si arrestò fino a quando terminò con un Tiberio Dücas del settimo secolo, la cui esistenza, spiegò, era forse apocrifa.

— Questa, capisci, è solo la stirpe di Niceforo Dücas — disse. — La famiglia imperiale è un altro ramo, che posso enumerarti attraverso i Comneni fino all'imperatore Costantino X e ai suoi antenati, i quali...

Quei Dücas non m'interessavano, sebbene fossero imparentati alla lontana con me. Se avessi voluto conoscere l'albero genealogico dei Dücas imperiali avrei potuto trovarlo nell'opera di Gibbon. A me interessava esclusivamente il mio ramo più umile, il ramo collaterale della dinastia imperiale. Grazie a quell'orrido scriba reietto potei apprendere la storia di quei Dücas attraverso tre secoli, fino a Niceforo. E conoscevo già il resto della discendenza: dal figlio di Niceforo, Simeone, che si era trasferito in Albania, fino al suo multipronipote, Manuele Dücas di Argirocastro, la cui figlia maggiore aveva sposato Nicola Markezinis, e poi giù giù, attraverso la famiglia, fino a quando una Markezinis aveva sposato un Passilidis e aveva prodotto il mio stimabile nonno Konstantinos, la cui figlia Diana aveva sposato Judson Elliott II e aveva messo al mondo il sottoscritto.

— Per il tuo disturbo — dissi, e diedi al lurido scriba un altro pezzo d'oro; poi fuggii dalla taverna mentre quello balbettava ancora frasi di gratitudine.

Sapevo che Metaxas sarebbe stato fiero di me. Forse anche un po' geloso... perché in pochissimo tempo avevo messo insieme un albero genealogico più lungo del suo. Il *suo* risaliva fino al decimo secolo; il mio (con qualche incertezza) fino al settimo. Naturalmente lui aveva un elenco annotato di centinaia di antenati e io conoscevo i dettagli solo di poche decine, ma lui aveva cominciato molti anni prima di me.

Regolai accuratamente il mio timer e mi smistai di nuovo al 27 dicembre 537. La strada era buia e silenziosa. Mi affrettai a rientrare nella locanda. Erano passati meno di tre minuti dalla mia partenza, sebbene avessi trascorso otto ore giù per la linea, nel 1175. I miei turisti dormivano saporitamente. Tutto andava per il meglio.

Ero contento di me. Alla luce di una candela, schizzai i dettagli dell'albero genealogico dei Dücas su un pezzo di vecchia pergamena. Non mi ripromettevo di *fare* qualcosa con quella genealogia. Non cercavo antenati da uccidere, come Capistrano, o antenate da sedurre, come Metaxas. Volevo solo pavoneggiarmi un po' per il fatto che i miei antenati erano i Dücas. Certa gente non ha antenati di nessun genere.

XXXIII

Non credo di essere stato all'altezza di Metaxas, come Corriere, ma offrii al mio gregge una rispettabile visione di Bisanzio. Feci un ottimo lavoro, soprattutto se si tiene conto che era la mia prima prova.

Ci smistammo attraverso gli eventi principali e alcuni secondari. Mostrai ai miei clienti il battesimo di Costantino Copronimo; la distruzione delle icone al tempo di Leone III; l'invasione dei bulgari nell'813; gli alberi di bronzo dorato nella Magnaura di Teofilo; le gozzoviglie di Michele l'Ubriacone; l'arrivo della prima Crociata nel 1096 e 1097; l'arrivo assai più disastroso della quarta Crociata nel 1204; la riconquista di Costantinopoli da parte dei bizantini nel 1261, e l'incoronazione di Michele VIII: insomma, tutto quello che contava.

I miei turisti ne furono entusiasti. Come gran parte dei viaggiatori nel tempo, amavano soprattutto i tumulti, le insurrezioni, le ribellioni, gli assedi, i massacri, le invasioni e gli incendi.

Quand'è che ci fa vedere l'arrivo dei turchi? — continuava a chiedere il costruttore edile dell'Ohio. — Voglio vedere quei maledetti turchi che sfasciano tutto!

— Ci stiamo arrivando — rispondevo io.

Prima mostrai loro Bisanzio negli anni del tramonto, sotto la dinastia dei Paleologi. — Gran parte dell'impero è perduto — dissi, mentre scendevamo giù per la linea fino al 1275. — Ormai i bizantini pensano e costruiscono su scala ridotta. Va di moda l'intimità. Questa è la piccola chiesa di Santa Maria dei Mongoli, eretta per una figlia bastarda di Michele VIII sposata per qualche tempo a un khan mongolo. Vedete che incanto? Che semplicità?

Andammo giù per la linea fino al 1330, per dare un'occhiata alla chiesa del Salvatore in Chora. I turisti l'avevano già vista a Istanbul, sotto il nome turco di Kariye Camii; adesso la vedevano prima che venisse trasformata in moschea, con tutti gli splendidi mosaici intatti e nuovi. — Ecco, vedete dissi. — Quella è la Maria che sposò il mongolo. C'è ancora, giù per la linea. E questo, l'infanzia e i primi miracoli di Cristo, nel nostro tempo non c'è più, ma potete vedere quanto era superbo.

Lo psichiatra siciliano olografò tutta la chiesa: portava una macchina olografica da palmo, che il Servizio temporale considera lecita poiché nessuno su per la linea la nota o ne comprende la funzione. La moglie temporanea dalle gambe storte si aggirava lanciando «ooh!» di stupore a tutto quello che vedeva. I quattro dell'Ohio avevano l'aria annoiata, ed era logico. Non importava. Li avrei imbottiti di cultura a costo d'ingozzarli: — Quand'è che vediamo i turchi? — domandavano irrequieti. Scavalcammo agilmente gli anni della Morte Nera, il 1347 e il 1348. — Non posso portarvi là — dissi quando cominciarono le proteste. — Dovete iscrivervi per uno speciale giro turistico della peste, se volete vedere qualcuna delle grandi epidemie.

Il genero dell'Ohio borbottò: — Siamo stati vaccinati tutti quanti.

— Ma giù per la linea, nel tempo attuale, ci sono cinque miliardi di persone non protette — spiegai. — Potreste prendere il contagio e diffonderlo, e scatenare

un’epidemia mondiale. E allora dovremmo eliminare dal flusso della storia tutto il vostro viaggio nel tempo per impedire che accada il disastro. Non vorrete che vada così, vero?

Perplessità sconcertata.

— Sentite, se potessi vi ci porterei — dissi. — Ma non posso. È la legge. Nessuno può entrare in un’epoca di epidemia se non con un’ autorizzazione speciale, che io non sono in grado di fornirvi.

Li portai nel 1385 e mostrai loro il declino di Costantinopoli: popolazione ridotta entro le grandi mura, interi quartieri deserti, chiese che andavano in rovina. I turchi stavano distruggendo la campagna circostante. Condussi i miei turisti sulle mura, dietro il quartiere di Blachernae, e mostrai loro i cavalieri del sultano che scorrevano le campagne, oltre i confini della città. Il mio amico dell’Ohio mostrò loro i pugni. — Barbari bastardi! — gridò. — Feccia della Terra!

Scendemmo giù per la linea, nel 1398. Mostrai loro l’Anadolu-Hisari, la fortezza del sultano Beyazit sulla sponda asiatica del Bosforo. La foschia estiva impediva di vedere bene, perciò ci smistammo di qualche mese, in autunno, per osservarla. Di nascosto facemmo passare dall’uno all’altro un piccolo binocolo. Apparvero due vecchi monaci bizantini, videro il binocolo prima che io potessi afferrarlo e nasconderlo, e vollero sapere cos’era quello strumento.

— Aiuta la vista — dissi io, e ce ne andammo in fretta.

Nell’estate del 1422 vedemmo l’esercito del sultano Murat II avventarsi contro le mura della città. Circa ventimila turchi avevano incendiato i villaggi e i campi intorno a Costantinopoli, massacrato gli abitanti, sradicato le viti e gli olivi; e adesso li vedevamo mentre tentavano di penetrare nella città. Accostarono macchine d’assedio alle mura, misero in azione arieti, catapulte giganti, tutta l’artiglieria pesante dell’epoca. Portai i miei turisti vicino alla linea dei combattimenti, a godersi lo spettacolo.

La tecnica usuale, per fare questo, consiste nel mascherarsi da pellegrini. I pellegrini possono andare dappertutto, perfino al fronte. Distribuii croci e icone, insegnai a tutti come darsi un’aria devota, e li guidai, cantilenando e intonando inni. Non c’era speranza di indurli a cantare autentici inni bizantini, naturalmente, perciò dissi loro di cantare tutto quello che volevano purché gli dessero una cadenza seria e pia. Quelli dell’Ohio intonarono a ripetizione *The star spangled banner,* e lo psichiatra e la sua amica cantarono arie di Verdi e Puccini. I difensori bizantini indugiavano nelle loro fatiche per salutarci a cenni. Noi rispondevamo ai saluti e facevamo il segno della Croce. — E se venissimo uccisi? — domandò il genero.

— Non c’è pericolo. Non in modo permanente, comunque. Se veniste colpiti chiamerei la Pattuglia temporale, che vi tirerebbe fuori da qui cinque minuti fa.

Il genero aveva l’aria frastornata.

— *Celeste Aida, forma divina...*

— ... so *proudly we hailed...*

I bizantini si battevano come indemoniati per tener fuori i turchi. Rovesciavano loro addosso fuoco greco e olio bollente, recidevano tutte le teste che spuntavano oltre le mura, resistevano alla furia dell’artiglieria. Tuttavia sembrava inevitabile che la città cadesse prima del tramonto. Scesero le ombre della sera.

— State a vedere — dissi.

In molti punti lungo le mura divamparono le fiamme. I turchi bruciavano le loro macchine d'assedio e si ritiravano!

— Perché? — domandarono i miei turisti. — Ancora un'ora e prenderanno la città.

— Gli storici bizantini — spiegai, — hanno scritto in seguito che era avvenuto un miracolo. La Vergine Maria era apparsa, avvolta in un manto violetto e in una luce abbagliante, camminando lungo le mura. I turchi, in preda al terrore, si erano ritirati.

— Dove? — volle sapere il genero. — Io non ho visto miracoli! Non ho visto la Vergine Maria!

— Forse dovremmo tornare indietro di mezz'ora e guardare meglio — disse vagamente sua moglie.

Spiegai che in realtà nessuno aveva visto sui bastioni la Vergine Maria; invece i messaggeri avevano portato al sultano Murad la notizia di un'insurrezione in Asia Minore, e temendo di rimanere tagliato fuori e assediato a Costantinopoli se fosse riuscito a prenderla, il sultano aveva fermato immediatamente le operazioni per accorrere a schiacciare la rivolta a oriente. Quelli dell'Ohio rimasero delusi. Penso che tenessero moltissimo a vedere la Vergine Maria. — L'abbiamo vista nel viaggio dell'anno scorso borbottò il genero.

— Ma era diverso disse sua moglie. — Quella era vera, non un miracolo!

Regolai i timer e ci smistammo giù per la linea.

Alba del 5 aprile 1453. Attendemmo il levar del sole sui bastioni di Bisanzio. — La città è ormai isolata — dissi. — Il sultano Maometto il Conquistatore ha costruito la fortezza di Rumeli Hisari sulla sponda europea del Bosforo. I turchi stanno avanzando. Guardate e ascoltate.

Spuntò il sole. Guardammo oltre il muro. Si levò un grido assordante. — Oltre il Corno d'Oro ci sono le tende dei turchi — dissi. — Sono 200 mila. Nel Bosforo ci sono 493 navi turche. Ci sono ottomila difensori bizantini e quindici navi. L'Europa cristiana non ha inviato aiuti alla cristiana Bisanzio: solo settecento soldati e marinai genovesi agli ordini di Giovanni Giustiniani. — Indugiai sul nome dell'ultimo difensore di Bisanzio, sottolineando gli echi del passato: — Giustiniani... Giustiniano... — Nessuno se ne accorse. — Bisanzio sta per essere gettata ai lupi proseguii. — Sentite il clamore dei turchi?

La famosa catena era stata tesa attraverso il Corno d'Oro e ancorata alle rive: grandi tronchi arrotondati, uniti da ganci di ferro, che avevano lo scopo di chiudere il porto agli invasori. Già una volta non era servita a nulla, nel 1204: adesso era più robusta.

Balzammo giù per la linea al 9 aprile e vedemmo i turchi avvicinarsi alle mura. Passammo al 12 aprile, e vedemmo il grande cannone turco, il Reale, che entrava in azione. Un cristiano traditore, Urbano d'Ungheria, l'aveva costruito per i turchi: cento coppie di buoi l'avevano trainato nei pressi della città; la canna, del diametro di novanta centimetri, sparava proiettili di granito da seicento chili. Vedemmo una lingua di fiamma, uno sbuffo di fumo, e poi una mostruosa sfera di pietra sollevarsi pigramente, lentamente, e cozzare contro il muro con la forza di un terremoto, alzando una nube di polvere. Il tonfo scosse l'intera città: l'esplosione ci echeggiò

negli orecchi. — Possono sparare con il Reale solo sette volte al giorno — dissi. — Occorre molto tempo per caricarlo. E ora guardate questo.

— Andammo avanti di una settimana. Gli invasori erano raccolti intorno al gigantesco cannone, e si preparavano a sparare. Accostarono la torcia: il cannone esplose con uno spaventoso bagliore di fiamme, lanciando enormi pezzi di canna che falciarono i turchi. C'erano cadaveri dappertutto. I bizantini acclamavano dalle mura. — Tra i morti dissi, — c'è anche Urbano d'Ungheria. Ma presto i turchi costruiranno un altro cannone.

Quella sera i turchi aggredirono le mura: noi osservammo la scena cantando *America the beautiful* e arie dell'*Otello,* mentre i valorosi genovesi di Giovanni Giustiniani li respingevano. Sopra di noi sibilavano le frecce; alcuni bizantini sparavano con fucili ingombranti e imprecisi.

Presentai così brillantemente l'assedio finale che piansi del mio virtuosismo. Mostrai ai miei turisti battaglie navali, scontri a corpo a corpo sulle mura, preghiere in Haghia Sophia. Mostrai loro i turchi che astutamente trasportavano le proprie navi per via di terra, su rulli di legno, dal Bosforo al Corno d'Oro, per aggirare la famosa catena; e mostrai loro il terrore dei bizantini quando l'alba del 23 aprile rivelò settantadue navi da guerra turche all'ancora nel porto, e mostrai i genovesi che le sconfiggevano eroicamente.

Balzammo avanti attraverso i giorni dell'assedio: vedemmo le mura sempre più malconce ma senza brecce, la forza d'animo dei difensori crescere, attenuarsi la decisione degli assedianti. Il 28 maggio andammo di notte ad Haghia Sophia, per assistere all'ultimo rito cristiano che vi sarebbe stato celebrato. Sembrava che l'intera città si fosse raccolta nella cattedrale: l'imperatore Costantino XI e la sua corte, mendicanti e ladri, mercanti, ruffiani, cattolici provenienti da Genova e da Venezia, soldati e marinai, duchi e prelati, e anche molti visitatori camuffati arrivati dal futuro: forse erano più numerosi di tutti gli altri messi insieme. Ascoltammo i rintocchi delle campane, il malinconico *Kyrie,* e c'inginocchiammo; e moltissimi, perfino alcuni viaggiatori nel tempo, piansero per i bizantini, e quando il rito terminò le luci erano offuscate e velavano i mosaici e gli affreschi scintillanti.

E poi fu il 29 maggio, e vedemmo l'ultimo giorno di un mondo.

Alle due del mattino i turchi si avventarono alla porta di San Romano. Giustiniani venne ferito: i combattimenti erano terribili, e io dovetti tenerne lontani i miei turisti. Il grido ritmico «Allah! Allah!» crebbe fino a saturare l'universo, e i difensori fuggirono in preda al panico, e i turchi irruppero nella città.

— È finita — dissi. — L'imperatore Costantino muore in battaglia. Migliaia di profughi lasciano la città; migliaia si rifugiano dietro le porte sbarrate di Haghia Sophia. Guardate ora: il saccheggio, il massacro! — Ci smistammo freneticamente, svanendo e ricomparendo, per non essere travolti dai cavalieri che galoppavano esultanti per le strade. Probabilmente sbalordimmo parecchi turchi, ma in quel caos la sparizione miracolosa di pochi pellegrini non suscitava troppo scalpore. Per coronare l'opera, li portai al 30 maggio e mostrai loro l'entrata trionfale a Bisanzio del sultano Maometto, fiancheggiato da visir e pascià e giannizzeri.

— Si ferma di fronte ad Haghia Sophia — mormorai. — Raccoglie una manciata di polvere e se la getta sul turbante: è il suo atto di contrizione di fronte ad Allah, che

gli ha concesso una così splendida vittoria. Ora entra. Sarebbe pericoloso seguirlo, per noi. All'interno trova un turco che fa a pezzi il pavimento di mosaico, giudicandolo empio; il sultano lo percuote e gli proibisce di danneggiare la cattedrale. Poi si accosta all'altare, vi sale e si prostra. Haghia Sophia diventa Ayasofya, la moschea. Bisanzio non esiste più. Venite. Ora scendiamo giù per la linea.

Abbagliati da ciò che avevano visto, i miei turisti lasciarono che regolassi i loro timer. Feci scattare il mio sintonizzatore e andammo giù per la linea, al 2059.

Poi, nell'ufficio del Servizio temporale, il costruttore edile dell' Ohio mi abbordò. Sporse il pollice in quel modo volgare usato dagli individui volgari quando offrono una mancia. — Figliolo disse, ci tengo a dirle che ha fatto un lavoro splendido! Venga con me e mi lasci premere questo pollice sulla piastra del terminale per dimostrarle il mio apprezzamento, okay?

— Mi dispiace — dissi io, — ma non siamo autorizzati ad accettare mance.

— Al diavolo, figliolo. Supponiamo che lei non faccia caso a me e che io accrediti un po' di quattrini sul suo conto, okay? Diciamo che lei non ne sa niente.

— Non posso impedire un trasferimento di fondi di cui non sono informato — dissi io.

— Benone. Perdio, che spettacolo quando quei turchi sono entrati in città! Che spettacolo!

Quando ricevetti l'estratto conto, il mese dopo, scoprii che mi aveva accreditato mille dollari. Non li denunciai ai miei superiori. Pensavo di averli meritati, alla faccia dei regolamenti.

XXXIV

Pensavo anche di aver meritato il diritto di trascorrere la licenza nella villa di Metaxas, nel 1105. Non ero più una peste, un apprendista: ero, a pieno diritto, membro della confraternita dei Corrieri temporali. E uno dei migliori in attività, secondo me. Non dovevo temere di essere accolto male in casa di Metaxas.

Controllai il quadro delle assegnazioni e scoprii che Metaxas, come me, aveva appena terminato un giro. Quindi doveva essere nella sua villa. Scelsi altri abiti bizantini, requisii una borsa di bisanti d' oro e mi preparai a balzare nel 1105.

Poi rammentai il paradosso della discontinuità.

Non sapevo *quando* nel 1105 dovevo arrivare. E dovevo tener conto della base di Metaxas in tempo reale, lassù. Nel tempo attuale, per me, era il novembre 2059. Metaxas era appena balzato su per la linea in qualche punto del 1105 che per lui corrispondeva al novembre del 2059. Supponiamo che quel punto fosse nel luglio del 1105. Se io, non sapendolo, mi fossi smistato — poniamo — nel marzo di quell'anno, il Metaxas che avrei trovato non avrebbe neppure saputo chi ero. Sarei stato un ficcanaso non invitato. Se fossi balzato — poniamo — nel giugno del 1105, sarei stato il novellino che Metaxas aveva appena accompagnato in un giro di addestramento. E se fossi saltato — mettiamo — nell'ottobre del 1105, avrei

incontrato un Metaxas che era tre mesi più avanti di me sulla base del tempo attuale, e perciò conosceva particolari del mio futuro. Sarebbe stato il paradosso della discontinuità nella direzione opposta, e non ci tenevo a fare quell'esperienza: è pericoloso e un po' spaventoso imbattersi in qualcuno che ha vissuto un periodo al quale tu non sei ancora arrivato, e nessuno, nel Servizio temporale, aspira a farlo.

Avevo bisogno d'aiuto.

Andai da Spiros Protopopolos e gli dissi: — Metaxas mi ha invitato ad andarlo a trovare, durante la mia licenza, ma non so *quando* si trova.

Guardingo, Protopopolos replicò: — Perché credi che io lo sappia? Non si confida, con me.

— Pensavo che ti avesse lasciato qualche indicazione della sua base in tempo attuale.

— Di cosa diavolo stai parlando?

Mi domandai se avevo commesso un tremendo errore. Facendomi coraggio, strizzai l'occhio e dissi: — *Tu* sai dov'è adesso Metaxas. E forse sai anche quando. Avanti, Proto. So tutto. Non c'è bisogno di fare il riservato, con me.

Lui andò nell'altro ufficio e si consultò con Plastiras e Herschel. Certamente i due garantirono per me, perché Protopopolos rientrò e mi bisbigliò all'orecchio: — 17 agosto 1105. Salutalo da parte mia.

Lo ringraziai e me ne andai.

Metaxas abitava nei sobborghi, oltre le mura di Costantinopoli. Lì la terra costava pochissimo, all'inizio del secolo dodicesimo, grazie a fastidi come l'invasione dei barbari patzinachi nel 1090 e l'arrivo della canea disordinata dei crociati, sei anni dopo. Gli agricoltori che risiedevano fuori dalle mura avevano sofferto parecchio. Molte splendide tenute erano state poste in vendita. Metaxas aveva acquistato nel 1095, quando i proprietari terrieri erano ancora sconvolti per i danni subiti a opera dei patzinachi e cominciavano a preoccuparsi della prossima ondata d'invasori.

Metaxas aveva un vantaggio, negato ai venditori: lui aveva già guardato giù per la linea e aveva visto che la situazione si sarebbe stabilizzata negli anni seguenti, sotto Alessio I Comneno. Sapeva che la campagna dove sorgeva la sua villa non avrebbe subito guai per tutto il dodicesimo secolo.

Passai nell'Istanbul vecchia e mi feci portare in tassi alle rovine delle mura, e poi avanti per circa cinque chilometri. Naturalmente nel tempo attuale non era campagna suburbana, ma solo una grigia estensione della città moderna.

Quando calcolai di essere arrivato alla distanza giusta, premetti il pollice sulla piastra e congedai il tassi. Poi mi piazzai sul marciapiede, verificando tutto per il balzo. Alcuni bambini mi videro in costume bizantino e si avvicinarono per assistere allo spettacolo, sapendo che dovevo tornare indietro nel tempo. Mi chiamarono allegramente in turco, forse chiedendomi di portarli con me.

Un bambinetto angelicamente sudicio mi disse in un francese comprensibile: — Spero che ti taglino la testa.

I bambini sono così soavemente sinceri, no? E così deliziosamente ostili, in tutte le epoche.

Regolai il timer, rivolsi un gesto osceno al ragazzino, e andai su per la linea.

1 palazzoni grigi sparirono. Lo squallore novembrino lasciò il posto allo splendido sole d’agosto. L’aria che respiravo divenne improvvisamente pura e fragrante. Ero accanto a un’ampia strada selciata che correva tra due prati verdi. Un modesto cocchio tirato da due cavalli si avvicinò e si fermò davanti a me.

Un giovanotto magro, in semplici abiti da contadino, si sporse e disse: — Signore, Metaxas mi ha mandato a prenderti.

— Ma... non mi aspettava...

Mi affrettai a tacere prima di dire qualcosa di sbagliato. Evidentemente Metaxas *mi aspettava.* Ero andato a finire chissà come nel paradosso della discontinuità?

Con una scrollatina di spalle montai sul cocchio.

Mentre viaggiavamo verso occidente, il mio auriga mi indicò con il capo gli ettari di vigneti sulla sinistra della strada e la piantagione di fichi sulla destra. — Tutto questo — disse con fierezza, — appartiene a Metaxas. Sei già venuto qui altre volte?

— No, mai — risposi.

— È un grand’uomo, il mio padrone. È amico dei poveri e alleato dei potenti. Tutti lo rispettano. Il mese scorso è stato qui l’imperatore Alessio in persona.

Mi sentii prendere dai brividi. Era già abbastanza grave che Metaxas si fosse creato un’identità a tempo attuale dieci secoli su per la linea: cos’avrebbe detto, la Pattuglia temporale, del fatto che frequentava gli imperatori? Impartiva consigli, senza dubbio: alterava il futuro grazie alla sua conoscenza degli eventi; si cementava nella matrice storica di quell’epoca quale stimato consigliere della corona! C’era qualcuno che potesse vantare una simile faccia tosta?

I fichi e le viti lasciarono il posto a campi di grano. — Anche questi appartengono a Metaxas — disse l’auriga.

Avevo immaginato che Metaxas vivesse in una piccola ma comoda villa su un ettaro o due di terreno, con un giardino davanti e magari un orticello dietro. Non avevo pensato che fosse un ricchissimo proprietario terriero.

Passammo davanti a branchi di bestiame al pascolo, a un mulino azionato da buoi, a un laghetto indubbiamente ben fornito di pesci, e poi arrivammo a un doppio filare di cipressi che fiancheggiava un viale secondario diramatosi dalla strada principale. Lo percorremmo, e apparve una splendida villa: e all’entrata attendeva Metaxas, abbigliato come si conveniva a un uomo che frequentava l’imperatore.

— Jud! — esclamò. Ci abbracciammo. — Amico mio! Fratello mio! Jud, mi hanno parlato del giro che hai guidato! Magnifico! I tuoi turisti non finivano mai di elogiarti!

— Chi te l’ha detto?

— Kolettis e Pappas. Sono qui. Vieni, vieni, vieni! Vino per il mio ospite! E abiti freschi! Entra, Jud, entra!

XXXV

La villa era di stile classico, con atrio e peristilio, un enorme cortile centrale, porticati, pavimenti di mosaico, pareti affrescate, una grande sala con tanto di abside, una vasca nel cortile, una biblioteca piena di rotoli, una sala da pranzo alla cui tavola d'avorio intarsiata d'oro potevano prender posto tre dozzine di commensali, una galleria ricca di statue, e un bagno marmoreo. Gli schiavi mi guidarono verso il bagno, e Metaxas mi gridò che ci saremmo visti più tardi.

Ricevetti il trattamento regale.

Tre schiave dai capelli scuri — persiane, mi disse più tardi Metaxas — mi fecero il bagno. Indossavano soltanto una specie di tanga, e in un momento io mi trovai senza neppure quello perché con un ridente scampanio di seni mi spogliarono e cominciarono a lustrarmi e a insaponarmi fino a farmi risplendere. Bagno a vapore, bagno caldo, bagno freddo... i miei pori ebbero il loro bel daffare. Quando uscii, le ragazze mi asciugarono *molto* meticolosamente e mi fecero indossare la tunica più elegante che avessi mai sognato di mettermi. Poi, con un grazioso ondeggiare di natiche nude, sparirono in una galleria sotterranea. Comparve un maggiordomo di mezza età che mi condusse nell'atrio, dove Metaxas mi attendeva in compagnia di caraffe di vino.

— Ti piace? — mi domandò.

— Ho l'impressione di vivere in un sogno.

— È così. E io sono il sognatore. Hai visto le mie terre? Grano, olive, bestiame, fichi, tutto. Io sono il proprietario. I miei fittavoli lavorano. Ogni anno acquisto nuove terre grazie agli utili dell'attività dell'anno precedente.

— È incredibile — dissi. — Ed è ancor più incredibile che tu possa farlo impunemente.

— Mi sono guadagnato la mia invulnerabilità — disse Metaxas, semplicemente. — La Pattuglia temporale sa che non deve perseguitarmi.

— Sa che sei qui?

— Credo che lo sappia — disse lui. Però mi sta alla larga. Io sto attento a non produrre cambiamenti significativi nella struttura della storia. Non sono un criminale: sono solo indulgente con me stesso.

— Ma tu *cambi* la storia, per il semplice fatto di essere qui! Qualcun altro sarebbe stato proprietario di queste terre, nel vero 1105.

— Il vero 1105 è questo.

— Voglio dire quello originale, prima che cominciassero ad arrivare qui i visitatori grazie all'effetto Benchley. Hai interpolato te stesso nel catasto dei proprietari terrieri e... mio Dio, il conduttore del carro ti ha chiamato Metaxas! È il nome che usi qui?

— Themistoklis Metaxas. Perché no? È un bel nome greco.

— Sì, ma... senti, deve figurare su tutti i documenti, i ruoli del fisco, tutto! Sicuramente hai cambiato gli archivi bizantini che sono pervenuti fino a noi, insinuandoti dove prima non c'eri. Cosa...

— Non c’è nessun pericolo — replicò Metaxas. — Finché qui non distruggo vite e non creo vite, finché non induco nessuno a cambiare una linea d’azione decisa in precedenza, tutto va per il meglio. Sai, operare una vera alterazione nel flusso del tempo è molto difficile. Devi fare qualcosa di veramente grosso, per esempio uccidere un monarca. Con la mia semplice presenza qui, introduco piccoli mutamenti: ma vengono assorbiti in dieci secoli, e giù per la linea non risulta nessun vero cambiamento. Mi segui?

Scrollai le spalle. — Ma dimmi una cosa, almeno. Come sapevi che stavo per arrivare?

Ridendo, rispose: — Ho guardato due giorni giù per la linea, e tu eri qui. Perciò ho verificato il momento del tuo arrivo e ti ho mandato incontro Nicola. Ti ho risparmiato una lunga camminata, no?

Naturalmente. Io non avevo pensato in quattro dimensioni. Era logico che Metaxas scrutasse abitualmente il suo immediato futuro, lì, per non cadere vittima di qualche spiacevole sorpresa in quell’epoca spesso imprevedibile.

— Vieni — disse Metaxas. — Raggiungiamo gli altri.

Gli altri oziavano sui divani intorno alla vasca del cortile, mangiucchiando pezzi di arrosto che giovani schiave avvolte in vesti diafane mettevano loro in bocca. C’erano due Corrieri miei colleghi, Kolettis e Pappas, entrambi in licenza. Pappas, dai baffi penduli, riusciva ad avere l’aria mesta perfino mentre pizzicava un sodo sederino persiano; ma Kolettis, grassottello e chiassoso, era in ottima forma, e cantava e rideva. Un terzo uomo, che io non conoscevo, era intento a osservare i pesci nella vasca. Sebbene fosse abbigliato alla moda del dodicesimo secolo, aveva un volto immediatamente riconoscibile come moderno, pensai. E non mi sbagliavo.

— Questo è il filologo Paul Speer — mi disse Metaxas in inglese. — Un accademico in visita. Dottor Speer, le presento il Corriere temporale Jud Elliott.

Ci stringemmo la mano, formalmente. Speer era sulla cinquantina, un po’ secco, un ometto pallido dal viso angoloso e gli occhi svelti e nervosi. — Piacere — disse.

— E questa — aggiunse Metaxas, — è Eudocia.

L’avevo notata nell’istante in cui ero entrato nel cortile, ovviamente. Era una ragazza snella, dai capelli rossi e dalla pelle chiara ma con gli occhi scuri, sui diciannove o vent’anni. Era carica di gioielli, e quindi evidentemente non era una schiava; tuttavia il suo abbigliamento era audace secondo i criteri bizantini, poiché consisteva soltanto di un doppio avvolgimento leggero di seta trasparente. La stoffa, tendendosi, rivelava i piccoli seni alti, le natiche da ragazzetto, l’ombelico, perfino un accenno di ciuffo all’inguine. Io preferisco le donne scure di capelli e di carnagione e dalla figura voluttuosa, ma Eudocia era enormemente attraente. Mi sembrava tesa, pronta a scattare, piena di furia e di fervore.

Mi fissò con tranquilla sfrontatezza e indicò la sua approvazione piantandosi le mani sulle cosce e inarcando la schiena. Il movimento le fece aderire ancor più la stoffa addosso, e mi mostrò la sua nudità ancor più dettagliatamente. Sorrise. I suoi occhi brillavano di lussuria.

In inglese, Metaxas mi disse: — Ti avevo parlato di lei. È la mia bis-bis-multi-bis-bisnonna. Provala a letto, stanotte. Ha un movimento di fianchi incredibile!

Eudocia sorrise con più calore. Non sapeva cosa diceva Metaxas, ma doveva aver capito che parlava di lei. Mi sforzai di non fissare con troppa intensità le bellezze messe in mostra da Eudocia. È ammissibile che un uomo divori con gli occhi la bis-bis-multi-bis-bisnonna del proprio anfitrione?

Una schiava bella e nuda mi offrì agnello e olive *en brochette.* Inghiottii senza sentire il sapore. Avevo le narici piene del profumo di Eudocia.

Metaxas mi offrì del vino e mi allontanò da lei.

— Il dottor Speer — disse, — è qui per raccogliere materiale. È uno specialista della tragedia greca classica, alla ricerca di testi perduti.

Il dottor Speer batté i tacchi. Era quel tipo di pedante teutonico che — lo si capisce al volo — usa in tutte le occasioni il titolo accademico completo. *Achtung! Herr filologo Speer!* Il filologo Speer disse: — Finora ho avuto molto successo. Naturalmente la mia ricerca è appena iniziata, tuttavia ho già ottenuto dalle biblioteche bizantine la *Nausicaa* e il *Trittolemo* di Sofocle, e di Euripide l'*Andromeda,* le *Peliadi,* il *Fetonte* e *l'Edipo,* e inoltre un manoscritto quasi completo delle *Etnee* di Eschilo. Quindi vede che mi è andata bene.

— E batté di nuovo i tacchi.

Sapevo che non era il caso di rammentargli che la Pattuglia temporale disapprova il recupero dei capolavori perduti. Lì, nella villa di Metaxas, eravamo *ipso facto* violatori dei regolamenti della Pattuglia, e complici (prima e dopo il fatto) di innumerevoli cronoreati.

Gli domandai: — Intende portare i manoscritti giù per la linea nel tempo attuale?

— Sì, naturalmente.

— Ma non potrà pubblicarli! Cosa se ne farà?

— Li studierò — disse il filologo Speer. — Arricchirò la mia conoscenza della tragedia greca. E con l'andar del tempo collocherò ogni manoscritto in qualche posto dove gli archeologi possano scoprirlo, e queste tragedie verranno restituite al mondo. È un reato da poco, no? Mi si può accusare di essere malvagio perché desidero ampliare il nostro scarso patrimonio di testi di Sofocle?

Per me, aveva tutte le ragioni.

Secondo me è sempre stata una stupida ottusità vietare di andare su per la linea a scoprire manoscritti o dipinti perduti. Capisco che non sarebbe opportuno lasciare che qualcuno tornasse nel 1600 e si portasse via la *Pietà* di Michelangelo o la *Leda* di Leonardo. Sarebbe un cronomutamento e un cronoreato, perché la *Pietà* e la *Leda* devono avanzare anno per anno fino al nostro tempo attuale, e non saltare come ranocchi scavalcando quattro secoli e mezzo. Ma perché non permetterci di ottenere opere d'arte che non abbiamo? Chi resterebbe danneggiato?

Kolettis disse: — Dottor Speer, lei ha perfettamente ragione! Diavolo, permettono agli storici di ispezionare il passato per apportare correzioni ai testi di storia, no? E quando quelli pubblicano i loro libri riveduti e corretti, anche questo modifica lo stato della nostra conoscenza!

— Sì — disse Pappas. — Come per esempio quando si è scoperto che lady Macbeth era in realtà una donna tenera che ha lottato invano per limitare le ambizioni sfrenate e sanguinarie del marito. Oppure potremmo considerare il caso della storia di Mosè. O quello che sappiamo adesso di Riccardo III. O la verità su Giovanna d'Arco.

Abbiamo rattoppato la storia in milioni di punti, dopo l'inizio dei viaggi con l'effetto Benchley, e...

— ... e quindi perché non rattoppare anche alcune falle della storia letteraria? — incalzò Kolettis. — Evviva il dottor Speer! Rubi tutte le tragedie che esistono, dottore!

— I rischi sono grandi — disse Speer. — Se vengo scoperto sarò severamente punito, forse addirittura privato della mia posizione accademica. — Lo disse come se preferisse venir privato dei genitali. — È una legge tanto stupida... Sono tipi così spaventati, quelli della Pattuglia temporale: si preoccupano dei cambiamenti, anche quando sono a fin di bene.

Per la Pattuglia temporale nessun cambiamento è a fin di bene. Accetta le revisioni storiche perché non può evitarlo: la legislazione consente specificamente quel tipo di ricerca. Ma la medesima legge vieta il trasporto di qualsiasi oggetto giù per la linea, a eccezione di quanto viene richiesto per le funzioni dello stesso Servizio temporale, e la Pattuglia si attiene alla lettera della legge.

Io dissi: — Se lei è in cerca di tragedie greche, perché non prova alla Biblioteca di Alessandria? Ne troverà una decina per ognuna di quelle sopravvissute fino al periodo bizantino.

Il filologo Speer mi rivolse il sorriso che di solito si accorda a un bambino intelligente ma ingenuo.

— La Biblioteca di Alessandria spiegò cattedraticamente, — è un obiettivo primario per i filologi come me. Perciò viene sorvegliata continuamente da un uomo della Pattuglia temporale camuffato da scriba. Ho sentito dire che compie parecchi arresti ogni mese. Non voglio espormi a un rischio del genere. Qui a Bisanzio la mia meta è più difficile da raggiungere, ma c'è meno pericolo di venire scoperto. Cercherò ancora. Spero di trovare una novantina di tragedie di Sofocle, e almeno altrettante di Eschilo, e...

XXXVI

La cena di quella sera fu un festoso banchetto. C'ingozzammo di zuppe, stufati, anitra arrosto, pesci, maiale, agnello, asparagi, funghi, mele, fichi, carciofi, uova sode servite in portauova di smalto azzurro, formaggi, insalate, vino. Per cortesia nei confronti di Eudocia, che era a tavola con noi, conversammo in greco e perciò non parlammo affatto dei viaggi nel tempo né delle iniquità della Pattuglia.

Dopo cena, mentre si esibivano alcuni giocolieri nani, presi in disparte Metaxas. — Ho una cosa da mostrarti — gli dissi, e gli porsi il rotolo di pergamena su cui avevo scritto la mia genealogia. Gli diede un'occhiata e aggrottò la fronte.

— Cos'è?

— I miei antenati. Fino al settimo secolo.

— E quand'è che hai fatto tutto questo? — mi domandò ridendo—.

— Durante l’ultima licenza. — Gli parlai delle mie visite a nonno Passilidis, a Gregorio Markezinis, al tempo di Niceforo Dücas.

Metaxas studiò più attentamente l’elenco.

— *Dücas?* Cos’è Dücas?

— Sono io. Sono un Dücas. Lo scriba mi ha fornito dettagli fino al settimo secolo.

— Impossibile. Nessuno sa chi fossero i Dücas, a quell’epoca. È falso!

— Forse quella parte lo è. Ma dal 950 in poi, è legittimo. Questa è la mia famiglia. L’ho seguita quando ha lasciato Bisanzio e si è trasferita in Albania, fino alla Grecia del ventesimo secolo.

— È la verità?

— Lo giuro!

— Piccolo furbacchione — fece affettuosamente Metaxas. — Tutto in una licenza, hai scoperto. E un Dücas, nientemeno! Un Dücas! — Consultò di nuovo l’elenco. — Niceforo Dücas, figlio di Niceta Dücas, figlio di... ehm... Leone Dücas! Pulcheria Bòtaniates!

— Cosa c’è che non va?

— Li conosco! — esclamò Metaxas. Sono stati miei ospiti qui, e io sono stato ospite loro. Lui è uno degli uomini più ricchi di Bisanzio, lo sai? E sua moglie Pulcheria è una bellissima ragazza... — Mi strinse rabbiosamente il braccio. — Lo giuri? Sono tuoi antenati?

— Ne sono certissimo.

— Meraviglioso — disse Metaxas. Lascia che ti parli di Pulcheria, adesso. Ha... oh, diciassette anni. Leone l’ha sposata quand’era una bambina: qui si usa spesso. Lei ha un vitino *così*, e seni *così*, e il ventre piatto e occhi che t’infiammano e...

Mi liberai dalla stretta e lo guardai bene in faccia.

— Metaxas, hai... — Non riuscii a dirlo.

— ... dormito con Pulcheria? No, no. È la verità davanti a Dio, Jud! Ho abbastanza donne, qui. Ma senti, ragazzo, ecco la *tua* grande occasione. Posso fartela conoscere. È matura per la seduzione. Giovane, senza figli, bellissima, annoiata, con un marito così preso dagli affari che quasi non si accorge di lei... e per giunta è la tua bis-bis-multi-bisnonna!

— Questo può affascinare te, non me — gli rammentai. — Per me, anzi, può essere una ragione per starle alla larga.

— Non fare l’idiota. Ti combinerò tutto in due o tre giorni. Una presentazione ai Dücas, una notte come ospite nel loro palazzo, una parola alla dama di compagnia di Pulcheria...

— No dissi.

— No?

— Non voglio finire invischiato in una storia del genere.

— È difficile accontentarti, Jud. Non vuoi scopare l’imperatrice Teodora, non vuoi andare a letto con Pulcheria Dücas, non... ehi, adesso mi dirai che non vuoi neanche Eudocia.

— Non mi dispiace sbattere una delle *tue* antenate — dissi. E sogghignai. — Non mi dispiacerebbe neppure seminare un figlio nella pancia di Eudocia. Cosa proveresti se saltasse fuori che io sono il tuo multi-bisnonno?

— È impossibile — disse Metaxas.

— Perché?

— Perché Eudocia rimane nubile e senza figli fino al 1109. Poi sposa Basilio Stratiocus e ha sette figli maschi e tre femmine nei quindici anni seguenti, compreso uno che è mio antenato. Cristo, e come ingrassa!

— Si potrebbe cambiare tutto quanto — gli rammentai.

— Col cavolo, che si può — disse Metaxas. — Credi che io non vegli sulla mia stirpe? Non pensi che ti cancellerei dalla storia se ti sorprendessi a compiere un cronomutamento nel matrimonio di Eudocia? Lei non avrà figli prima che la metta incinta Basilio Stratiocus, e questo è quanto. Ma per stanotte è tua.

Lo fu. Considerandomi un ospite del grado più elevato, Metaxas spedì l'antenata Eudocia nella mia camera da letto. Il suo corpo agile e snello era un po' troppo magro per i miei gusti: i piccoli seni sodi mi riempivano appena le mani. Ma Eudocia era una tigre. Era tutta energia e passione, e mi venne addosso e si dondolò in estasi in venti rapide rotazioni, e quello fu solo l'inizio. Arrivò l'alba prima che si decidesse a lasciarmi dormire.

E in sogno vidi Metaxas accompagnarmi al palazzo dei Dücas e presentarmi al mio multibisnonno Leone, il quale disse serenamente:

— Questa è mia moglie Pulcheria. — E nel sogno mi pareva che fosse la donna più incantevole che avessi mai visto.

XXXVII

Passai il mio primo brutto momento come Corriere durante il viaggio successivo. Poiché ero troppo orgoglioso per chiedere l'aiuto della Pattuglia temporale, m'impegolai nel paradosso della duplicazione ed ebbi anche un assaggio del paradosso del transito. Ma penso di essermela cavata bene.

Quando capitò il guaio, stavo accompagnando nove turisti durante l'arrivo della prima Crociata a Bisanzio.

Nel 1095 — dissi alla mia comitiva, il papa Urbano II invoca la liberazione della Terrasanta dai saraceni: poco dopo, i cavalieri europei cominciano ad aderire alla Crociata. Tra coloro che salutano con entusiasmo la guerra di liberazione c'è anche l'imperatore Alessio di Bisanzio, il quale vi scorge una possibilità di riconquistare i territori del Levante strappati a Bisanzio da turchi e arabi. Alessio fa sapere che sarebbe lieto di accogliere alcune centinaia di cavalieri esperti disposti ad aiutarlo a spazzar via gli infedeli. In realtà ottiene ben altro, come vedremo tra un momento giù per la linea, nel 1096.

Ci smistammo all'1 agosto 1096.

Salimmo sulle mura di Costantinopoli e guardammo la campagna: vedemmo che era piena di truppe. Non erano cavalieri dall'usbergo di maglia di ferro, ma una banda disordinata di contadini laceri.

— Questa — spiegai, — è la Crociata del Popolo. Mentre i militari professionisti studiano i problemi logistici della loro marcia, un piccolo individuo scarno e puzzolente ma dotato di carisma, un certo Pietro l'Eremita, rastrella centinaia di poveri e di contadini e li trascina attraverso l'Europa fino a Bisanzio. Lungo la strada si danno ai saccheggi, ripuliscono i raccolti di mezza Europa, e bruciano Belgrado in seguito a un dissidio con gli amministratori bizantini. Ma finalmente arrivano qui, in trentamila.

— Qual è Pietro l'Eremita? — domandò il membro più chiassoso del gruppo, una grassa zitella sulla quarantina che veniva da Des Moines e si chiamava Marge Hefferin.

Controllai l'ora. — Lo vedrà fra un minuto e mezzo. Alessio ha mandato due dignitari a invitare Pietro a corte. Vuole che l'Eremita e la sua canea attendano a Costantinopoli l'arrivo dei cavalieri e dei baroni, perché se si avventureranno in Asia Minore senza una scorta militare finiranno massacrati dai turchi. Guardate: ecco Pietro.

Due elegantissimi dignitari bizantini emersero dalla calca, trattenendo chiaramente il respiro e con tutta l'aria di aver voglia di turarsi il naso. In mezzo a loro marciava un uomo scalzo, spettinato, sudicio, vestito di stracci, con il mento lungo e dall'aria di gnomo, con gli occhi sfolgoranti e la faccia butterata.

— Pietro l'Eremita — dissi. — Va a incontrarsi con l'imperatore.

Balzammo avanti di tre giorni. La Crociata del Popolo era a Costantinopoli, e nella città di Alessio ne facevano di tutti i colori. Parecchi edifici erano in fiamme. Dieci crociati erano saliti su una chiesa, e strappavano dal tetto le lamine di piombo per rivenderle. Una dama bizantina uscì da Haghia Sophia e venne denudata e violentata sotto i nostri occhi dai pii pellegrini di Pietro.

Io dissi: — Alessio ha sbagliato i conti, lasciando entrare in città questa marmaglia. Ora sta impartendo disposizioni per spedire tutti sull'altra sponda, offrendo loro il servizio di traghetto gratuito attraverso il Bosforo. Il 6 agosto si metteranno in movimento. I crociati cominceranno massacrando i coloni bizantini dell'Asia Minore occidentale: poi attaccheranno i turchi e verranno spazzati via quasi completamente. Se avessimo tempo vi condurrei nel 1097, e oltre il mare, a vedere le montagne di ossa sparse lungo la strada. Questa è stata la sorte della Crociata del Popolo. Ma i professionisti sono in viaggio, e tra poco li vedremo.

Parlai dei quattro eserciti dei crociati: l'armata di Raimondo di Tolosa, quella del duca Roberto di Normandia, quella di Boemondo e Tancredi, e quella di Goffredo di Buglione, Eustace di Boulogne e Baldovino di Lorena. Alcuni dei miei turisti, che avevano letto la storia delle Crociate, annuirono, riconoscendo i nomi.

Ci smistammo all'ultima settimana del 1096.

— Alessio — spiegai, — ha imparato la lezione della Crociata del Popolo. Non ha intenzione di permettere ai veri crociati di sostare a lungo a Costantinopoli. Dovranno passare tutti da Bisanzio per raggiungere la Terrasanta, ma l'imperatore intende liberarsene in fretta e prima di lasciarli entrare pretenderà dai loro capi un giuramento di fedeltà.

Guardammo l'esercito di Goffredo di Buglione che si accampava davanti alle mura. Osservammo i messi che andavano avanti e indietro: Alessio pretendeva il

giuramento di fedeltà, Goffredo lo rifiutava. Con un abile montaggio coprii quattro mesi in meno di un'ora, mostrando l'intensificarsi della diffidenza e dell'ostilità fra i crociati cristiani e i cristiani bizantini, che pure avrebbero dovuto collaborare alla liberazione della Terrasanta. Goffredo rifiutava ancora di giurare fedeltà; Alessio non solo teneva i crociati chiusi fuori Costantinopoli ma aveva ordinato il blocco del loro campo, sperando che la fame li costringesse ad andarsene. Baldovino di Lorena cominciò a fare scorrerie nei sobborghi; Goffredo catturò un plotone di soldati bizantini e li mise a morte in vista delle mura della città. E il 2 aprile i crociati cominciarono ad assediare Costantinopoli.

— Osservate con quanta facilità li respingono i bizantini — dissi.

— Alessio ha perso la pazienza e ha inviato in battaglia le sue truppe migliori. I crociati, non ancora abituati a combattere insieme, fuggono. La domenica di Pasqua, Goffredo e Baldovino si sottomettono e giurano fedeltà ad Alessio. Ormai è tutto a posto. L'imperatore offrirà ai crociati un banchetto a Costantinopoli, e poi li traghetterà in fretta e furia oltre il Bosforo. Sa che tra pochi giorni arriveranno altri crociati: l'esercito di Boemondo e di Tancredi.

Marge Hefferin lanciò uno squittio soffocato nell'udire quei nomi. Avrei dovuto stare in guardia.

Balzammo al 10 aprile per dare un'occhiata alla nuova infornata di crociati. Altre migliaia di soldati si accamparono davanti a Costantinopoli. Camminavano con fare arrogante, con le maglie di ferro e le sopravvesti, e quando si annoiavano si battevano scherzosamente tra loro con spade e mazze.

— Qual è Boemondo? — domandò Marge Hefferin.

Scrutai attento il campo. — Là — dissi.

— Ooooh...

Era davvero imponente. Alto circa due metri, un gigante per quei tempi, sovrastava di tutta la testa e le spalle quelli che gli stavano intorno. Spalle larghe, torace ampio, capelli tagliati corti. Pelle stranamente bianca. Portamento arrogante. Un brutto tipo, duro e feroce.

Ed era anche più furbo degli altri comandanti. Invece di litigare con Alessio per la questione del giuramento di fedeltà, cedette immediatamente. Per lui i giuramenti erano soltanto parole, ed era assurdo stare a bisticciare con i bizantini quando in Asia c'erano imperi da conquistare. Perciò Boemondo si guadagnò rapidamente l'accesso a Costantinopoli. Portai i miei turisti alla porta da cui doveva entrare in città, perché potessero vederlo da vicino. Un errore.

I crociati arrivarono grandiosamente a piedi, affiancati a sei per sei.

Quando comparve Boemondo, Marge Hefferin si staccò dal gruppo. Si strappò la tunica, facendo ballonzolare allo scoperto i grossi seni pallidi. A scopo pubblicitario, immagino.

Si precipitò verso Boemondo, strillando: — Boemondo, Boemondo, ti amo, ti ho sempre amato, Boemondo! Prendimi! Fa' di me la tua schiava, adorato! — E altre frasi del genere.

Boemondo si girò e la guardò sconcertato. Penso che la vista di una scatenata femmina seminuda e urlante che correva all'impazzata verso di lui lo frastornasse. Ma Marge non ce la fece ad arrivare a meno di cinque metri da lui.

Un cavaliere che precedeva Boemondo, convinto che quello fosse un tentativo di assassinio, sfoderò il pugnale e lo piantò prontamente tra i grossi seni di Marge. L'urto arrestò la folle carica, e lei arretrò barcollando e aggrottando la fronte. Il sangue le sgorgò dalle labbra. Mentre cadeva, un altro cavaliere vibrò un fendente con lo spadone e la tagliò quasi in due all'altezza della vita. Le viscere si sparsero sul selciato.

L'intera scena si svolse in quindici secondi circa. Io non ebbi il tempo di muovermi. Restai lì, agghiacciato, rendendomi conto che la mia carriera di Corriere temporale poteva essere finita in quel momento. Perdere un turista è la cosa peggiore che un Corriere possa fare, a parte il commettere un cronoreato.

Dovevo agire in fretta.

Intimai ai miei turisti: — Che nessuno si muova! È un ordine!

Era improbabile che disubbidissero. Erano intruppati insieme, in preda all'isterismo: singhiozzavano e rabbrividivano e vomitavano. Il trauma sarebbe bastato a tenerli lì inchiodati per alcuni minuti: più che abbastanza, per me.

Regolai il mio timer per un balzo di due minuti su per la linea e mi affrettai a smistarmi.

Mi trovai immediatamente ritto dietro me stesso. Ero là, con gli orecchi a sventola e tutto, e guardavo Boemondo che avanzava per la strada. I miei turisti erano schierati ai miei fianchi. Marge Hefferin, ansimando, alzandosi in punta di piedi per veder meglio il suo idolo, stava già cominciando a slacciarsi la tunica.

Mi piazzai in posizione, dietro di lei.

Proprio mentre compiva il primo movimento verso la strada, tesi fulmineamente le mani, le abbrancai il didietro con la sinistra, le misi la destra sul seno e le sibilai all'orecchio: — Resti dov'è, altrimenti dovrà pentirsene.

Lei si agitò e si divincolò. Piantai ancor più saldamente le dita nella carne del suo fremente deretano, e non mollai. Lei si dibatté, girandosi per vedere chi era l'aggressore: vide che ero io, e fissò sbalordita l'altro me stesso a pochi passi sulla sua sinistra. Si spompò di colpo. Barcollò, e io le sussurrai di nuovo di star ferma; poi Boemondo ci passò davanti e andò oltre.

Lasciai andare Marge Hefferin, regolai il mio timer, e scesi di sessanta secondi giù per la linea.

La mia assenza totale era durata meno di sessanta secondi. Mi aspettavo quasi di trovare i miei turisti ancora intenti a vomitare sui resti sanguinanti di Marge Hefferin. Ma la revisione era riuscita. Adesso per la strada non c'era nessun cadavere, non c'erano budella sparse sotto gli stivali dei crociati in marcia. Marge era insieme agli altri della comitiva, e scrollava la testa, confusa, massaggiandosi il didietro. La tunica era ancora aperta, e io potei vedere le impronte arrossate delle mie dita sul soffice globo del suo seno sinistro.

Qualcuno sospettava quanto era accaduto? No. No. Neppure un ricordo fantasma. I miei turisti non avevano fatto l'esperienza del paradosso del transito perché non avevano compiuto il balzo nel balzo come me: perciò io solo ricordavo ciò che ora era sparito dalle loro menti, io solo potevo rammentare con chiarezza l'evento sanguinoso che avevo trasformato in un non-evento.

— Giù per la linea! — gridai, e li smistai tutti nel 1098.

La strada era tranquilla. I crociati se n’erano andati da un pezzo, e in quel momento erano in Siria ad assediare Antiochia. Era il crepuscolo di un’afosa giornata d’estate, e non ci furono testimoni al nostro arrivo improvviso.

Marge era l’unica a rendersi conto che era accaduto qualcosa di strano; gli altri non avevano visto niente d’insolito, ma lei sapeva chiaramente che un secondo Jud Elliott si era materializzato alle sue spalle e le aveva impedito di precipitarsi in mezzo alla strada.

— Cosa diavolo credeva di fare? — le domandai. — Stava per correre a buttarsi addosso a Boemondo, vero?

— Non ho saputo trattenermi. È stato un impulso improvviso. Ho sempre amato Boemondo, non capisce? Era il mio eroe, il mio dio... Ho letto tutto quello che hanno scritto su di lui. E poi me lo sono visto davanti...

— Lasci che le spieghi come si sono svolti gli avvenimenti — dissi, e le descrissi com’era stata uccisa. Poi le spiegai come avevo modificato il passato, dirottando l’episodio della sua morte in una linea parallela. Dissi: — Voglio farle sapere che la sola ragione per cui l’ho recuperata dall’uccisione è stato il desiderio di salvarmi il posto. Un Corriere fa una pessima figura, se non è in grado di tenere a freno i suoi turisti. Altrimenti sarei stato felice di lasciarla sbudellata. Non le ho detto un milione di volte di non uscire *mai* allo scoperto?

Le intimai di dimenticare la mia ammissione che avevo cambiato gli eventi per salvarle la vita.

— La prossima volta che mi disubbidirà, in qualunque modo, le...

Stavo per dirle che le avrei saldato la testa alla coda, che l’avrei trasformata in un nastro di Möbius. Poi mi resi conto che un Corriere non può parlare così a un cliente, per quanto sii grave la provocazione.

— ... disdirò il suo giro turistico e la manderò giù per la linea fino al tempo attuale, ha capito?

— Non mi ci riproverò più — mormorò Marge Hefferin. — Lo giuro. Vede: adesso che me l’ha raccontato, mi sembra quasi di sentirlo accadere. Quel pugnale che mi trafiggeva...

— Non è mai accaduto.

— Non è mai accaduto — ripeté, dubbiosa.

— Ci metta un po’ più di convinzione. *Non è mai accaduto.*

— *Non è mai accaduto* — ripeté lei. — Ma mi sembra quasi di sentirlo!

XXXVIII

Passammo tutta la notte in una locanda, nel 1098. Poiché mi sentivo irritato e teso, dopo tanto lavoro delicato, decisi di saltare nel 1105 mentre i miei turisti dormivano e di andare a fare un’improvvisata a Metaxas. Non sapevo neppure se l’avrei trovato in villa, ma valeva la pena di provare. Avevo un bisogno disperato di scaricarmi.

Calibrai con cura la regolazione cronologica.

L’ultima licenza di Metaxas era cominciata all’inizio di novembre del 2059, e lui era balzato a metà agosto del 1105. Pensai che vi avesse trascorso dieci o dodici giorni. Secondo questi calcoli, sarebbe ritornato nel 2059 verso la fine di novembre; e poi, presumendo che avesse accompagnato una comitiva in un giro da due settimane, avrebbe potuto far ritorno alla sua villa intorno al 15 settembre 1105.

Per maggior sicurezza, mi smistai al 20 settembre.

Adesso dovevo trovare il sistema per arrivare alla sua villa.

Una delle stranezze dell’epoca dell’effetto Benchley è che risulta più facile scavalcare sette anni di tempo che spostarsi di poche decine di chilometri nella campagna bizantina. Ma avevo quel problema. Non avevo un cocchio a disposizione, e nel dodicesimo secolo non si poteva prendere un tassi.

Andare a piedi? Un’idea assurda!

Pensavo di dirigermi verso la taverna più vicina e far dondolare qualche bisante d’oro sotto il naso degli aurighi indipendenti, fino a che ne avessi trovato uno disposto a fare il tragitto fino alla villa di Metaxas. Mentre ci pensavo, udii una voce nota che mi chiamava: — *Herr* Corriere Elliott! *Herr* Corriere Elliott!

Mi voltai. Il filologo Speer.

— *Guten tag, herr* Corriere Elliott! — esclamò il filologo Speer.

— *Guten...* — Feci una smorfia, m’interruppi di colpo, e lo salutai in modo più bizantino. Sorrise, indulgente, del mio rispetto per i regolamenti.

— Sto compiendo una visita molto fortunata — disse. — Dall’ultima volta che ho avuto il piacere della sua compagnia ho scoperto la *Tamira* di Sofocle e la *Melanippe* di Euripide, e inoltre un testo parziale di quello che ritengo *l’Archelao* di Euripide. E poi il testo di una tragedia che sarebbe *l’Elio* di Eschilo, ma di cui non esiste il minimo accenno nei documenti attuali. Quindi forse si tratta di un falso, o di una nuova scoperta: leggendolo capirò di che si tratta. Eh? Una visita fruttifera, eh, *herr* Corriere?

Splendida — dissi io.

— Ora sto per tornare alla villa del nostro amico Metaxas, appena avrò fatto un piccolo acquisto in questa bottega di spezie. Vuole accompagnarmi?

— Ha le ruote? — domandai.

— *Was meinen sie mit* «ruote»?

— Un mezzo di trasporto. Un cocchio.

— *Natürlich!* Eccolo là che mi aspetta: un carro *mit* auriga, fornitomi da Metaxas.

— Magnifico — dissi. — Faccia pure i suoi acquisti nella bottega di spezie e poi andremo insieme a casa di Metaxas, d’accordo?

La bottega era semibuia e fragrante. Esibiva la mercanzia in barili, borracce, fiasche e canestri: olive, noci, datteri, fichi, uva passa, pistacchi, formaggi, e spezie intere e macinate di molte varietà diverse. Speer, che evidentemente era stato incaricato di fare acquisti dal capocuoco di Metaxas, scelse alcune spezie e tirò fuori una borsa di bisanti per pagare. Nel frattempo si fermò lì davanti un elegante cocchio, e ne scesero tre persone che entrarono nella bottega. Una era una schiava: per portare al cocchio gli acquisti, evidentemente. La seconda era una donna matura, vestita in modo semplice: una dama di compagnia, pensai, il tipo di drago più adatto per scortare una moglie bizantina nei giri di compere. La terza persona era la moglie:

manifestamente una donna della classe più elevata, che se ne andava in giro per la città.

Era di una bellezza fantastica.

Capii subito che non aveva più di diciassette anni. Aveva una bellezza snella, armoniosa, mediterranea: occhi scuri e grandi e splendenti, ciglia lunghissime, pelle lievemente olivastra, labbra piene, naso aquilino, portamento elegante e aristocratico. La veste di seta bianca rivelava i contorni dei seni alti e fulgidi, dei fianchi curvilinei, delle natiche voluttuose. Era tutte le donne che avevo desiderato in vita mia, unite in una forma ideale.

La guardai senza vergogna.

Ricambiò l'occhiata. Senza vergogna.

I nostri occhi s'incontrarono e una corrente di forza pura passò tra noi: io fremetti, investito da quell'ondata. Lei sorrise solo col lato sinistro della bocca, inarcando le labbra e rivelando due denti lucenti. Era un sorriso d'invito, un sorriso di concupiscenza.

Mi rivolse un cenno del capo, quasi impercettibile.

Poi si girò e indicò i canestri, ordinando questo e quello e quell' altro, e io continuai a fissarla fino a quando la dama di compagnia se ne accorse e mi lanciò un furioso sguardo d'ammonimento.

— Venga — disse impaziente Speer. — Il cocchio ci aspetta...

— Lo lasci aspettare.

Lo trattenni con me nella bottega fino a quando le tre donne ebbero completato gli acquisti. Mentre uscivano tenni gli occhi inchiodati sul sottile ancheggiare del didietro della mia amata, inguainato di seta. Poi mi voltai di scatto e balzai verso il proprietario della bottega, gli afferrai il polso e latrai: — Quella donna! Come si chiama?

— Mio signore, io... cioè...

Gettai sul banco una moneta d'oro. — Il suo nome!

— È Pulcheria Dücas — disse il bottegaio. — La moglie del famoso Leone Dücas, che...

Con un gemito mi precipitai fuori dalla bottega.

Il cocchio di Pulcheria sferragliava in direzione del Corno d'Oro. Speer uscì. — Si sente bene, *herr* Corriere Elliott?

— Sto male come un maiale — borbottai. — Pulcheria Dücas... quella era Pulcheria Dücas...

— E allora?

— Io l'amo, Speer: mi capisce?

Impassibile, il filologo disse: — Il cocchio ci aspetta.

— Non importa. Non vengo con lei. Saluti tanto Metaxas da parte mia.

Angosciato, mi lanciai di corsa per la strada, senza meta, con la mente e l'inguine infiammati dalla visione di Pulcheria. Tremavo. Ero coperto di sudore. Singhiozzavo. Infine mi fermai contro il muro di non so quale chiesa, appoggiai la guancia alla pietra fredda, toccai il timer, e ritornai dai turisti che avevo lasciato addormentati nel 1098.

XXXIX

Per tutto il resto di quel viaggio fui un Corriere penoso.

Incupito, chiuso in me stesso, malato d'amore, confuso, trascinai la mia comitiva attraverso gli eventi classici (l'invasione veneziana del 1204 e la conquista turca del 1453) in un modo meccanico e banale. Forse i miei turisti non si accorgevano che tiravo via, o non se la prendevano. Forse davano la colpa al guaio causato da Marge Hefferin. Conclusi bene o male il giro e li scaricai sani e salvi giù per la linea, nel tempo attuale, sbarazzandomi così di loro.

Ero di nuovo in licenza, e la mia anima era contagiata dal desiderio.

Andare nel 1105? Accettare l'offerta di Metaxas e lasciare che mi presentasse a Pulcheria?

L'idea mi agghiacciava.

I regolamenti della Pattuglia temporale vietano esplicitamente ogni forma di fraternizzazione tra i Corrieri (o altri viaggiatori nel tempo) e coloro che vivono su per la linea. L'unico contatto che possiamo avere con i residenti del passato è casuale e incidentale: comprare un sacchetto di olive, chiedere come arrivare da qui ad Haghia Sophia, cose del genere. Con gli abitanti delle epoche precedenti non ci è permesso fare amicizia, addentrarci in disquisizioni filosofiche, o avere rapporti sessuali.

Specialmente con i nostri antenati.

Il tabù dell'incesto, in se stesso, non mi spaventava molto: come tutti i tabù non ha più molto valore, e anche se avrei esitato a portare a letto mia sorella o mia madre non riuscivo a trovare una ragione convincente per astenermi da Pulcheria. C'era qualche residuo di puritanesimo, magari, ma sapevo che si sarebbe dileguato in un minuto se Pulcheria fosse stata disponibile.

Ciò che mi tratteneva, in realtà, era il deterrente universale: la paura della punizione. Se la Pattuglia temporale mi avesse sorpreso a far l'amore con la mia multi-bis-bisnonna, mi avrebbe sicuramente espulso dal Servizio, magari mi avrebbe arrestato, e addirittura avrebbe potuto cercare di ottenere la pena di morte per cronoreato di primo grado, in quanto avevo tentato di diventare l'antenato di me stesso. Erano possibilità che mi atterrivano.

Come potevano sorprendermi?

Alla mia mente si presentavano molti copioni diversi. Per esempio:

Ottengo di essere presentato a Pulcheria. Riesco a trovarmi in intimità con lei. Allungo le mani: lei strilla; le guardie della famiglia mi afferrano e mi uccidono. La Pattuglia temporale, visto che non mi ripresento dopo la licenza, mi rintraccia, scopre l'accaduto, mi salva, e poi mi accusa formalmente di cronoreato.

Oppure:

Ottengo di essere presentato, eccetera, e seduco Pulcheria. Nel momento culminante, il marito fa irruzione in camera da letto e mi trafigge. Segue il resto del copione.

Oppure:

M’innamoro così disperatamente di Pulcheria che mi nascondo insieme a lei in qualche lontano punto del tempo, diciamo il 400 a.C. o il 1600 d.C; poi viviamo felici fino a quando la Pattuglia temporale ci cattura, rispedisce lei al momento appropriato del 1105, e accusa me di cronoreato.

Oppure:

Una decina di altre possibilità, che finiscono tutte nello stesso modo malinconico. Perciò resistetti alla tentazione di trascorrere la mia licenza nel 1105 a sbavare dietro a Pulcheria. Invece, per intonarmi al mio umore lugubre in quel momento di concupiscenza insaziata, mi iscrissi al giro della Morte Nera.

Solo gli eccentrici, i depravati, gli individui dotati di una mentalità malsana e pervertita hanno voglia di fare un giro simile, il che significa che le richieste sono parecchie. Ma come Corriere in vacanza, riuscii a lasciare a terra un cliente pagante e a entrare nella prima comitiva in partenza.

Ci sono quattro accessi regolari alla Morte Nera. Un giro parte dalla Crimea per il 1347 e mostra la peste che si diffonde in Asia. Il culmine di quel giro è l’assedio di Kaffa (un porto commerciale dei genovesi sul Mar Nero) da parte del khan Janibeg dei mongoli kipchak. Gli uomini di Janibeg erano contagiati dalla peste, e il khan ne catapultò i cadaveri nella città per infettare i genovesi. Se si vuole fare questo giro occorre prenotarsi con un anno d’anticipo.

I genovesi portarono la Morte Nera verso occidente, nel Mediterraneo; e il secondo giro conduce in Italia, nell’autunno del 1347, per vedere la diffusione dell’epidemia nell’entroterra. Si assiste ai roghi degli ebrei bruciati in massa perché si credeva che avessero causato l’epidemia avvelenando i pozzi. Il terzo giro porta nella Francia del 1348, e il quarto in Inghilterra, nella tarda primavera del 1349.

L’ufficio prenotazioni mi spedì al giro inglese. A mezzogiorno feci un salto a Londra e raggiunsi la comitiva due ore prima della partenza. Il nostro Corriere era un uomo alto e cadaverico di nome Riley, con le sopracciglia irsute e i denti guasti. Era un tipo un po’ strambo; ma del resto bisogna esserlo, per specializzarsi in un giro turistico del genere. Mi accolse con modi amichevoli, anche se lugubri, e mi fece assegnare un abbigliamento adatto alla peste.

Un abito da peste è più o meno una tuta spaziale, completamente nera. Si porta un normale autorespiratore con quattordici giorni di carica, si mangia per mezzo di un tubo, e si eliminano i rifiuti in un modo complesso e difficile. Naturalmente tutto ciò ha lo scopo di mantenere del tutto isolati dall’ambiente infetto. Ai turisti viene detto che se aprono la tuta anche solo per dieci secondi verranno abbandonati permanentemente nell’epoca della peste; e sebbene questo non sia affatto vero, non c’è stato ancora un solo turista che abbia voluto vedere se era un bluff.

È uno dei pochi giri che parte e arriva da punti fissi. Non vogliamo che le comitive, al ritorno, si materializzino di qua e di là portando la peste sulla tuta: perciò il Servizio ha delimitato con vernice rossa le aree di lancio ai capolinea medioevali di ciascuno dei quattro giri turistici della peste. Quando la tua comitiva è pronta per tornare indietro, vai in un’area di lancio e da lì scendi giù per la linea. In questo modo ti materializzi entro una cupola sterile sigillata: ti tolgono la tuta, e tu vieni sottoposto a meticolose fumigazioni prima di essere riammesso nel ventunesimo secolo.

— Quella che state per vedere — disse Riley, con voce sonante, — non è né una ricostruzione né una simulazione né un'approssimazione. È la realtà, per nulla esagerata.

Ci smistammo su per la linea.

XL

Chiusi nelle nere tute di plastica, avanzammo in fila indiana in una terra dei morti.

Nessuno badava a noi. In un momento simile, il nostro costume non appariva neppure bizzarro: il nero era logico, l'isolamento impermeabile delle tute più logico ancora. E benché il materiale fosse un po' anacronistico per il secolo XIV, nessuno s'incuriosiva. In quei momenti, i saggi se ne stavano tappati in casa e tenevano a freno la curiosità.

Quelli che ci vedevano dovevano pensare che fossimo sacerdoti in pellegrinaggio di preghiera. L'abbigliamento lugubre, il procedere in fila indiana, l'ardimento con cui sfilavamo nelle aree più infestate, ci indicavano come uomini di Dio oppure di Satana: e in entrambi i casi, chi avrebbe osato infastidirci?

Le campane suonavano una plumbea nenia funebre, per tutto il giorno e per metà della notte. Il mondo era un funerale perpetuo. Una tetra foschia incombeva su Londra: per tutto il tempo del nostro soggiorno il cielo fu sempre grigio, cinereo. Non che la natura esprimesse il proprio dolore, come vuole l'arcaica attribuzione letteraria di sentimenti umani alle cose inanimate: no, la foschia era causata dall'uomo, perché migliaia di piccoli incendi ardevano in tutta l'Inghilterra consumando le vesti e le case e i corpi delle vittime.

Vedemmo vittime della peste in tutti gli stadi, dai primi barcollii alle successive fasi di tremiti e sudori e cadute e convulsioni. — L'inizio della malattia — disse Riley con calma, spassionatamente, — è segnato dall'indurimento e dal gonfiore delle ghiandole alle ascelle e all'inguine. Le tumefazioni raggiungono rapidamente la grandezza di uova o mele. Ecco, guardate questa donna. — Era giovane, stravolta, in preda al terrore. Stringendo disperatamente i bubboni che cominciavano a spuntarle, ci passò accanto barcollando e si dileguò nelle strade fumose.

— Poi — proseguì Riley, — vengono le chiazze nere: prima sulle braccia e le cosce, e infine in tutto il corpo. E le pustole, che non danno sollievo neppure se vengono incise. E poi il delirio, la demenza, la morte, sempre al terzo giorno dopo la comparsa dei gonfiori. Osservate qui... — Una vittima agli ultimi stadi, abbandonata a se stessa, che gemeva per la via. — E là... — Volti pallidi, affacciati a una finestra. — E laggiù... — Cadaveri ammucchiati sulla porta di una stalla.

Le case erano sbarrate. I negozi erano chiusi. Per le strade si aggiravano solo le persone già infettate, che vagavano disperatamente alla ricerca di un medico, un sacerdote, un taumaturgo.

Da lontano ci giunse una musica spezzata, tormentata: flauti, tamburi, viole, liuti, cennamelle, trombe, corni, tutti gli strumenti medioevali che non emettevano il

grazioso suono di quell'epoca ma un gemito e uno stridio aspri e discordi. Riley apparve contento. — Sta arrivando una processione di flagellanti! — esclamò, euforico. —Seguitemi! Non dobbiamo assolutamente perderla!

Per le strade tortuose avanzavano i flagellanti, uomini e donne nudi fino alla cintola, sporchi, insanguinati, alcuni intenti a suonare gli strumenti; quasi tutti impugnavano fruste a nodi e sferzavano, sferzavano, avventando colpi instancabili su spalle nude, petti, guance, braccia, fronti. Cantilenavano inni stonati; gemevano di dolore; camminavano barcollando, alcuni mostrando già i bubboni della peste; e senza guardarci passarono oltre, infilandosi in uno squallido vicolo che portava a una chiesa deserta.

E noi, felici turisti temporali, procedemmo tra i morti e i morenti e andammo oltre, perché il nostro Corriere voleva farci assaporare profondamente quell'esperienza.

Vedemmo annerirsi e scoppiare i cadaveri gettati sulle pire.

Vedemmo altri mucchi di corpi insepolti lasciati nei campi a imputridirsi.

Vedemmo ladri che perquisivano i morti per derubarli di eventuali oggetti preziosi.

Vedemmo in una strada un uomo appestato buttarsi su una donna semisvenuta e altrettanto appestata e aprirle le cosce per un ultimo disperato atto di libidine.

Vedemmo sacerdoti a cavallo fuggir via dai loro fedeli che invocavano la misericordia celeste.

Entrammo in un palazzo indifeso e vedemmo alcuni chirurghi terrorizzati che salassavano un duca moribondo.

Ci vedemmo tagliare la strada da un'altra processione di strani esseri nerovestiti come noi, i volti nascosti dietro una lamina dalla superficie speculare: rabbrividimmo alla vista grottesca di quei marciatori da incubo, di quei demoni senza volto, e soltanto a poco a poco ci rendemmo conto di aver incrociato un'altra comitiva di turisti.

Riley ci sfornava gelide statistiche. — Il tasso di mortalità della peste — annunciò, — ha oscillato fra un ottavo e i due terzi della popolazione di ogni data area. Si calcola che in Europa sia perito il venticinque per cento dell'intera popolazione; in tutto il mondo, la mortalità è stata di circa il trentatré per cento. Al giorno d'oggi un'epidemia come questa ucciderebbe più di due miliardi di persone.

Vedemmo una donna uscire da una casetta dal tetto di paglia e deporre in strada a uno a uno i corpi di cinque bambini affinché gli incaricati li portassero via.

Riley disse: — L'aristocrazia è stata annientata, il che ha causato grandi sconvolgimenti nelle linee di successione ereditaria. Si sono avuti effetti culturali permanenti in seguito alla morte in blocco di pittori di una data scuola, di poeti, di monaci colti. L'effetto psicologico è stato duraturo: per molte generazioni si è creduto che il secolo quattordicesimo avesse fatto qualcosa per meritarsi l'ira di Dio, e ci si aspettava da un momento all'altro che tutto ricominciasse.

Costituimmo l'intero pubblico di un funerale collettivo, mentre due preti giovani e spaventati mormoravano preghiere su cento cadaveri gonfi e anneriti, agitavano le campanelle, aspergevano l'acqua santa, e facevano cenno ai sagrestani di accendere la pira.

Soltanto all'inizio del secolo sedicesimo — disse Riley — la popolazione ritornerà ai livelli anteriori al 1348.

Mi era impossibile capire che effetto facessero agli altri quegli orrori, poiché eravamo nascosti dalla tuta. Probabilmente molti miei compagni erano affascinati ed eccitati. Mi hanno detto che i veri tifosi della peste compiono abitualmente tutti e quattro i giri della Morte Nera, in successione, partendo dalla Crimea; molti hanno fatto l'intera serie cinque o sei volte. La mia reazione fu un trauma sempre meno intenso. All'orrore mostruoso si finisce con l'abituarsi. Credo che alla decima volta sarei stato sereno e spassionato quanto il Corriere Riley, fonte traboccante di statistiche.

Al termine del nostro viaggio attraverso l'inferno ci dirigemmo a Westminster. Sulla pavimentazione, davanti al palazzo, quelli del Servizio temporale avevano dipinto un cerchio rosso di cinque metri di diametro. Era il nostro trampolino di lancio. Ci radunammo al centro. Aiutai Riley a regolare i timer: in questi giri, sono montati all' esterno della tuta. Poi lui diede il segnale, e ci smistammo.

Due vittime della peste, che si trascinavano penosamente davanti al palazzo, videro la nostra partenza. Non credo che lo spettacolo le abbia turbate molto. In un momento in cui periva il mondo intero, chi poteva agitarsi alla vista di dieci demoni neri che svanivano?

XLI

Emergemmo sotto una cupola scintillante, restituimmo le tute contaminate, e uscimmo purificati e nobilitati da ciò che avevamo visto. Ma io continuavo a essere ossessionato da immagini di Pulcheria. Irrequieto, tormentato, lottai contro la tentazione.

Ritornare nel 1105? Lasciare che Metaxas m'infilasse in casa di Dücas? Andare a letto con Pulcheria e placare le mie brame? — No. No, No. No.

Combatti la tentazione. Sublima. Scopa un'imperatrice, invece.

Tornai in fretta a Istanbul e mi smistai su per la linea fino al 537. Andai ad Haghia Sophia, per cercare Metaxas alla cerimonia della consacrazione.

Metaxas era presente, in molte parti della folla. Ne individuai almeno dieci. (Vidi anche due Jud Elliott, e senza neppure sforzarmi). Ma ai primi due tentativi m'imbattei nel paradosso della discontinuità: nessuno dei due Metaxas mi riconobbe. Uno mi scacciò con una smorfia irritata; l'altro disse semplicemente: — Chiunque tu sia, non ci siamo ancora incontrati. Fila. — Al terzo tentativo trovai un Metaxas che mi riconobbe, e combinammo di vederci quella sera alla locanda dove avrebbe alloggiato la sua comitiva: giù per la linea, nel 610, perché doveva mostrare ai suoi turisti l'incoronazione dell'imperatore Eraclio.

— Qual è la tua base in tempo attuale? — mi domandò quando ci rivedemmo.

— Inizio di dicembre del 2059.

— Sono più avanti di te — osservò. — Io vengo dalla metà di febbraio del 2060. Siamo discontinui.

Mi spaventai. Quell'uomo conosceva due mesi e mezzo del mio futuro. L'etichetta gli imponeva di tenere per sé quella conoscenza: era perfettamente possibile che io sarei/fossi stato ucciso nel gennaio 2060, e che questo Metaxas fosse al corrente dei particolari, ma lui non poteva farmelo capire. Comunque quella lacuna mi spaventava.

Se ne rese conto. — Vuoi tornare indietro e trovare un altro me stesso? — propose.

— No. Va bene così. Penso che possiamo arrangiarci.

Il suo volto era una maschera impassibile. Si atteneva ai regolamenti: non avrebbe reagito né con un'inflessione della voce né con un'espressione che potesse rivelarmi il mio futuro.

— Una volta mi hai detto che mi avresti aiutato ad arrivare all' imperatrice Teodora.

— Lo ricordo, sì.

— Allora ho rifiutato. Adesso mi piacerebbe provare.

— Non è un problema — disse Metaxas. — Balziamo su fino al 535. Giustiniano sarà occupato con la costruzione di Haghia Sophia. Teodora è disponibile.

— Così facile?

— È una cosa da nulla — disse Metaxas.

Ci smistammo. In una fresca giornata primaverile del 535 mi recai con Metaxas al Grande Palazzo, dove lui cercò e scovò un individuo grasso, dall'aria di eunuco, che si chiamava Anastasio: ebbe con lui una discussione lunga e animata. Evidentemente Anastasio era il ruffiano principale dell'imperatrice, in quell'anno, e aveva il compito di trovarle da uno a dieci uomini giovani per notte. La conversazione si svolse a mormorii sommessi, intervallati da scoppi indignati: ma da quel po' che riuscii ad afferrarne, capii che Anastasio mi offriva un'ora con Teodora mentre Metaxas insisteva per avere un'intera notte. Mi sentii innervosire. Sono virile, certo, ma sarei riuscito a tener testa dal tramonto all'alba alla più celebre ninfomane della storia? Segnalai a Metaxas di accettare qualcosa di meno grandioso; ma lui insistette, e alla fine Anastasio acconsentì a farmi passare quattro ore con l'imperatrice.

— Se si dimostra all'altezza — aggiunse.

La prova di ammissione si svolse a cura di una ragazza piccola e feroce, Fozia, una delle imperiali dame di compagnia. Anastasio, compiaciuto, ci osservò in azione: Metaxas ebbe almeno il buongusto di uscire dalla stanza. Penso che Anastasio dovesse accontentarsi di fare il guardone.

Fozia aveva i capelli neri, le labbra sottili, il busto florido, l'indole vorace. Avete mai visto una stella marina divorare un'ostrica? No. Be', almeno immaginatelo. Fozia era una stella marina del sesso. La soluzione fu fantastica. Le tenni testa, lottai con lei fino a sottometterla, la mandai in estasi. E superai la prova, immagino, con un margine di riserva, perché Anastasio mi approvò e mi assegnò il tempo da passare con Teodora. Quattro ore.

Ringraziai Metaxas e quello se ne andò, balzando giù per la linea a raggiungere la sua comitiva nel 610.

Anastasio si occupò di me. Venni lavato, pettinato, strigliato, costretto a inghiottire una pozione oleosa e amara che a suo dire era afrodisiaca. E un'ora prima di mezzanotte venni introdotto nella camera da letto dell'imperatrice Teodora.

Cleopatra... Dalila... Lucrezia Borgia... Teodora.

Erano mai esistite? La loro dissolutezza leggendaria era vera? Era possibile che fossi proprio io, Judson Daniel Elliott III, colui che stava davanti al letto della depravata imperatrice di Bisanzio?

Sapevo di lei ciò che ne racconta Procopio. Le orge ai pranzi ufficiali. Le esibizioni nel teatro. Le ripetute gravidanze illegittime. Gli amici e gli amanti traditi e torturati. Gli orecchi, i nasi, i testicoli, i peni, gli arti e le labbra fatti mozzare a coloro che non la soddisfacevano. L'offerta di tutti i suoi orifici sull'altare di Afrodite. Se era vera anche una sola su dieci, delle storie narrate su di lei, la sua depravazione era inarrivabile.

Era pallida, con una bella carnagione, i seni grandi, la vita sottile; ed era sorprendentemente piccola: con la testa mi arrivava appena al petto. Aveva la pelle intrisa di profumi, e tuttavia da lei esalavano inconfondibili gli odori della carne. Gli occhi erano fiammeggianti, freddi, duri, un po' ipertiroidei: occhi da ninfomane.

Non mi domandò neppure come mi chiamavo. Mi ordinò di spogliarmi, mi ispezionò, e annuì. Un'ancella ci portò un denso vino oleoso in un'enorme anfora. Ne bevemmo parecchio; poi Teodora si spalmò addosso il resto, cospargendosene la pelle dalla fronte alle dita dei piedi.

— Leccalo — disse.

Ubbidii. Ubbidii anche ad altri comandi. Aveva gusti straordinariamente vari, e in quattro ore li soddisfeci quasi tutti. Forse non furono le quattro ore più piacevoli della mia vita, ma quasi. Eppure il suo fare pirotecnico mi agghiacciava. C'era qualcosa di meccanico nel modo in cui Teodora m'imponeva di fare ora questo, ora quello, ora quell'altro. Sembrava che seguisse un copione recitato un milione di volte.

Fu una cosa interessante e impegnativa. Ma non sconvolgente. Voglio dire: in un certo senso mi aspettavo di più, dato che ero a letto con una delle più famose peccatrici della storia.

Quando avevo quattordici anni, un vecchio che mi aveva insegnato molto sul modo di stare al mondo mi disse: — Figliolo, quando te ne sei fatta una le hai fatte tutte. Allora avevo perduto da poco la verginità, ma avevo avuto il coraggio di dissentire. Dissento ancora oggi, in un certo senso, ma sempre meno a ogni anno che passa. Le donne variano: nella figura, nella passione, nella tecnica, nei preliminari. Ma io ho avuto l'imperatrice di Bisanzio: badate bene, Teodora in carne e ossa. E comincio a credere, dopo Teodora, che quel vecchio aveva ragione. Quando te ne sei fatta una, le hai fatte tutte.

XLII

Tornai giù per la linea fino a Istanbul e mi presentai per prendere servizio, dopodiché guidai una comitiva di otto persone nel giro da due settimane.

Né la Morte Nera né Teodora erano servite a distruggere la mia passione per Pulcheria Dücas. Ora speravo di liberarmi da quella pericolosa ossessione riprendendo il mio lavoro.

La comitiva comprendeva le seguenti persone:

J. Frederick Gostaman di Biloxi, Mississippi, commerciante di farmaceutici e organi per trapianti, con la moglie Louise, la figlia sedicenne Palmyra e il figlio quattordicenne Bilbo.

Conrad Sauerabend di St. Louis, Missouri, agente di cambio, che viaggiava da solo.

Hester Pistil di Brooklyn, New York, una giovane insegnante.

Leopold Haggins di St. Petersburg, Florida, industriale elettrico ritiratosi dagli affari, e sua moglie Chrystal.

Insomma, la solita infornata di sfaccendati danarosi e sottoistruiti. Sauerabend (che era grasso, provvisto di pappagorgia, e torvo) prese immediatamente in antipatia Gostaman (che era grasso, provvisto di pappagorgia, e gioviale) perché Gostaman aveva fatto un commento scherzoso sul modo in cui Sauerabend sbirciava dentro la scollatura della figlia dello stesso Gostaman, durante una delle sedute d'orientamento. Almeno, io credo che Gostaman scherzasse: ma Sauerabend diventò paonazzo e furioso, e Palmyra, che sebbene avesse sedici anni era poco sviluppata e ne dimostrava tredici, corse via piangendo. Io rimediai in qualche modo, ma Sauerabend continuò a fissare in cagnesco Gostaman. La Pistil, l'insegnante, una bionda dallo sguardo assente, con un seno maiuscolo e un'espressione nel contempo tesa e languida, fece capire chiaramente fin dal primo incontro di essere quel tipo di donna che fa questi viaggi per andare a letto con i Corrieri: anche se non avessi avuto la mente piena di Pulcheria non credo che avrei approfittato dell'occasione, ma così come stavano le cose provavo ben poco desiderio di esplorare la pelvi della signorina Pistil. Il caso era diverso per il giovane Bilbo Gostaman, un figurino che portava calzoni alla zuava con l'inguine imbottito (se hanno riesumato i corpetti alla cretese, perché non i coprigenitali?) e che durante la seconda seduta di orientamento infilò la mano sotto la gonna della Pistil. Lui credeva che nessuno se ne accorgesse, ma io lo vidi; e lo vide anche Gostaman padre, che divenne raggiante di orgoglio paterno, e anche Chrystal Haggins, che ne fu così scandalizzata da andare in catalessi. La Pistil sembrava eccitata, e si muoveva un po' per offrire a Bilbo una migliore possibilità di brancicare. Nel frattempo Leopold Haggins che aveva ottantacinque anni ed era tutto rughe, strizzava speranzosamente l'occhio a Louise Gostaman, un tipo di donna placida e matronale, che poi avrebbe trascorso quasi tutto il viaggio a respingere le tremule arditezze del vecchio mandrillo. Avrete già capito la situazione.

Partimmo per trascorrere tutti insieme due settimane felici.

Anche questa volta fui un Corriere di second'ordine. Non riuscivo a evocare la scintilla divina. Mostrai loro tutto ciò che dovevo mostrare, ma non riuscii a compiere le altre cose (le prodezze brillanti, pirotecniche, carismatiche, metaxasiane) che mi ero ripromesso di fare a ogni viaggio.

Una delle cause era il mio nervosismo per la situazione con Pulcheria. Lei danzava dentro e fuori la mia mente mille volte al giorno. Immaginavo me stesso che scendevo al 1105 o giù di lì e mi davo da fare con lei: sicuramente avrebbe ricordato di avermi visto nella bottega di spezie, e sicuramente quello che lei mi aveva rivolto allora era stato un aperto invito.

Un'altra causa era lo smorzarsi del mio senso del meraviglioso. Facevo la rotta di Bisanzio ormai da circa sei mesi, e il fascino si era logorato. Un Corriere molto dotato, un Metaxas, era capace di trarre dalla millesima incoronazione imperiale la stessa eccitazione tratta dalla terza. E di trasmetterla ai suoi turisti. Forse io non avevo le doti naturali di un buon Corriere. Cominciavo ad annoiarmi dell' inaugurazione di Haghia Sophia e del battesimo di Teodosio II, così come il maggiordomo di una casa di piacere si stanca di assistere alle orge.

Un'altra causa ancora era la presenza di Conrad Sauerabend. Quell'individuo grasso, sudaticcio, sciatto, smorzava il mio entusiasmo ogni volta che apriva bocca.

Non era uno stupido. Ma era grossolano, volgare, rozzo. Era tutto occhiate lubriche e insistenti. Potevo star certo che in ogni occasione avrebbe fatto un commento brutale e indelicato.

All'Augusteum zufolò e disse: — Che razza di parcheggio ci si potrebbe ricavare!

Dentro Haghia Sophia batté una mano sulla schiena a un sacerdote dalla barba bianca ed esclamò: — Devo proprio dire che hai una gran bella chiesa, pretonzolo.

Durante una visita al periodo della crisi iconoclastica di Leone Isaurico, quando le più belle opere d'arte di Bisanzio vennero distrutte perché considerate idoli, interruppe uno zelante fanatico iconoclasta e gli disse: — Non fare il pirla. Non capisci che danneggi il turismo di questa città?

Per giunta molestava le ragazzine, e ne andava fiero. — Non so resistere — spiegava. — È la mia mania personale. Lo psichiatra lo chiama «complesso di Lolita». Mi piacciono sui dodici-tredici anni. Sa: abbastanza grandi da avere le mestruazioni, e magari con un po' di pelo sopra, ma ancora immature. Prenderle prima che gli crescano le tette, ecco il mio ideale. Non sopporto tutta quella ciccia che ballonzola, addosso a una donna. Parecchio morboso, eh?

Parecchio morboso, sì. E anche parecchio esasperante, perché avevamo con noi Palmyra Gostaman: Sauerabend non smetteva mai di fissarla. Gli alloggi, in un giro nel tempo, non sempre assicurano molta intimità ai turisti; e a furia di guardare quella povera ragazzina, Sauerabend l'aveva ridotta alla disperazione. Le sbavava continuamente dietro, costringendola a vestirsi e a svestirsi sotto una coperta come se fossimo stati nel diciannovesimo o nel ventesimo secolo; e quando suo padre non guardava, le brancicava il didietro o i piccoli seni con quelle sue grasse manacce e le bisbigliava all'orecchio proposte oscene. Alla fine dovetti dirgli che se non la piantava d'importunarla l'avrei rispedito indietro. Si calmò per qualche giorno. Il padre della ragazza, tra l'altro, giudicava molto buffa la cosa.

— Forse quella ragazzina ha proprio bisogno di una buona sbattuta — mi disse. — Per mettere in movimento il sangue, eh? — Papà Gostaman approvava anche la relazione tra suo figlio Bilbo e la Pistil: ma anche questa era una seccatura, perché perdevamo un sacco di tempo ad aspettare che quei due finissero i vari accoppiamenti. Vedete: io magari stavo lì a fornire spiegazioni su ciò che avremmo visto quella mattina, e Bilbo si metteva dietro la Pistil, e all'improvviso lei assumeva un'espressione trasfigurata e io capivo che lui l'aveva rifatto ancora: le aveva alzato le sottane e *zacchete!* Bilbo aveva sempre l'aria soddisfatta: immagino che fosse logico, per un ragazzo di quattordici anni che aveva una relazione con una donna di dieci anni maggiore di lui. La Pistil aveva l'aria colpevole, ma i rimorsi di coscienza non le impedivano di aprire le porte a Bilbo tre o quattro volte al giorno.

E tutto questo non m'ispirava molto nella mia attività di Corriere.

Poi c'erano fastidi minori, come l'inefficiente concupiscenza del vecchio Haggins che perseguitava implacabilmente la scialba signora Gostaman. O l'insistenza con cui Sauerabend pasticciava il suo timer. — Sa — disse parecchie volte, — scommetto che sarei capace di sbloccare questo coso in modo da poterlo regolare a modo mio. Ero ingegnere, sa, prima di diventare agente di cambio. — lo gli ripetevo di lasciar stare il timer, ma lui continuava a manometterlo a mia insaputa.

Un altro pensiero era Capistrano, che incontrai per caso nel 1097 mentre i crociati di Boemondo entravano a Costantinopoli. Comparve mentre mi stavo concentrando sulla replica della scena di Marge Hefferin. Volevo vedere fino a che punto era permanente la mia correzione del passato.

Questa volta schierai i miei turisti sul lato opposto della strada. Sì, ero lì; e c'era Marge, impaziente e ansiosa e accesa per Boemondo; e c'era il resto della comitiva. Mentre i crociati sfilavano verso di noi, la tensione mi diede quasi il capogiro. Avrei visto me stesso salvare Marge? O avrei visto Marge lanciarsi verso Boemondo e venire abbattuta? Oppure si sarebbe presentata una terza alternativa? Là fluidità, la mutabilità del flusso del tempo: ecco ciò che mi atterriva, adesso.

Boemondo si avvicinò. Marge si slacciò la tunica, scoprendo i grossi seni lattei. Si tese, si preparò a lanciarsi attraverso la strada. E un secondo Jud Elliott si materializzò dietro di lei. Vidi l'espressione sconvolta sulla faccia di Marge quando le dita d'acciaio del mio alter ego le abbrancarono il didietro. Vidi l'altra sua mano protendersi per afferrarle il seno. Vidi lei girarsi di scatto, dibattersi, cedere; e mentre Boemondo passava oltre vidi il mio alter ego svanire lasciando soltanto altri due me stesso, uno su ciascun lato della strada.

Mi sentii invadere dal sollievo. Eppure ero anche turbato, perché adesso sapevo che la mia correzione della scena era incorporata nel flusso del tempo cosicché chiunque poteva vederla. Compreso qualche agente della Pattuglia temporale di passaggio, magari, che avrebbe potuto notare la breve presenza di un Corriere duplicato e chiedersi cosa succedeva. In qualunque momento, nel futuro milione di millenni, la Pattuglia poteva controllare quella scena... e allora, anche se fosse stato scoperto solo nell'anno 8.000.000.000.008, io sarei stato chiamato a render conto della mia correzione non autorizzata. Potevo aspettarmi di sentire una mano sulla mia spalla, una voce che pronunciava il mio nome...

Sentii una mano sulla mia spalla. Una voce pronunciò il mio nome.

Mi voltai di scatto. — *Capistrano!*

— Sicuro: Capistrano. Ti aspettavi qualcun altro?

— Io... Io... mi hai colto di sorpresa, ecco tutto. — Tremavo. Mi si piegavano le ginocchia.

Era stralunato e stravolto; i lucidi capelli neri erano brizzolati e opachi; era dimagrito e dimostrava vent'anni più del Capistrano che conoscevo. Sentii la discontinuità, e la paura che provavo sempre quando mi trovavo di fronte qualcuno che proveniva dal mio futuro.

— Cosa succede? — gli domandai.

— Sto andando a pezzi. A pezzi. Guarda là la mia comitiva. — M'indicò un gruppetto di viaggiatori temporali che osservavano attenti i crociati. — Non posso più stare con loro. Mi nauseano. Mi nausea tutto. Per me è la fine, Elliot, assolutamente la fine.

— Perché? Cos'è successo?

— Non posso parlare, qui. Quando ti fermi, stasera?

— Proprio qui, nel 1097. Nella locanda vicino al Corno d'Oro.

— Ci vediamo a mezzanotte — disse Capistrano. Mi strinse il braccio per un attimo. — È la fine, Elliott. È veramente la fine. Dio abbia pietà dell'anima mia!

XLIII

Capistrano si presentò nella locanda poco prima di mezzanotte. Sotto il mantello nascondeva una bottiglia tutta storta: la stappò e me la porse. — Cognac — disse. — Viene dal 1825, ed è stato imbottigliato nel 1775. L'ho appena portato su per la linea.

L'assaggiai. Lui si stravaccò di fronte a me. Era conciato peggio che mai: vecchio, svuotato, inaridito. Prese dalle mie mani la bottiglia e bevve avidamente.

— Prima che tu dica qualcosa — feci io, — voglio sapere qual è la tua base in tempo attuale. Le discontinuità mi spaventano.

— Non c'è discontinuità.

— No?

— La mia base è il dicembre 2059. La stessa che hai tu.

— *Impossibile!*

— Impossibile? — ripeté Capistrano. — E come puoi dirlo?

— L'ultima volta che ti ho visto avevi meno di quarant'anni. Adesso hai passato la cinquantina. Non m'inganni, Capistrano. La tua base è intorno al 2070, no? E se è così, per amor di Dio, non dirmi niente degli anni che ancora mi attendono!

— La mia base è il 2059 — dichiarò Capistrano, affranto. Dalla sua voce impastata capii che quella bottiglia di cognac non era la prima della serata. — Non sono più vecchio di quanto dovrei esserlo per te — disse. — Il guaio è che sono morto.

— Non ti capisco.

— Il mese scorso ti ho parlato della mia bisnonna turca, vero?

— Sì.

— Stamattina sono andato giù per la linea fino all'Istanbul del 1955. La mia bisnonna aveva diciassette anni ed era ancora nubile. In un momento di disperazione l'ho strangolata e l'ho gettata nel Bosforo. Era notte e pioveva. Nessuno ci ha visti. Sono morto, Elliott. Morto.

— No, Capistrano!

— Te l'avevo detto, molto tempo fa, che al momento opportuno sarei uscito di scena in questo modo. Una sgualdrinella turca, che ha irretito il mio bisnonno in un matrimonio vergognoso. Adesso non c'è più. Appena ritornerò nel tempo attuale, non sarò mai esistito. Cosa devo fare, Elliott? Decidi tu. Devo balzare subito giù per la linea e metter fine alla commedia?

Dopo una lunga sorsata di cognac io dissi, sudando: — Forniscimi la data esatta della tua sosta nel 1955. Andrò subito giù per la linea e t'impedirò di farle del male.

— No.

— E allora fallo tu. Arriva all'ultimo momento e salvala, Capistrano!

Mi guardò tristemente. — A che serve? Prima o poi l'ucciderò di nuovo. Devo farlo. È il mio destino. Ora mi smisterò giù per la linea. Baderai tu ai miei turisti?

— Ho una mia comitiva — gli ricordai.

— Certo. Certo. Non puoi addossartene altri. Bada solo che i miei non restino incagliati qui. Devo andare... devo...

Posò la mano sul timer.

— *Capis...*

Portò con sé la bottiglia di cognac, quando balzò.

Andato. Estinto. Vittima di suicidio per cronoreato. Cancellato dalle pagine della storia. Non sapevo come risolvere la situazione. Se fossi andato nel 1955 e gli avessi impedito di assassinare la sua bisnonna... Lui era già inesistente nel tempo attuale: era possibile riportarlo retroattivamente in esistenza? Come funzionava, all'inverso, il paradosso del transito? Era un caso che non avevo studiato. Volevo fare del mio meglio per Capistrano, e dovevo pensare anche ai suoi turisti.

Ci rimuginai sopra per un'ora. Infine arrivai a una conclusione ragionevole, benché non romantica: non sono affari miei, decisi, e farei meglio a chiamare la Pattuglia temporale. Con riluttanza premetti il pulsante d'allarme del mio timer, il segnale che serve a chiamare subito un agente della Pattuglia.

Un agente della Pattuglia si materializzò istantaneamente. Dave Van Dam, il cafone biondo che avevo conosciuto il primo giorno a Istanbul.

— Be'? — fece.

— Suicidio per cronoreato — gli dissi. — Capistrano ha appena assassinato la sua bisnonna ed è saltato nel tempo attuale.

— Figlio di puttana. Perché dobbiamo sempre trovarci tra i piedi questi squilibrati che si fottono la madre?

Non persi tempo a fargli notare che le sue oscenità erano scelte male. Dissi: — Ha lasciato anche una comitiva di turisti incagliata qui. È per questo, che ti ho chiamato.

Van Dam sputò. — Figlio di puttana — ripeté. — Okay, ci penso io. — Premette il timer e sparì dalla mia stanza.

Avevo male, tanto ero addolorato per lo stupido spreco di una vita preziosa. Pensai al fascino di Capistrano, al suo garbo, alla sua sensibilità: tutto sprecato perché in un

momento di ubriachezza e d'infelicità aveva commesso un cronoreato contro se stesso. Non piansi: ma avevo voglia di prendere a calci i mobili, e lo feci. Il rumore svegliò la Pistil, che lanciò un grido soffocato e mormorò: — Siamo aggrediti?

— Tu sì — risposi: e per sfogare la rabbia e l'angoscia mi buttai sul suo letto e mi avventai dentro di lei. Era un po' stupita, ma cominciò a collaborare non appena si rese conto di quanto succedeva. Venni in mezzo minuto, e la lasciai tutta fremente a terminare con Bilbo Gostaman. Ancora d'umor nero, svegliai il locandiere, gli chiesi il vino migliore, e bevvi fino a ridurmi in uno stato stuporoso.

Molto più avanti venni a sapere che tutto il mio sfogo drammatico era stato inutile. Quel viscido bastardo di Capistrano aveva cambiato idea all'ultimo minuto. Invece di smistarsi nel 2059 e di cancellare se stesso, si era aggrappato all'invulnerabilità di transito ed era rimasto su per la linea nel 1600, sposando la figlia di un pascià turco e facendole mettere al mondo tre figli. La Pattuglia temporale non riuscì a scovarlo fino al 1607: allora l'arrestò per cronoreato multiplo, lo trascinò nei 2060 e lo condannò alla cancellazione. Così se ne andò comunque, ma non in modo eroico. La Pattuglia, inoltre, dovette disassassinare la bisnonna di Capistrano, disposare lui dalla figlia del pascià nel 1600, e discreare i tre figli, e inoltre ritrovare e recuperare i suoi turisti abbandonati; quindi, nel complesso, causò una quantità di guai a tutti. — Se un uomo si vuole suicidare — disse Dave Van Dam, — perché diavolo non beve un carnifago nel tempo attuale e non facilita le cose a tutti noi? Dovetti dichiararmi d'accordo. Fu l'unica volta in vita mia in cui la Pattuglia temporale e io vedemmo le cose nello stesso modo.

XLIV

Il pasticcio di Capistrano e la sgradevolezza di quell'infornata di turisti congiurarono per spingermi in abissi di tetraggine.

Mi spostavo lugubremente da un'epoca all'altra, ma non ci mettevo il cuore. E tra l'altro, a metà della seconda settimana, quando arrivammo al 1204, sapevo già che avrei commesso qualcosa di disastroso.

Ostinatamente, ripetei la solita lezione di orientamento.

— Il vecchio spirito crociato rinasce — dissi, rivolgendo una smorfia a Bilbo che stava brancicando di nuovo la Pistil e un'altra smorfia a Sauerabend che stava sognando visibilmente i minuscoli seni di Palmyra Gostaman. — Gerusalemme, che i crociati hanno conquistato un secolo fa, è stata ripresa dai saraceni, ma varie dinastie di crociati controllano ancora gran parte della costa mediterranea della Terrasanta. Adesso gli arabi sono in lotta tra loro, e dal 1199 papa Innocenzo III invoca una nuova Crociata.

Spiegai in che modo i vari baroni avevano risposto all'appello papale.

Dissi che i crociati non se la sentivano di compiere il tradizionale viaggio per via di terra attraverso tutta l'Europa e l'Asia Minore, fino alla Siria. Dissi che preferivano andare per mare, sbarcando in uno dei porti della Palestina.

Spiegai che nel 1202 si erano rivolti a Venezia, la principale potenza marinara europea di quel tempo, per ottenere i mezzi di trasporto.

Descrissi le condizioni poste dal vecchio e astuto doge Enrico Dandolo per fornire le navi.

— Dandolo — dissi, — si era impegnato a trasportare 4500 cavalieri con i rispettivi cavalli, 9000 scudieri e 20 mila fanti, oltre alle provviste per nove mesi. Si era offerto di aggiungere cinquanta galee armate per scortare il convoglio. Per questi servizi aveva chiesto 85 mila marchi d'argento, all'incirca venti milioni di dollari nella nostra moneta. Più metà di tutti i territori e i tesori che i crociati avrebbero conquistato in combattimento.

Dissi che i crociati avevano accettato l'altissimo prezzo, con l'intenzione di frodare il vecchio doge cieco.

Dissi che il vecchio doge cieco, quando si era trovato i crociati in sosta forzata a Venezia, li aveva presi per il collo costringendoli a pagare il dovuto fino all'ultimo marco.

Dissi che quel venerabile mostro aveva assunto il comando della Crociata ed era partito a capo della flotta il lunedì di Pasqua del 1203... dirigendosi non verso la Terrasanta bensì verso Costantinopoli.

— Bisanzio — dissi, — è la grande rivale marittima di Venezia. A Dandolo non importa un accidente di Gerusalemme, ma gli interessa moltissimo impadronirsi di Costantinopoli.

Spiegai la situazione dinastica. La dinastia dei Comneni era finita male. Quando nel 1180 morì Manuele II, il successore era suo figlio, il giovane Alessio II, che poco dopo venne assassinato dall'amorale cugino del padre, Andronico. Andronico, elegante e depravato, venne ucciso a sua volta in modo particolarmente orribile dalla folla inferocita, dopo aver governato duramente per pochi anni, e nel 1185 era salito al trono Isacco Angelo, un vecchio e rimbecillito nipote di Alessio I per parte femminile. Isacco regnò per dieci anni; poi fu detronizzato, accecato e imprigionato da suo fratello, che divenne l'imperatore Alessio III.

— Alessio III regna ancora — dissi, — e Isacco Angelo è ancora in carcere. Ma il figlio di Isacco, che si chiama anche lui Alessio, è fuggito e si trova a Venezia. Ha promesso a Dandolo somme enormi se gli rimetterà sul trono il padre. E così Dandolo viene a Costantinopoli per rovesciare Alessio III e fare di Isacco un imperatore fantoccio.

I miei turisti non erano in grado di seguire queste complicazioni. Non me ne curavo: avrebbero capito via via che si svolgevano gli eventi.

Mostrai loro l'arrivo a Costantinopoli della quarta Crociata, alla fine di giugno del 1203. Mostrai loro Dandolo che dirigeva la presa di Scutari, il sobborgo di Costantinopoli sulla sponda asiatica del Bosforo. Feci osservare che l'entrata del porto era difesa da una grande torre e da venti galee bizantine, e bloccata da un'enorme catena di ferro. Richiamai la loro attenzione sulla scena in cui i marinai veneziani abbordavano e catturavano le galee bizantine mentre una delle navi di Dandolo, munita di mostruose cesoie d'acciaio, tagliava la catena e apriva il Corno d'Oro agli invasori. Feci loro vedere il sovrumano Dandolo, novantenne, che guidava

gli assalitori oltre i bastioni di Costantinopoli. — Mai prima d'ora — dissi, — questa città ha subito l'onta di un'invasione.

Da lontano, confusi tra la folla acclamante, vedemmo Dandolo condurre Isacco Angelo fuori dalla segreta e proclamarlo imperatore di Bisanzio, incoronando co-imperatore il figlio Alessio IV.

— A questo punto — dissi, — Alessio IV invita i Crociati a svernare a Costantinopoli a sue spese, per preparare l'attacco contro la Terrasanta. È un'offerta avventata, e segna la sua condanna.

Ci smistammo giù per la linea, alla primavera del 1204.

— Alessio IV — proseguii, — si è accorto che ospitare migliaia di crociati significa mandare in malora Bisanzio. Annuncia a Dandolo di essere rimasto senza denaro: d'ora in poi non si addosserà più le spese. Ha inizio una disputa furiosa. Nel frattempo, in città scoppia un incendio. Nessuno sa chi l'abbia causato, ma Alessio sospetta dei veneziani. Fa incendiare sette navi decrepite e le manda alla deriva nel bel mezzo della flotta veneziana. Guardate.

Vedemmo l'incendio. Vedemmo i veneziani che con i grappini di abbordaggio allontanavano dalle loro navi gli scafi fiammeggianti. Vedemmo un'improvvisa rivolta divampare a Costantinopoli: i bizantini accusavano Alessio IV di essere uno strumento dei veneziani e lo mettevano a morte. — Il vecchio Isacco Angelo muore dopo pochi giorni — dissi. — I bizantini scovano il genero dell'imperatore estromesso, Alessio III, e lo mettono sul trono col nome di Alessio V. Questo genero fa parte della famosa famiglia Dücas. Dandolo ha perso i suoi due imperatori fantoccio, ed è furioso. I veneziani e i crociati decidono d'impadronirsi di Costantinopoli e di governarla in proprio.

Ancora una volta condussi un branco di turisti fra scene di battaglia: l'8 aprile, giorno d'inizio dei combattimenti. Incendi, massacri, stupri, Alessio V in fuga, gli invasori che saccheggiano la città. 13 aprile, in Haghia Sophia: i crociati demoliscono gli stalli del coro con le dodici colonne d'argento, fanno a pezzi l'altare e s'impossessano di quaranta calici e di decine di candelabri d'argento. Rubano il Vangelo e le croci e la tovaglia dell'altare e quaranta turiboli d'oro puro. Bonifacio di Montferrat, capo della Crociata, s'impadronisce del palazzo imperiale. Dandolo prende i quattro grandi cavalli bronzei che l'imperatore Costantino aveva portato novecento anni prima dall'Egitto: se li porterà a Venezia e li piazzerà sopra l'entrata della cattedrale di San Marco, dove stanno ancora adesso. I sacerdoti dei crociati vanno a caccia di reliquie: due frammenti della Vera Croce, la punta della Sacra Lancia, i chiodi della Croce, e altri oggetti venerati da molto tempo dai bizantini.

Dalle scene del saccheggio balzammo a metà maggio.

— Sta per essere eletto un nuovo imperatore di Bisanzio — dissi. — Non sarà un bizantino. Sarà un occidentale, un franco, un latino. I conquistatori hanno scelto il conte Baldovino di Fiandra. Vedremo ora il corteo dell'incoronazione.

Attendemmo all'esterno di Haghia Sophia. All'interno, Baldovino di Fiandra sta indossando un mantello tempestato di gemme e ricamato a figure di aquile: riceve lo scettro e un globo d'oro; s'inginocchia davanti all'altare e viene consacrato con l'unzione; viene incoronato; ascende sul trono.

— Eccolo — dissi.

Su un cavallo bianco, abbigliato di stoffe scintillanti che sfolgorano come fiamme, l'imperatore Baldovino di Bisanzio esce dalla cattedrale e si dirige verso il palazzo. Malvolentieri, il popolo di Bisanzio rende omaggio al padrone straniero.

— I nobili sono fuggiti quasi tutti — dissi ai miei turisti, che non vedevano l'ora di ammirare altre battaglie e altri incendi. — L'aristocrazia si è dispersa in Asia Minore, in Albania, in Bulgaria, in Grecia. Per cinquantasette anni qui domineranno i latini, anche se il regno di Baldovino sarà breve. Tra dieci mesi guiderà un esercito contro i ribelli bizantini, verrà catturato da loro e non tornerà più. Chrystal Haggins domandò: — E i crociati, quand'è che vanno a Gerusalemme?

— Questi non ci andranno. Non si prenderanno mai questo disturbo. Alcuni rimarranno qui, governando frammenti dell'impero bizantino. Gli altri torneranno in patria, carichi di tesori bizantini.

— Affascinante — disse la signora Haggins.

Andammo alla locanda. Mi aveva preso una stanchezza terribile. Avevo fatto il mio lavoro: avevo mostrato ai turisti la conquista di Bisanzio da parte dei latini, come promettevano gli opuscoli pubblicitari. All'improvviso non li sopportavo più. Cenammo; poi loro andarono a dormire, o almeno andarono a letto. Io restai alzato un po' ad ascoltare i gemiti appassionati della Pistil, gli sbuffi ardenti di Bilbo Gostaman, le proteste di Palmyra contro Conrad Sauerabend che le accarezzava furtivamente le cosce al buio; poi, ingoiando lacrime di furore, cedetti alle mie tentazioni, e regolai il timer, e mi smistai su per la linea. Al 1105. Da Pulcheria Dücas.

XLV

Come sempre, Metaxas fu lieto di rendersi utile.

— Ci vorrà qualche giorno — disse. — Qui le comunicazioni sono lente. I messaggeri devono andare e tornare.

— Devo attendere qui?

— Perché? — fece Metaxas. — Tu hai il timer. Fa' un balzo in avanti di tre giorni, e forse allora sarà già tutto combinato.

Feci un balzo di tre giorni. Metaxas disse: — È già tutto combinato.

Era riuscito a farmi invitare a una serata nel palazzo dei Dücas. Sarebbero stati presenti più o meno tutti i personaggi importanti, dall'imperatore Alessio Comneno in giù. Per nascondere la mia vera identità dovevo spacciarmi per il cugino di Metaxas arrivato dalla provincia, dall'Epiro. Parla con accento zotico — mi istruì Metaxas. — Fatti sgocciolare il vino sul mento e mastica rumorosamente. Ti chiamerai... ehh... Niceta Hyrtacenus.

Scossi il capo. — Troppo eccentrico. Non sono *io*.

— Va bene: allora Gheorghios Hyrtacenus?

— Gheorghios Markezinis.

— Fa troppo ventesimo secolo.

— Per loro farà molto provinciale — replicai. E come Gheorghios Markezinis andai alla serata dei Dücas.

Davanti alle splendenti mura marmoree del palazzo vidi due dozzine di guardie variaghe. La presenza di quei barbari norvegesi dalla barba gialla, che costituivano il nerbo della guardia del corpo imperiale, mi disse che Alessio era già arrivato. Entrammo. Metaxas aveva condotto con sé la sua bella e spudorata antenata Eudocia.

Nel palazzo mi si offrì una scena abbagliante. Musici. Schiavi. Tavole imbandite. Vino. Uomini e donne magnificamente vestiti. Superbi pavimenti di mosaico; tappezzerie intessute d'oro. Il tintinnio di risa raffinate; lo scintillio di carni femminee sotto le sete semitrasparenti.

Vidi subito Pulcheria.

Pulcheria vide me.

I nostri occhi s'incontrarono, come nella bottega di spezie, e lei mi riconobbe e sorrise enigmaticamente, e di nuovo passò tra noi una corrente elettrica. In un'epoca più tarda avrebbe agitato il ventaglio verso di me. Lì, si sfilò i guanti ingemmati e se li batté leggermente sul polso sinistro. Un segno d'incoraggiamento? Portava un cerchio d'oro sulla fronte alta e liscia. Le labbra erano dipinte di rosso.

— Alla sua sinistra sta il marito — sussurrò Metaxas. — Vieni. Ti presento.

Fissai Leone Dücas, il mio bis-bis-bis-multi-bisnonno, e l'orgoglio di avere un antenato tanto illustre si colorò d'invidia per quell'uomo, che ogni notte accarezzava i seni di Pulcheria.

Sapevo, grazie ai miei studi genealogici, che aveva trentacinque anni, il doppio della moglie. Era alto, con le tempie brizzolate, occhi azzurri poco bizantini, una barbetta tagliata corta, il naso diritto e affilato, le labbra sottili e contratte: sembrava austero, remoto, indicibilmente dignitoso. Sospettavo che fosse noiosamente magnanimo. Era molto imponente, e non c'era nulla di austero nella sua tunica di taglio splendido o nei suoi gioielli: anelli e pendenti e spille.

Presiedeva la festa con serenità, come si conveniva a uno dei primi nobili del regno, capo del suo ramo della grande casata dei Dücas. Naturalmente non aveva discendenti, e forse questo spiegava la vaga ombra di disperazione che immaginavo di scorgere sul suo bel volto. Quando io e Metaxas ci avvicinammo, udii due dame di corte, alla mia sinistra, scambiarsi alcune frasi.

— ... niente figli, ed è un vero peccato: tutti i fratelli di Leone ne hanno tanti. E lui è il maggiore!

— Però Pulcheria è ancora giovane. Ha l'aria di essere una buona fattrice.

— Purché cominci. Oh, ormai ha quasi diciotto anni!

Avrei voluto rassicurare Leone, dirgli che il suo seme sarebbe disceso fino al ventunesimo secolo, fargli sapere che da lì a un anno Pulcheria gli avrebbe dato un figlio, Niceta, e poi Simeone, Giovanni, Alessandro e altri, e che Niceta avrebbe avuto sei figli, tra cui il principesco Niceforo che io avevo visto sessant'anni più giù per la linea; e che il figlio di Niceforo avrebbe seguito in Albania un sovrano in esilio; e che... e che... e che...

Metaxas disse: — Mio signore, questo è il terzo figlio della sorella di mia madre, Gheorghios Markezinis, dell'Epiro, attualmente ospite nella mia villa per il raccolto.

— Sei venuto da lontano — disse Leone Dücas. — Eri mai stato, a Costantinopoli?

— Mai — risposi. — Che città meravigliosa! Le chiese! I palazzi! I bagni! Il cibo, il vino, le stoffe! E che donne, che donne bellissime!

Pulcheria splendeva. Mi rivolse di nuovo quel suo sorriso sbieco, muovendo le labbra solo sul lato opposto al marito. Capii che era mia. La sua dolce fragranza mi giunse alle narici. Cominciai a pulsare dolorosamente.

Leone mi domandò: — Conosci l'imperatore, vero?

Con un grande gesto del braccio indicò Alessio, che teneva corte in fondo alla sala. L'avevo già visto: un uomo basso e robusto dal portamento veramente regale. Era circondato da una cerchia di nobili e dame. Appariva benigno, raffinato, disinvolto, vero erede dei Cesari, difensore della civiltà in quei tempi bui. Leone insistette per presentarmi a lui. Mi accolse con calore, esclamando che il cugino dì Metaxas gli era caro come Metaxas stesso. Parlammo per un po', l'imperatore e io: ero molto nervoso, ma mi comportai bene. Alla fine, Leone commentò: — Giovanotto, tu parli con gli imperatori come se ne avessi conosciuti a decine.

Sorrisi. Non dissi che avevo visto diverse volte Giustiniano, che avevo assistito al battesimo di Teodosio II, di Costantino V, del non ancora nato Manuele Comneno, e di molti altri, che mi ero inginocchiato in Haghia Sophia non lontano da Costantino XI, l'ultima notte di Bisanzio, che avevo visto Leone Isaurico guidare gli iconoclasti. Non dissi che ero stato uno dei molti tappi della famelica voragine dell'imperatrice Teodora, cinque secoli prima. Mi finsi intimidito e replicai: — Ti sono riconoscente, mio signore.

XLVI

Le feste bizantine erano a base di musica, danze di schiave, cena, e molto vino. Le ore passavano; le candele si consumavano; i notabili radunati si sbronzarono un po'. Nell'addensarsi dell'oscurità mi mescolai con disinvoltura con i membri delle grandi famiglie, facendo conoscenza con uomini e donne che si chiamavano Comneno, Foca, Skleros, Dalassenes, Diogenes, Botaniates, Tzimisces e Dücas. Conversai elegantemente e mi sorpresi della mia disinvoltura. Vidi intrighi adulterini intessersi sottilmente (ma non troppo) dietro le spalle di mariti alticci. Augurai la buonanotte all'imperatore Alessio, che m'invitò a fargli visita a Blachernae, poco lontano da lì. Tenni a bada Eudocia, che aveva bevuto troppo e aveva voglia di una sveltina in una sala isolata. (Infine scelse Basilio Diogenes, che doveva avere settant'anni). Risposi evasivamente a molte domande sul conto di mio «cugino» Metaxas, che tutti conoscevano ma le cui origini erano un mistero per tutti. E poi, tre ore dopo il mio arrivo, mi accorsi che finalmente stavo parlando con Pulcheria.

Eravamo in un angolo della grande sala, rischiarato da due candele agonizzanti. Lei era arrossata in volto, eccitata, perfino agitata: i seni le si sollevavano, e una fila di goccioline le imperlava il labbro superiore. Non avevo mai visto una simile bellezza.

— Guarda — disse. — Leone sonnecchia. Ama il vino più di ogni altra cosa.

— Deve amare la bellezza — replicai io. — Ne ha raccolta tanta intorno a sé.

— Adulatore!

— No. Cerco di dire la verità.

— Non ci riesci spesso — commentò Pulcheria. — Chi sei?

— Markezinis dell'Epiro, cugino di Metaxas.

— Questo mi spiega ben poco. Voglio dire, cosa cerchi a Costantinopoli?

Feci un profondo respiro. — Adempiere il mio destino trovando colei che devo trovare, colei che amo.

Il colpo andò a segno. Le ragazze di diciassette anni sono sensibili a cose del genere: perfino a Bisanzio, dove le fanciulle maturano presto e si sposano a dodici anni. Chiamatemi Heathcliff.

Pulcheria si lasciò sfuggire un gemito, incrociò castamente le braccia sugli alti seni e rabbrividì. Credo che le pupille le si siano dilatate per un attimo.

— È impossibile — disse.

— Nulla è impossibile.

— Mio marito...

— Dorme — dissi io. — Questa notte... sotto questo tetto...

— No. Non possiamo.

— Pulcheria, tu cerchi di opporti al destino.

— Gheorghios!

— Un legame ci unisce... un legame che si estende attraverso il tempo...

— Sì, Gheorghios!

Adesso calma, bis-bis-multi-bisnipote: non parlare troppo. È un banale cronoreato, vantarsi di provenire dal futuro.

— Era la volontà del fato — sussurrai. — Doveva essere così!

— Sì! Sì!

— Stanotte.

— Stanotte, sì.

— Qui.

— Qui — disse Pulcheria.

— Presto.

— Quando gli ospiti se ne andranno. Quando Leone sarà a letto. Ti farò nascondere in una stanza, al sicuro... verrò io da te...

— Sapevi che sarebbe accaduto — dissi. — Lo sai dal giorno in cui ci siamo incontrati nella bottega di spezie.

— Sì. L'ho capito immediatamente. Che magia hai operato su di me?

— Nessuna, Pulcheria. La magia ci domina entrambi. Ci attira l'una verso l'altro, foggiando questo momento, filando l'ordito del nostro destino per creare il nostro incontro, sconvolgendo gli stessi confini del tempo...

— Parli in modo così strano, Gheorghios. In modo così splendido. Devi essere un poeta!

— Forse.

— Tra due ore sarai mio.

— E tu mia — dissi.

— E per sempre.

Rabbrividii pensando alla spada della Pattuglia temporale sospesa sulla mia testa. — Per sempre, Pulcheria.

XLVII

Pulcheria parlò a un servitore: gli disse che il giovane visitatore dell'Epiro aveva bevuto troppo e desiderava sdraiarsi in una delle stanze degli ospiti. Mi mostrai adeguatamente alticcio e insonnolito. Metaxas mi trovò e mi augurò buona fortuna. Poi, a lume di candela, pellegrinai nel labirinto del palazzo dei Dücas e venni accompagnato in una semplice stanzetta, sul retro dell'edificio. L'arredamento consisteva esclusivamente in un letto basso. Un mosaico rettangolare, al centro del pavimento, era l'unica decorazione. La stretta finestra lasciava passare un fascio di raggi di luna. Il servitore mi portò un bacile d'acqua, mi augurò buon riposo, e mi lasciò solo.

Io attesi un miliardo di anni.

Mi giungevano rumori di baldorie lontane. Pulcheria non arrivava.

È tutto uno scherzo, pensai. Un inganno. La giovane ma raffinata padrona di casa si diverte alle spalle del cugino di campagna. Mi lascerà aspettare impaziente e agitato fino al mattino, poi manderà un servo a portarmi la colazione e a farmi uscire. O magari, tra un paio d'ore, dirà a una delle sue schiave di venire qui spacciandosi per Pulcheria. O magari mi manderà una vecchia sdentata, mentre gli ospiti osservano attraverso spioncini nascosti nella parete. Oppure...

Pensai mille volte di fuggire. Basta toccare il timer e sfrecciare su per la linea fino al 1204, dove Conrad Sauerabend e Palmyra Gostaman e i coniugi Haggins e gli altri miei turisti dormono indifesi.

Battermela? Adesso? Quando finora è andato tutto così bene? Cosa mi avrebbe detto Metaxas, quando avesse scoperto che avevo perso il coraggio?

Ricordai il mio guru, il nero Sam, che mi domandava: — Se avessi la possibilità di ottenere ciò che desideri di più, ne approfitteresti?

Pulcheria era ciò che più desideravo: adesso lo sapevo.

Ricordai il nero Sam che mi diceva: — Tu sei un perdente ossessivo. I perdenti scelgono infallibilmente l'alternativa meno desiderabile.

Vattene, bis-bis-multi-bisnipote. Vattene da qui prima che la splendida e primordiale antenata possa offrirti il suo grembo muschiato e scuro.

Ricordai Emily, la ragazza del centro genetico fornita del dono della profezia, che gridava con voce stridula: — Guardati dall'amore a Bisanzio! Guardatene! Guardatene!

Io amavo. A Bisanzio.

Mi alzai, camminai avanti e indietro mille volte, mi accostai alla porta ascoltando le risate smorzate e i canti lontani, e poi mi svestii completamente ripiegando con cura ogni indumento e deponendolo sul pavimento accanto al letto. Rimasi nudo, a parte il timer, e mi chiesi se era meglio togliermi anche quello. Cos'avrebbe detto,

Pulcheria, vedendomi con quella fascia di plastica marrone alla cintola? Come l'avrei spiegata?

Slacciai anche il timer, separandomene per la prima volta nella mia carriera su per la linea. M'invasero ondate di terrore autentico: mi sentivo più nudo ancora, senza: mi sentivo spogliato fino alle ossa. Senza il timer intorno ai fianchi ero schiavo del tempo, come tutti gli altri. Non avevo la possibilità di fuggire rapidamente. Se Pulcheria progettava uno scherzo crudele, e io fossi stato sorpreso senza il timer a portata di mano, sarei stato spacciato.

Mi affrettai a rimettere il timer.

Poi mi lavai meticolosamente, dappertutto, purificandomi per Pulcheria. E rimasi in piedi, nudo, accanto al letto, e attesi un altro miliardo di anni. E pensai con desiderio alle punte scure e turgide dei seni di Pulcheria, alla morbidezza della pelle tra le sue cosce. E la mia virilità prese vita, salendo a proporzioni così stravaganti da rendermi nel contempo fiero e imbarazzato.

Non volevo che Pulcheria entrasse e mi trovasse così, accanto al letto, con quell'albero di carne che mi spuntava tra le gambe. Sembravo un tripode inclinato: accoglierla in quel modo era troppo brutale, troppo diretto. Mi rivestii in fretta, sentendomi molto sciocco. E attesi un altro miliardo di anni. E vidi la luce dell'alba che cominciava a mescolarsi col chiaro di luna, oltre la finestrella.

E la porta si aprì, e Pulcheria entrò, e si sprangò la porta alle spalle.

Si era tolta tutto il pesante trucco e si era levata tutti i gioielli tranne un pettorale d'oro, e al posto dell'abito che portava al ricevimento aveva indossato una leggera vestaglia di seta. Nonostante la luce fioca vidi che sotto era nuda, e le dolci curve del suo corpo m'infiammarono quasi alla follia. Avanzò verso di me.

La presi tra le braccia e cercai di baciarla. Lei non capiva il bacio: la posizione che bisogna adottare per il contatto bocca a bocca le era ignota. Dovetti inclinarle delicatamente la testa. Lei sorrise, perplessa ma docile.

Le nostre labbra si toccarono. La mia lingua scattò fremendo.

Pulcheria rabbrividì, si strinse contro di me. Imparò fulmineamente la teoria del bacio.

Le mie mani le scesero sulle spalle. Le tolsi la vestaglia: tremava un poco, mentre la denudavo.

Le contai i seni. Due. Capezzoli rosei. Le misurai le natiche con le mani aperte. Una bella taglia. Le feci scorrere sulle cosce la punta delle dita. Splendide cosce. Ammirai le due profonde fossette sulle reni.

Lei era contemporaneamente timida e lussuriosa, una combinazione supèrba.

Quando io mi svestii, Pulcheria vide il timer e lo toccò: ma non chiese spiegazioni, e le sue mani scivolarono più in basso. Piombammo insieme sul letto.

Vedete, il sesso è veramente una cosa ridicola. L'atto fisico, voglio dire. Quello che chiamano «far l'amore» nei romanzi del ventesimo secolo, quello che chiamano «dormire insieme». Voglio dire: pensate a tutto l'impegno letterario che è stato dedicato a scrivere rapsodie della scopata. E a cosa si riduce tutto quanto, in effetti?

Si prende questa rigida e corta asta carnosa e la si mette in questo solco lubrificato, strofinandola avanti e indietro finché si accumula una carica sufficiente per rendere possibile la scarica. E come accendere il fuoco facendo ruotare un bastoncino contro

una tavola. In effetti, non è niente di straordinario: inserire il tenone A nella mortasa B, e far vibrare fino alla conclusione.

Considerate l'atto e *capirete* che è assurdo. Le natiche che sobbalzano in su e in giù, le gambe che si agitano, i gemiti soffocati, le accelerazioni e i rallentamenti... può esistere qualcosa di più sciocco, per un atto centrale che governa i sentimenti umani?

No, naturalmente. Eppure perché quella sudata transazione con Pulcheria fu tanto importante per me (e forse anche per lei)?

La mia teoria è che il vero significato del sesso, di un bell'atto sessuale, è simbolico. È qualcosa al di là del fatto che durante tutte quelle manovre si prova per un breve tempo un «solletico» di piacere. In fin dei conti il medesimo piacere si può provare anche senza prendersi la briga di procurarsi compagnia; eppure non è la stessa cosa, vero?

No, il sesso è qualcosa di più di una contrazione dell'inguine: è la celebrazione dell'unione spirituale, della fiducia reciproca. A letto ci diciamo a vicenda: ecco, io mi do a te con la speranza che mi darai piacere, e cercherò di dare piacere anche a te. Il contratto sociale, chiamiamolo così. E il brivido sta nel contratto, non nel piacere che è il suo pagamento.

E ci si dice, anche: ecco il mio corpo nudo, con tutti i suoi difetti, che ti mostro fiduciosamente, sapendo che non ne riderai. E ci si dice: io accetto questo contatto intimo con te, sebbene sappia che puoi trasmettermi una malattia ripugnante; non esito a correre il rischio, perché tu sei tu. E la donna usava dire, almeno fino al diciannovesimo secolo o all'inizio del ventesimo: mi apro a te anche se tra nove mesi potranno esserci conseguenze biologiche.

Tutte queste cose sono molto più vitali del rapido sfogo. E per questo che i congegni meccanici per la masturbazione non hanno mai sostituito il sesso e non lo sostituiranno mai.

È per questo che quanto accadde tra me e Pulcheria Dücas, in quel mattino bizantino del 1105, fu una transazione molto più significativa di quanto era accaduto tra me e l'imperatrice Teodora mezzo millennio prima, e più significativo di quanto era accaduto tra me e un numero imprecisabile di donne un millennio dopo. In Teodora, in Pulcheria, e in tutte quelle donne giù per la linea, avevo riversato approssimativamente lo stesso numero di centimetri cubi di fluido salato: ma con Pulcheria era diverso. Con Pulcheria, il nostro orgasmo fu solo il sigillo simbolico di qualcosa di più grande. Per me Pulcheria era l'incarnazione della bellezza e della grazia, e la sua facile resa fece di me un imperatore più potente di Alessio, e né lo spruzzo del mio getto né il suo fremito di risposta contavano un decimo del fatto che io e lei ci eravamo uniti nella fiducia, nella fede, nel desiderio condiviso... nell'amore. Questo è il nucleo della mia filosofia. Ecco cosa sono: un romantico. Questa è la profondità che ho estratto da tutte le mie esperienze: il sesso con l'amore è meglio del sesso senza amore. Come volevasi dimostrare. Posso anche dimostrarvi, se volete, che essere sani è meglio che essere malati, e che essere ricchi è meglio che essere poveri. Le mie capacità di pensiero astratto sono illimitate.

XLVIII

Tuttavia, sebbene avessimo dimostrato adeguatamente il principio filosofico, ricominciammo la dimostrazione mezz'ora dopo. La reiterazione è l'anima della comprensione.

Poi giacemmo a fianco a fianco, dolcemente raggianti. Era il momento di offrire alla mia compagna uno spinello e di condividere un tipo di comunione diverso, ma naturalmente lì era impossibile. Ne sentivo molto la mancanza.

— È molto diverso, nel posto da dove vieni? — mi domandò Pulcheria. — Voglio dire la gente, come si veste, come parla.

— Molto diverso.

— Sento in te una grande stranezza, Gheorghios. Anche il modo in cui ti sei comportato a letto. Non che io sia un'esperta di queste cose, capisci. Tu e Leone siete stati gli unici uomini, per me.

— Davvero?

Le sfolgorarono gli occhi. — Mi hai presa per una puttana?

— Be', naturalmente no, ma... — M'impappinai. — Al mio paese — dissi, alla disperata, — una ragazza prende molti uomini, prima di sposarsi. Nessuno ci trova da ridire. È l'usanza.

— Qui no. Qui siamo ben sorvegliate. Io mi sono sposata a dodici anni: ho avuto poco tempo, per le libertà. — Aggrottò la fronte, si levò a sedere e si sporse su di me per guardarmi negli occhi. I suoi seni ondeggiarono stuzzicanti sopra la mia faccia. — Le donne sono davvero così liberali, al tuo paese?

— Davvero, Pulcheria.

— Ma siete bizantini! Non siete barbari del nord! Come può essere lecito che una donna si prenda tanti uomini?

— È la nostra consuetudine — risposi, in modo poco convincente.

— Forse non vieni davvero dall'Epiro — osservò Pulcheria. — Forse provieni da un luogo più lontano. Te lo ripeto, Gheorghios: mi sembri molto strano.

— Non chiamarmi Gheorghios. Chiamami Jud — dissi arditamente.

— Jud?

— Jud.

— Perché dovrei chiamarti così?

— È il mio nome interiore. Il mio *vero* nome, quello che *sento*. Gheorghios è soltanto... ecco, un nome che uso.

— Jud. Jud. Non ho mai sentito questo nome. Tu *vieni* da una strana terra! È così!

Le rivolsi un sorriso sfingeo. — Ti amo — dissi, e per cambiare argomento le mordicchiai i capezzoli.

— Così strano — mormorò lei. — Così diverso. Eppure mi sono sentita attratta verso di te fin dal primo momento. Sai: da molto tempo sognavo di essere così perversa, ma non ho mai osato. Oh, ho ricevuto proposte, decine di proposte, ma mi sembrava che non ne valesse mai la pena. E poi ti ho visto, e ho sentito in me questo

fuoco, questa... questa sete. Perché? Dimmi perché. Non sei né più né meno attraente di molti degli uomini ai quali avrei potuto darmi, eppure sei l'unico. Perché?

— Era destino — risposi. — Come ti ho già detto. Una forza irresistibile, che ci attirava attraverso...

... i secoli...

— ... il mare — conclusi, incerto.

— Tornerai ancora da me? — domandò Pulcheria.

— Sempre e sempre e sempre.

— Troverò qualche modo per incontrarci. Leone non lo saprà mai. Passa tanto tempo alla banca (sai, è uno dei direttori), e negli altri suoi affari, e con l'imperatore: quasi non si accorge di me. Io sono uno dei suoi tanti graziosi gingilli. C'incontreremo, Jud, e conosceremo spesso il piacere insieme, e... — Gli occhi scuri balenarono. — E forse mi darai un figlio.

Sentii i cieli squarciarsi e tempestarmi di folgori.

— Cinque anni di matrimonio e non ho figli — proseguì Pulcheria. — Non capisco. Forse ero troppo giovane, all'inizio: ero così giovane... Ma adesso, niente. Niente. Dammi un figlio, Jud. Leone te ne ringrazierà... voglio dire: ne sarà felice, lo crederà suo... Tu hai qualcosa dei Dücas, forse negli occhi: non ci saranno guai. Pensi che abbiamo fatto un figlio, stanotte?

— No — dissi.

— No? Come puoi esserne sicuro?

— Lo so — risposi. Accarezzai la sua pelle serica. Ma lasciami venti giorni senza la pillola e potrei seminare in te figli in abbondanza. E aggrovigliare il tessuto del tempo in modo inestricabile. Bis-bis-multi-bisnonno di me stesso? Sono il seme del mio seme? Il tempo si è incurvato su se stesso per produrmi? No. Non era possibile: avrei dato a Pulcheria la passione, non la maternità. — E l'aurora — sussurrai.

— Farai bene ad andartene. Dove posso mandarti messaggi?

— A casa di Metaxas.

— Bene. C'incontreremo ancora tra due giorni, sì? Penserò io a tutto.

— Sarò tuo tutte le volte che vorrai.

— Fra due giorni. Ma adesso vai. Ti accompagnerò all'uscita.

— Troppo rischioso. I servitori saranno già alzati. Va' nella tua stanza, Pulcheria. Posso uscire da solo.

— Ma... impossibile...

— Conosco la strada.

— Davvero?

— Lo giuro — dissi.

Dovetti insistere, ma alla fine la convinsi a risparmiarsi il rischio di farmi uscire dal palazzo. Ci baciammo ancora, e lei indossò la vestaglia, e io la presi per un braccio e l'attirai a me, e la lasciai andare, e lei uscì. Contai sessanta secondi. Poi regolai il mio timer e balzai sei ore su per la linea. La festa era in pieno svolgimento. Attraversai tranquillamente il palazzo, evitando la sala dove il precedente me stesso — non ancora ammesso allo splendido corpo di Pulcheria — parlava con l'imperatore Alessio. Lasciai il palazzo dei Dücas, inosservato. Fuori, nel buio, accanto alle mura lungo il Corno d'Oro, regolai di nuovo il timer e mi smistai giù per

la linea, fino al 1204. Mi affrettai a rientrare nella locanda dove avevo lasciato i miei turisti addormentati. Vi arrivai meno di tre minuti dopo la mia partenza per l'epoca di Pulcheria... e mi pareva che fossero trascorsi parecchi giorni.

Tutto bene. Avevo vissuto la mia notte incandescente di passione, la mia anima era purificata dalle bramosie, ed eccomi lì, ritornato al mio lavoro, e nessuno ne sapeva niente. Controllai i letti.

I coniugi Haggins: sì.

I coniugi Gostaman: sì.

La Pistil e Bilbo: sì.

Palmyra Gostaman: sì.

Conrad Sauerabend: sì? No.

Conrad Sauerabend...

Niente Sauerabend. Sauerabend non c'era. Il suo letto era vuoto. Nei tre minuti della mia assenza, Sauerabend se l'era squagliata.

Dove?

Avvertii le prime fitte di panico.

XLIX

Calma. Calma. Non perdere la calma. È andato al *pissoir,* ecco tutto. Tornerà subito.

Articolo 1: un Corriere dev'essere sempre al corrente dell'ubicazione di tutti i turisti affidati alle sue cure. La punizione...

Accesi una fiaccola accostandola al fuoco agonizzante e mi precipitai nel corridoio.

Sauerabend? Sauerabend?

Non era andato a pisciare. Non era da basso a rovistare in cucina. Non era a saccheggiare la cantina.

Sauerabend?

Dove diavolo sei, porco?

Avevo ancora sulle labbra il sapore delle labbra di Pulcheria. Il suo sudore era frammisto al mio. I suoi umori inumidivano ancora i miei peli. Tutte le deliziose gioie proibite dell'incesto transtemporale continuavano a solleticare la mia anima.

La Pattuglia temporale mi cancellerà dall'esistenza, per questo, pensai. Dirò: Ho perso un turista. — E quelli diranno: Com'è andata? — E io dirò: Sono uscito dalla stanza per tre minuti ed è sparito. — E loro diranno: Tre minuti, eh? Non avresti dovuto... E io dirò: — Ma sono stati solo *tre minuti.* Cristo, non potete pretendere che li sorvegli ventiquattro ore al giorno! — E loro saranno comprensivi, ma dovranno verificare la scena, e scopriranno che mi sono smistato in un altro punto su per la linea, e mi rintracceranno nel 1105 e mi troveranno con Pulcheria, e vedranno che non solo sono colpevole di negligenza come Corriere ma che ho commesso incesto con la mia bis-bis-multi-bisnonna...

Calma. Calma.

Adesso giù in strada. Alza la torcia. Sauerabend? Sauerabend? Niente Sauerabend.

Se io fossi Sauerabend, dove me la sarei filata?

In casa di qualche dodicenne bizantina? E come poteva sapere dove trovarla? Come entrare? No. No. Non poteva aver fatto questo. Dov'è, comunque? A passeggio per la città? A prendere una boccata d'aria? Dovrebbe essere a dormire. A russare. No. Mi ricordai che quando me n'ero andato lui non dormiva: era occupato a infastidire Palmyra Gostaman. Mi riprecipitai nella locanda. Era inutile cercarlo vagando a casaccio per Costantinopoli.

In preda a un panico crescente, svegliai Palmyra. Si stropicciò gli occhi, protestò un pochino, sbatté le palpebre. La luce della torcia scintillava sul suo seno nudo e piatto.

— Dov'è andato Sauerabend? — bisbigliai con voce aspra.

— Gli ho detto di lasciarmi in pace. Gli ho detto che se non l'avesse piantata gli avrei staccato a morsi il coso. Teneva la mano proprio qui e...

— Sì ma dov'è andato?

— Non lo so. Si è alzato e se n'è andato. Era buio, qui dentro. Mi sono addormentata due minuti fa. Perché mi ha svegliata?

— Bell'aiuto che sei — borbottai. — Torna a dormire.

Calma, Judson, calma. C'è una soluzione facile. Se non fossi così agitato, ci avresti pensato prima. Basta che riporti Sauerabend in questa stanza, come hai riportato in vita Marge Hefferin.

È illegale, naturalmente. I Corrieri non devono immischiarsi in correzioni cronologiche. È un compito che spetta alla Pattuglia. Ma sarà una correzione da poco. Puoi sbrigarti in fretta, e nessuno ne saprà niente. Ti è andata bene con la revisione della Hefferin, no? Sì sì. È la tua sola possibilità, Jud.

Mi sedetti sul bordo del mio letto e cercai di fare un piano d' azione. La notte con Pulcheria aveva smussato il filo del mio intelletto. Pensa, Jud. Pensa come non hai mai pensato in vita tua.

M'impegnai al massimo.

Che ora era quando ti sei smistato nel 1105?

Quattordici minuti alla mezzanotte.

Che ora era quando sei tornato giù per la linea al 1204?

Undici minuti alla mezzanotte.

Che ora è adesso?

Un minuto alla mezzanotte.

Dunque, Sauerabend quando se l'è filata dalla stanza?

Tra i quattordici e gli undici minuti alla mezzanotte.

Quindi, fin dove devi smistarti su per la linea per intercettarlo?

Circa tredici minuti.

Ti rendi conto che se balzi indietro di più di tredici minuti incontrerai il precedente te stesso che si prepara a partire per il 1105? È il paradosso della duplicazione.

È un rischio che devo correre. Sono già in un guaio ben peggiore.

E allora farai bene a smistarti e a sistemare tutto.

Vado.

Calcolai alla perfezione lo smistamento, salendo su per la linea di tredici minuti meno pochi secondi. Notai con soddisfazione che il mio io precedente se n'era già andato e che Sauerabend era ancora lì. Quel brutto e grasso bastardo era ancora nella stanza, seduto sul suo letto, e mi voltava la schiena.

Sarebbe stato semplicissimo fermarlo, adesso. Gli proibisco di uscire e lo tengo qui per i prossimi tre minuti, cancellando la sua partenza. Nell'istante in cui il precedente me stesso torna indietro, a mezzanotte meno undici minuti, io mi smisto dieci minuti giù per la linea riprendendo il mio posto nel flusso del tempo. Così Sauerabend verrà sorvegliato continuamente dal suo Corriere (in un'incarnazione o nell'altra) per l'intero periodo pericoloso, da mezzanotte meno quattordici in poi. Ci sarà un breve momento di duplicazione per me, quando mi sovrapporrò al me stesso di ritorno, ma lascerò così in fretta il suo livello temporale che probabilmente non se ne accorgerà. E tutto sarà come deve essere.

Sì. Benissimo.

Mi avviai verso Sauerabend, con l'intenzione di bloccargli la strada quando avrebbe cercato di uscire. Lui girò su se stesso, restando seduto sul letto, e mi vide.

— È tornato? — fece.

— Ci può scommettere. E non...

Lui si portò la mano al timer e svanì.

— Aspetti! — urlai, svegliando tutti gli altri. — Non può! È impossibile! Il timer di un turista non...

La mia voce si spense in un gorgoglio ebete. Sauerabend era andato, smistato nel tempo sotto i miei occhi. Urlare contro il punto dov'era prima non sarebbe servito a riportarlo indietro. L'astuzia di quell'odioso mascalzone! Manomettere il timer, vantarsi che avrebbe potuto modificarlo e farlo funzionare a modo suo, cortocircuitare chissà come il sigillo e arrivare al comando...

Adesso ero veramente in un guaio terribile. Uno dei miei turisti in piena libertà con un timer attivato, intento a balzare chissà quando... Che tiro mostruoso! Ero disperato. Naturalmente la Pattuglia temporale l'avrebbe pescato prima che potesse commettere cronoreati troppo gravi, ma senza dubbio mi avrebbe condannato per averlo lasciato scappare.

A meno che potessi fermarlo prima che se ne andasse.

Erano passati cinquantasei secondi da quando ero balzato lì per impedire a Sauerabend di andarsene.

Senza esitare oltre, regolai il mio timer mettendolo indietro di sessanta secondi e mi smistai. Sauerabend era ancora lì, seduto sul letto. C'era l'altro me stesso, che si avviava verso di lui. C'erano gli altri turisti addormentati, non ancora destati dal mio urlo.

Bene, allora. Gli siamo superiori per numero. L'abbiamo preso.

Mi avventai verso Sauerabend, con l'intenzione di afferrargli le braccia e d'impedirgli di smistarsi.

Lui si girò appena mi mossi. Con sveltezza diabolica, allungò la mano sul suo timer.

Si smistò. Scomparve. Finii lungo disteso sul suo letto vuoto, stordito dal trauma.

L'altro Jud mi guardò male e disse: — Da dove diavolo salti fuori?

— Sono cinquantasei secondi più avanti di te. Mi sono lasciato scappare la prima occasione di abbrancarlo, e sono balzato indietro per tentare una seconda volta.

— E l'hai mancato ancora, vedo.

— Infatti.

— E per giunta ci ha duplicati.

— Questa parte, almeno, posso rimediarla — dissi. Guardai l'ora. — Fra trenta secondi, tu balza indietro di sessanta secondi e reinserisciti nel flusso del tempo.

— Col cavolo — disse Jud B.

— Come sarebbe a dire?

— A cosa serve? Sauerabend se ne andrà, o almeno starà per andarsene. Non riuscirò ad agguantarlo, vero?

— Ma *devi* andare — dissi.

— Perché?

— Perché è quello che ho fatto io in quel punto del flusso.

— Tu avevi una ragione per farlo — disse lui. — Ti eri appena fatto scappare Sauerabend, e volevi balzare indietro di un minuto per cercare di acchiapparlo. Ma io non ho avuto neanche la possibilità di farmelo sfuggire. E poi, perché preoccuparci del flusso del tempo? È già stato cambiato.

Aveva ragione. I cinquantasei secondi erano passati. Adesso eravamo al punto in cui avevo fatto il mio primo tentativo d'impedire l'uscita di Sauerabend; ma Jud B, che presumibilmente stava vivendo il minuto che avevo vissuto io immediatamente prima della prima sparizione di Sauerabend, l'aveva vissuto in un modo completamente diverso da me. Era tutto ingarbugliato. Avevo generato un duplicato che non voleva andarsene e non sapeva dove andare. Adesso mancavano tredici minuti a mezzanotte. Altri due minuti e avremmo avuto lì un terzo Jud... quello che si era smistato direttamente dalle braccia di Pulcheria e aveva scoperto la sparizione di Sauerabend. *Lui* aveva un suo destino: trascorrere dieci minuti a pensare in preda al panico per poi balzare indietro da mezzanotte meno un minuto a mezzanotte meno quattordici minuti scatenando l'intero processo di confusioni che culminava in noi due.

— Dobbiamo uscire da qui — disse Jud B.

— Prima che entri *lui*.

— Giusto. Perché, se ci vede, forse non deciderà mai di smistarsi a mezzanotte meno quattordici minuti, e questo...

— ... potrebbe eliminare te e me dall'esistenza.

— Ma dove andiamo? — domandò.

— Potremmo balzare indietro di tre o quattro minuti e cercare di abbrancare insieme Sauerabend.

— Inutile. Ci sovrapporremmo a un altro noi stesso: quello che sta per andare da Pulcheria.

— E allora? Lo lasceremo andare appena avremo inchiodato Sauerabend.

— Inutile anche questo. Perché se Sauerabend ci scappa ancora, immetteremo un altro cambiamento nel flusso del tempo e magari introdurremo un terzo Jud. E creeremo una specie di galleria degli specchi, rimbalzando avanti e indietro fino a diventare milioni. Sauerabend è troppo svelto, per noi, con quel timer.

— Hai ragione dissi, rammaricandomi che Jud B non fosse tornato dove doveva andare prima che fosse troppo tardi.

Ormai mancavano dodici minuti a mezzanotte.

— Abbiamo sessanta secondi per squagliarcela. Dove andiamo? Non torniamo indietro per riprovare ad abbrancare Sauerabend. Questo è sicuro.

— Sì. Ma *dobbiamo* localizzarlo.

— Sì.

— E lui può essere in qualunque tempo.

— Sì.

— E allora in due siamo pochi. Abbiamo bisogno di aiuto.

— Metaxas.

— Sì. E magari anche Sam.

— Sì. E Capistrano?

— È disponibile?

— Chi lo sa? Proveremo. E Buonocore. E Jeff Monroe. Questa è una *crisi!*

— Sì — dissi io. — Senti, ormai abbiamo solo dieci secondi. Vieni con me!

Ci precipitammo fuori dalla stanza e uscimmo dalla porta posteriore, mancando per pochi secondi l'arrivo del Jud di mezzanotte meno undici minuti. Ci rannicchiammo in un sottoscala buio, pensando al Jud che era di sopra e scopriva l'assenza di Sauerabend. Io dissi: — È necessario un lavoro collettivo. Smistiamoci su per la linea fino al 1105, troviamo Metaxas, e spieghiamogli quanto è accaduto. Poi chiameremo i rinforzi e metteremo tutti all'opera per rintracciare la linea temporale di Sauerabend.

— E tu?

— Io resterò qui — dissi. — Fino a mezzanotte meno un minuto. A quel punto, il Jud che sta di sopra si smisterà indietro di un po' meno di tredici minuti per cercare Sauerabend... ·

— ... lasciando incustoditi i suoi turisti...

— ... sì, e *qualcuno* deve restare con loro: perciò salirò di sopra appena lui se ne andrà, e riprenderò l'identità principale di Jud Elliott quale loro Corriere. Resterò là, procedendo su base normale, fino a quando avrò tue notizie. Okay?

— Okay.

— Allora va'.

Lui andò. Io mi raggomitolai, tremando per la paura. Fu un'unica reazione che mi piombò addosso tutta di colpo. Sauerabend se n'era andato, e io avevo generato un alter ego col paradosso della duplicazione, e nel volgere di una sola serata avevo commesso più cronoreati di quanti riuscissi a elencarne, e…

Avevo voglia di piangere.

Ancora non me ne rendevo conto, ma le complicazioni erano appena cominciate.

L

A mezzanotte meno un minuto mi feci coraggio e andai di sopra, per addossarmi il compito di essere l'autentico Jud Elliott. Quando entrai nella stanza mi concessi l'ingenua speranza di trovare tutto in ordine, con Sauerabend di nuovo nel suo letto. *Fa' che sia stato sistemato retroattivamente*, pregai. Ma Sauerabend non era nella stanza.

Voleva dire che non era mai stato ritrovato?

Non necessariamente. Forse, per evitare ulteriori complicazioni, era stato riportato alla comitiva un po' più giù per la linea, diciamo nelle ore piccole della notte o poco prima dell'alba.

O forse era stato riportato al punto da cui era balzato via (circa tredici minuti prima di mezzanotte) ma io non mi ero accorto del suo ritorno a causa di qualche effetto misterioso del paradosso del transito, che mi teneva al di fuori dell'intero sistema.

Non lo sapevo. Non *volevo* neppure saperlo. Volevo solo che Conrad Sauerabend venisse rintracciato e riportato nella sua esatta posizione nel tempo prima che la Pattuglia intuisse quel che era successo e mi liquidasse.

Dormire? Neanche parlarne. Avvilito, mi lasciai cadere sull'orlo del letto, alzandomi di tanto in tanto per controllare i miei turisti. I Gostaman continuavano a dormire. Gli Haggins continuavano a dormire. Palmyra e Bilbo e la Pistil continuavano a dormire.

Alle due e mezzo sentii bussare leggermente alla porta. Balzai in piedi e la spalancai.

Mi trovai davanti un altro Jud Elliott.

— Chi sei? — domandai, incupito.

— Lo stesso che era qui prima. Quello che era andato in cerca di aiuto. Adesso non ce ne sono altri, vero?

— Non credo. — Uscii con lui nel corridoio. — E allora? Com'è andata?

Era sporco, con la barba lunga. — Sono stato via per una settimana. Abbiamo cercato dappertutto, su e giù per la linea.

— Chi?

— Ecco: prima sono andato da Metaxas, nel 1105, come avevi detto tu. È tremendamente preoccupato per noi. Per prima cosa ha messo all'opera tutti i suoi servi: li ha mandati a controllare se nel 1105 o giù di lì era possibile trovare qualcuno che rispondesse alla descrizione di Sauerabend.

— Male non può fare, immagino.

— Vale la pena di tentare — ammise il mio gemello. — Poi Metaxas è andato nel tempo attuale e ha telefonato a Sam, che è arrivato in volo da New Orleans e ha portato con sé Sid Buonocore. Metaxas ha avvertito anche Kolettis, Gompers, Plastiras, Pappas... tutti i Corrieri di Bisanzio, l'intera squadra. A causa dei problemi della discontinuità non abbiamo informato quelli che sono su una base di tempo attuale anteriore al dicembre 2059; ma anche così è una squadra numerosa. Quello che facciamo adesso, quello che abbiamo fatto nella settimana passata, è andare in

giro anno per anno in cerca di Sauerabend, facendo domande al mercato, fiutando le piste. Io me ne sono occupato per diciotto-venti ore al giorno. E anche tutti gli altri. È meraviglioso, vedere quanto ci sono amici!

— Senza dubbio — dissi io. — Ma quante probabilità abbiamo, di trovarlo?

— Ecco: presumiamo che non abbia lasciato l'area di Costantinopoli, anche se niente gli impedisce di scendere giù per la linea fino al 2059, trasferirsi a Vienna o a Mosca, e svanire di nuovo su per la linea. Possiamo solo tirare avanti. Se non salta fuori nel periodo bizantino controlleremo quello turco, e poi il pre-bizantino, e poi passeremo parola nel tempo attuale, in modo che i Corrieri di altre rotte possano cercarlo e...

Barcollò. Era esausto.

— Senti — dissi io, — hai bisogno di un po' di riposo. Perché non torni al 1105 e non ti sistemi per qualche giorno nella villa di Metaxas? Poi torna qui, quando ti sarai riposato, e lascia che io prenda parte alla ricerca. Possiamo alternarci indefinitamente. Intanto manteniamo questa notte del 1204 come punto di riferimento. Ogni volta che salti da me, salta a questa notte: così non perderemo i contatti. Forse impiegheremo un paio di esistenze, ma riporteremo Sauerabend nel gruppo prima che venga mattina.

— Giusto.

— Tutto chiaro, allora? Passa qualche giorno alla villa, a riposarti, e poi torna qui fra mezz'ora. Dopodiché andrò io.

— Chiaro — disse, e scese in strada per smistarsi.

Ritornai nella stanza e ripresi la mia malinconica veglia. Alle tre del mattino, Jud B ritornò: sembrava un uomo nuovo. Si era rasato la barba, aveva fatto un bagno o due, si era cambiato d'abito, e chiaramente aveva dormito parecchio. — Tre giorni di riposo in casa di Metaxas — disse. — *Magnifique!*

— Hai un aspetto splendido. *Troppo* splendido. Per caso non te la sei filata a far lo stupido con Pulcheria?

— Non ci ho neppure pensato. Ma anche se l'avessi fatto? Ehi, carogna, mi stai avvertendo di lasciarla in pace?

Io dissi:. — Non hai nessun diritto di…

— Io sono te, ricordi? Non puoi essere geloso di te stesso.

— Già, credo di no — dissi. — Che stupido, sono!

— E io sono più stupido di te disse lui. Avrei dovuto andare a trovarla, già che ero lì.

— Be', adesso è il mio turno. Dedicherò un po' di tempo alle ricerche, poi mi fermerò alla villa per riposare e magari mi divertirò con la nostra amata. Non hai niente da obbiettare, vero?

— Quel che è giusto è giusto — sospirò Jud B. — Pulcheria è tua quanto mia.

— Esatto. Quando avrò sbrigato tutto, tornerò qui alle... vediamo: alle tre e un quarto di stanotte. Chiaro?

Sincronizzammo le tabelle orarie per il 1105, per evitare discontinuità: non volevo arrivare là mentre lui c'era ancora (o peggio, prima del suo arrivo). Poi uscii dalla locanda e mi smistai su per la linea. Nel 1105 noleggiai un cocchio e mi feci portare alla villa, in un dorato giorno d'autunno.

Metaxas, con la barba ispida e gli occhi stralunati, mi accolse nell’atrio domandandomi: — Quale sei, A o B?

— A. B ha preso il mio posto alla locanda nel 1204. Come vanno le ricerche?

— Male — rispose. — Ma non abbandonare le speranze. Siamo con te fino in fondo. Vieni dentro: ci sono alcuni vecchi amici.

LI

Dissi: — Mi dispiace infinitamente di darvi tutto questo disturbo.

Gli uomini che più rispettavo al mondo risero e sogghignarono e ridacchiarono — e sputarono e dissero: — Sciocchezze: è roba da nulla.

Erano stanchi e sporchi. Avevano lavorato duramente e invano per me, e si vedeva. Avrei voluto abbracciarli tutti insieme. Il nero Sambo, e Jeff Monroe dalla faccia di plastica, e Sid Buonocore dagli occhi sfuggenti, e Pappas, Kolettis, Plastiras. Avevano preparato un grafico per segnare i luoghi in cui non avevano trovato Conrad Sauerabend. Il grafico era pieno di segni.

Sam disse: — Non preoccuparti, ragazzo. Lo rintracceremo.

— Mi addolora, costringervi a rinunciare al tempo libero...

— Poteva capitare a chiunque di noi — disse Sam. — Non è stata colpa tua.

No?

Sauerabend ha manomesso il timer a tua insaputa, no? Come potevi impedirlo? — Sam sogghignò. Dobbiamo aiutarti a venirne fuori. Non sappiamo quando potrà succedere lo stesso a noi.

— Tutti per uno — disse Madison Jefferson Monroe, — e uno per tutti.

— Credi di essere il primo Corriere al quale è scappato un cliente? — domandò Sid Buonocore. — Non fare l’idiota. Quei timer possono venire modificati per l’uso manuale da chiunque capisca la teoria dell’effetto Benchley.

— Non me l’hanno mai detto...

— Non vogliono che si risappia. Ma capita. Cinque-sei volte l’anno succede che qualcuno si faccia un viaggio privato nel tempo, alle spalle del suo Corriere.

Io domandai: — E al Corriere cosa capita?

— Se la Pattuglia temporale se ne accorge? Viene licenziato — rispose mestamente Buonocore. Noi cerchiamo di coprirci a vicenda, prima che entri in scena la Pattuglia. Ë un lavoraccio, ma è necessario. Voglio dire: se non aiuti un collega quando è nei pasticci, chi diavolo aiuterà te?

— Inoltre — disse Sam, — ci fa sentire tutti eroi.

Esaminai il grafico. Avevano cercato scrupolosamente Sauerabend nel periodo iniziale di Bisanzio, da Costantino fino a Teodosio II, e avevano verificato con pari cura gli ultimi due secoli. Nella fascia mediana, fino a quel momento, avevano investigato a casaccio. Sam, Buonocore e Monroe erano appena tornati a riposarsi; Kolettis, Plastiras e Pappas si preparavano a partire, e stavano facendo i piani strategici.

Continuarono tutti a essere molto cari con me, durante la disamina dei metodi per catturare Sauerabend. Provavo per loro un sincero senso di calore umano. I miei camerati nelle avversità. I miei compagni. I miei colleghi. I Moschettieri del Tempo. Mi si allargò il cuore. Tenni loro un discorsetto per spiegare quanto ero grato del loro aiuto. Con aria imbarazzata replicarono che era solo questione di cameratismo, il principio informatore messo in pratica.

La porta si aprì ed entrò un personaggio tutto impolverato, con un paio di anacronistici occhiali da sole. Najeeb Dajani, il mio vecchio istruttore! Fece una smorfia, si lasciò cadere su un seggio e fece un cenno impaziente per chiedere vino.

Kolettis glielo porse. Dajani se ne versò un poco nel cavo della mano e se ne servì per lavare la polvere dagli occhiali. Poi bevve il resto.

— Signor Dajani! — esclamai. — Non sapevo che avessero chiamato anche lei! Senta, voglio ringraziarla per l'aiuto...

— Stupido di un pirla — disse calmo Dajani, — come ho fatto a darti la patente di Corriere?

LII

Dajani era appena ritornato da un'ispezione in città nel 630-65C, ma non aveva avuto fortuna. Era stanco e irritato, e manifestamente non era entusiasta dell'idea di trascorrere la licenza cercando il turista fuggitivo di qualcun altro.

Si affrettò a smorzare il mio umore sentimentale. Cercai di recitargli il mio discorsetto di gratitudine; ma lui fece, acido: — Smettila di sviolinare. Lo faccio perché si rifletterebbe negativamente sulla mia capacità di istruttore, se la Pattuglia scoprisse che razza di antropoide ho trasformato in Corriere. È la mia pelle, che cerco di proteggere.

Vi fu uno sgradevole momento di silenzio. Parecchi strascicarono i piedi e si schiarirono la gola.

— Non è molto consolante, sentirselo dire — dichiarai a Dajani.

Buonocore intervenne: — Non prendertela così, ragazzo. Come ti ho detto, a qualunque Corriere può capitare un turista che manomette il timer, e...

— Non mi riferisco alla perdita del turista — disse stizzito Dajani. — Mi riferisco al fatto che questo idiota è riuscito a duplicare se stesso mentre cercava di correggere l'errore! — Tracannò una gorgogliante sorsata di vino. — Quella gliela posso perdonare, ma questa no.

— La duplicazione è una brutta faccenda — ammise Buonocore.

— Una faccenda seria — aggiunse Kolettis.

— Cattivo karma — ribadì Sam. — Non so come la copriremo, questa.

— Non riesco a ricordare un solo precedente — dichiarò Pappas.

— Un grave errore di calcolo — commentò Plastiras.

— Sentite — dissi io, — la duplicazione è stata accidentale. Ero così smanioso di trovare Sauerabend che non mi sono soffermato a calcolare le implicazioni di...

— Comprendiamo — fece Sam.

— È un errore naturale, quando si è sotto pressione — osservò Jeff Monroe.

— Poteva accadere a chiunque — concesse Buonocore.

— Un peccato. Un vero peccato — mormorò Pappas. Cominciai a sentirmi non più un membro importante di una solidale confraternita quanto un nipote un po' scemo che non riesce a evitare di lasciare tracce di sporcizia dovunque vada: gli zii dello scemo si adoperano per ripulire una macchia, e cercano di tenerlo calmo perché non faccia di peggio.

Poi compresi qual era, in realtà, l'atteggiamento di quegli uomini nei miei confronti. Provai l'impulso di chiamare la Pattuglia temporale, confessare i miei cronoreati, e chiedere di venire sradicato. La mia anima si rattrappì. La mia virilità si avvizzì. Io, lo scopatore di imperatrici, il seduttore di nobildonne recluse, l'interlocutore di imperatori, io, l'ultimo dei Dücas, io, il navigatore dei millenni, io, il brillante Corriere nello stile di Metaxas, Io... Io, per quei Corrieri veterani, ero semplicemente una massa eretta di sterco ambulante. Una fece che camminava come un uomo. Cioè, il singolare di feci. Vale a dire, uno stronzo.

LIII

Metaxas, che non parlava da un quarto d'ora, disse infine: — Se quelli che devono partire sono pronti, chiamerò un cocchio per condurli in città.

Kolettis scosse il capo. — Non abbiamo ancora diviso le epoche. Ma ci metteremo un minuto.

Si consultarono laboriosamente, davanti al grafico. Decisero che Kolettis avrebbe esplorato il 700-725, Plastiras il 1150-1175, e io avrei ispezionato il 725-745. Pappas aveva portato con sé una tuta antipeste e intendeva controllare gli anni dell'epidemia, 745-747, nel caso che Sauerabend fosse finito proprio in quel periodo proscritto.

Considerando quello che chiaramente pensavano di me, mi stupiva che si fidassero a lasciarmi compiere un balzo nel tempo tutto da solo. Ma forse ritenevano che non potessi mettermi in guai peggiori. Andammo in città con uno dei cocchi di Metaxas. Ognuno di noi aveva un ritratto di Sauerabend, piccolo ma molto somigliante, dipinto (su una lamina di legno verniciato) da un artista bizantino contemporaneo assoldato da Metaxas. L'artista aveva eseguito il lavoro basandosi su un'olografia: chissà cosa ne aveva pensato.

Quando arrivammo a Costantinopoli, ci dividemmo e uno alla volta ci smistammo nelle epoche che dovevamo esplorare, io mi materializzai su per la linea nel 725, e mi resi conto dello scherzetto che mi era capitato.

Era l'inizio dell'epoca dell'iconoclastia, quando l'imperatore Leone III aveva condannato il culto delle immagini dipinte. A quel tempo, quasi tutti i bizantini erano ferventi iconodúli — adoratori d'immagini — e Leone si era messo di buzzo buono a stroncare il culto delle icone: dapprima parlando e predicando, poi distruggendo un'immagine di Cristo nella Cappella della Chalke (o Casa Bronzea) di fronte al

Grande Palazzo. Poi le cose erano peggiorate: le immagini e i fabbricanti di immagini erano stati perseguitati, e il figlio di Leone aveva emanato un proclama che dichiarava: — Verrà rifiutata, asportata e abiurata dalla Chiesa cristiana ogni immagine realizzata con qualunque materiale dall'arte malvagia dei pittori.

E proprio in quell'epoca io dovevo andarmene in giro con un piccolo ritratto di Conrad Sauerabend chiedendo alla gente: — Avete visto da qualche parte quest'uomo?

Il mio dipinto non era esattamente un'icona. Era improbabile che chi lo guardava scambiasse Sauerabend per un santo. Comunque mi creò parecchie difficoltà.

— Avete visto da qualche parte quest'uomo? — domandavo, e mostravo il ritratto.

Al mercato.

Nei bagni pubblici.

Sui gradini di Haghia Sophia.

Davanti al Grande Palazzo.

— Avete visto da qualche parte quest'uomo?

All'ippodromo, durante una partita di polo.

All'annuale distribuzione gratuita di pane e pesce ai poveri, l'11 maggio, per festeggiare l'anniversario della fondazione della città.

Davanti alla chiesa dei santi Sergio e Bacco.

— Sto cercando l'uomo di cui ho qui il ritratto.

Metà delle volte non riuscivo neppure a estrarre il dipinto. Quelli vedevano un uomo che tirava fuori dalla tunica un'icona, e scappavano gridando: — Cane iconodúlo! Adoratore d'immagini!

— Ma questo non è... Sto solo cercando... Non devi scambiare questo dipinto per... Torna qui!

Fui preso a spintoni e a sputi. Venni maltrattato dalle guardie imperiali, e guardato male dai sacerdoti iconoclasti. Molte volte venni invitato a partecipare a cerimonie clandestine da iconodúli segreti.

Non ottenni informazioni sul conto di Conrad Sauerabend.

Comunque, nonostante tutte le difficoltà, c'era sempre qualcuno che guardava il ritratto. Nessuno aveva visto Sauerabend, sebbene alcuni «credessero» di aver notato qualcuno che somigliava all'uomo del dipinto. Sprecai due giorni per rintracciare uno dei presunti somiglianti, e scoprii che non gli somigliava affatto.

Continuai, balzando da un anno all'altro. Mi aggirai intorno ai gruppi di turisti, pensando che Sauerabend preferisse tenersi vicino a gente della sua epoca.

Niente. Nessuna traccia.

Finalmente, scoraggiato e con i piedi doloranti, ritornai al 1105. Alla villa di Metaxas trovai soltanto Pappas, che sembrava ancora più stanco e malconcio di me.

— È inutile — dissi. — Non lo troveremo. È come cercare... come cercare...

— Un ago in un cronopagliaio — suggerì Pappas.

LIV

Mi ero meritato un po’ di riposo prima di tornare a quella lunga notte del 1204 e di mandare lì il mio alter ego a continuare le ricerche. Feci il bagno, dormii, scopai due o tre volte una schiava odorosa di aglio, e rimuginai. Ritornò Kolettis: non aveva avuto fortuna. Ritornò Plastiras: niente. Andarono giù per la linea, per riprendere il loro lavoro di Corrieri. Compers, Herschel e Melamed, sacrificando parte della licenza in corso, comparvero e cominciarono immediatamente a cercare Sauerabend. Più erano numerosi i Corrieri che si offrivano volontari per aiutarmi nel momento del bisogno, e peggio mi sentivo.

Decisi di consolarmi tra le braccia di Pulcheria.

Voglio dire: siccome ero nell’epoca giusta, e siccome Jud B aveva trascurato di andarla a trovare, mi pareva giusto. C’eravamo pur dati una specie di appuntamento, no? Una delle ultime cose che mi aveva detto Pulcheria, dopo quella notte delle notti, era stata: — C’incontreremo ancora fra due giorni, sì? Penserò io a tutto.

Quanto tempo era passato?

Almeno due settimane sulla base in tempo attuale del 1105, calcolai. Forse tre.

Pulcheria doveva mandarmi un messaggio alla villa di Metaxas, dicendomi dove e come potevamo incontrarci per la seconda volta. A causa di Sauerabend, l’avevo dimenticato. Cominciai ad aggirarmi per la villa, chiedendo ai domestici e al maggiordomo di Metaxas se era arrivato dalla città qualche messaggio per me.

— No — dissero quelli. — Nessun messaggio.

— Pensateci bene. Aspetto un messaggio importante dal palazzo dei Dücas. Da Pulcheria Dücas.

— Da chi?

— Pulcheria Dücas.

— Nessun messaggio, signore.

Indossai i miei abiti migliori e andai a Costantinopoli. Avrei osato presentarmi non invitato a palazzo Dücas? Osai. La mia identità fasulla di provinciale avrebbe giustificato l’eventuale violazione delle norme dell’etichetta.

Al portone di palazzo Dücas suonai per chiamare i servitori. Uscì un vecchio paggio, lo stesso che quella famosa notte mi aveva accompagnato nella stanza in cui Pulcheria mi si era data. Gli sorrisi amichevolmente: il paggio ricambiò impassibile lo sguardo. Mi aveva dimenticato, pensai.

Dissi: — I miei omaggi al nobile Leone e alla nobile Pulcheria. Vorresti avere la cortesia di avvertirli che Gheorghios Markezinis dell’Epiro è venuto a far loro visita?

— Al nobile Leone e alla nobile... — ripeté il paggio.

— Pulcheria — dissi io. — Mi conoscono. Sono cugino di Themistoklis Metaxas e... — Esitai: mi sentivo ancor più stupido del solito, a fornire il mio pedigree a un paggio. — Chiamami il maggiordomo — ordinai seccamente.

Il paggio rientrò in fretta.

Dopo un lungo indugio un individuo dall’aria imperiosa, nell’equivalente bizantino di una livrea, venne a scrutarmi.

— Sì?

— I miei omaggi al nobile Leone e alla nobile Pulcheria. Abbi la cortesia di dir loro...

— La nobile *chi?*

— La nobile Pulcheria, moglie di Leone Dücas. Sono Gherghios Markezinis dell'Epiro, cugino di Themistoklis Metaxas, e qualche settimana fa ho partecipato alla festa offerta da...

— La moglie di Leone Dücas — fece gelido il maggiordomo, — si chiama Euprepia.

— Euprepia?

— Euprepia Dücas, la padrona di casa. Cosa cerchi, uomo? Se vieni ubriaco a metà della giornata a disturbare il nobile Leone, io...

— Aspetta — dissi. — *Euprepia!* Non Pulcheria? — Un bisante d'oro balenò nella mia mano e svolazzò rapidamente sul palmo aperto del maggiordomo. — Non sono ubriaco, e si tratta di una cosa molto importante. Quand' è stato che Leone ha sposato questa... questa Euprepia?

— Quattro anni fa.

— Quattro... anni... fa. No, è impossibile. *Cinque* anni fa ha sposato Pulcheria, che...

— Certamente ti sbagli. Il nobile Leone si è sposato una volta sola, con Euprepia Macrembolitissa, la madre di suo figlio Basilio e di sua figlia Zoe.

La mano si protese. Vi lasciai cadere un altro bisante d'oro.

Mormorai, stordito: — Il suo figlio maggiore è Niceta, che non è ancora nato, e non dovrebbe avere nessun figlio di nome Basilio, e... Mio Dio, mi stai prendendo in giro?

— Giuro davanti a Cristo Pantocratore di aver detto solo la verità — dichiarò con voce sonante il maggiordomo.

Battei le dita sulla borsa dei bisanti e dissi, ormai disperato: — Potrei ottenere un'udienza dalla nobile Euprepia?

— Forse sì. Ma non è qui. Da tre mesi, ormai, riposa nel palazzo dei Dücas sulla costa di Trebisonda, dove attende un altro figlio.

— Tre mesi. Dunque non c'è stata una festa, qui, qualche settimana fa?

— No, signore.

— Non c'era qui l'imperatore Alessio? Né Themistoklis Metaxas? Né Gheorghios Markezinis dell'Epiro? Né... „

— Nessuno, signore. Posso esserti utile in qualche altra cosa?

— Non credo — dissi io, e mi allontanai dalla porta di palazzo Dücas come se fossi stato colpito dalla collera degli dei.

LV

Vagai stordito verso sudest, lungo il Corno d’Oro, fino a quando arrivai al labirinto di botteghe e mercati e taverne presso il luogo in cui un giorno sarebbe sorto il ponte di Calata e dove ancor oggi c’è un labirinto di botteghe e mercati e taverne. Avanzai come uno zombi, senza meta, per quelle stradette aggrovigliate e caotiche. Non vedevo nulla, e non pensavo: mi limitavo a mettere un piede davanti all’altro; e continuai a camminare fino a quando, all’inizio del pomeriggio, il fato mi afferrò ancora una volta per i fondelli.

Entrai casualmente in una taverna, un edificio a due piani di legno non dipinto. Alcuni mercanti ingollavano il vino di metà giornata. Mi lasciai cadere pesantemente davanti a un tavolo traballante, in un angolo libero, e fissai la parete pensando a Euprepia, la moglie (incinta) di Leone Dücas.

Comparve una bella sguattera e suggerì: — Un po’ di vino?

— Sì. Il più forte.

— Anche un po’ d’agnello arrosto?

— Non ho fame, grazie.

— Qui facciamo dell’ottimo agnello.

— Non ho fame — ripetei. Le fissai cupamente le caviglie. Erano molto belle. Guardai su fino ai polpacci, dopodiché le gambe scomparivano tra le pieghe della semplice veste. Si allontanò e tornò con una fiasca di vino. Quando la posò davanti a me, lo scollo dell’abito le si scostò dalla gola: io sbirciai dentro e vidi ondeggiare due seni pallidi, pieni, dalla punta rosea. Allora finalmente la guardai in faccia.

Sembrava la sorella gemella di Pulcheria.

Gli stessi occhi scuri e maliziosi. La stessa impeccabile carnagione olivastra. Le stesse labbra piene, lo stesso naso aquilino. La stessa età, intorno ai diciassette anni. Le differenze tra quella ragazza e la mia Pulcheria stavano nell’abbigliamento, nel portamento e nell’espressione. Quella ragazza era vestita rozzamente; non possedeva l’eleganza e il portamento aristocratico di Pulcheria; e aveva un certo risentimento imbronciato, l’espressione di una donna che è costretta a vivere in condizioni sociali inferiori alle sue e ne è indignata.

Io dissi: — Sembri quasi Pulcheria!

Lei rise, aspramente. — Che razza di discorso idiota!

— Una ragazza che conosco, che ti somiglia moltissimo. Si chiama Pulcheria.

— Sei pazzo o soltanto ubriaco? *Io* sono Pulcheria. Il tuo giochetto non mi piace, straniero.

— Tu... Pulcheria?

— Certamente.

— Pulcheria Dücas?

Mi sghignazzò in faccia. — Dücas, hai detto? Adesso so che sei pazzo. Pulcheria Photis, moglie di Hiraklis Photis il taverniere!

— Pulcheria... Photis... — ripetei io, stordito. — Pulcheria... Photis... moglie di Hiraklis... Photis...

Si chinò, più vicino a me, offrendomi una seconda volta la visione di quei seni miracolosi. Non più altezzosa ma preoccupata, disse a bassa voce: — Posso capire dai tuoi abiti che sei un personaggio importante. Cosa cerchi, qui? Hiraklis ha fatto qualcosa che non doveva?

— Sono qui solo per bere un po' di vino — risposi. — Ma ascolta, dimmi una cosa: sei tu la Pulcheria nata Botaniates?

Mi guardò sbalordita. — Lo sai!

— È vero?

— Sì — disse la mia adorata Pulcheria, e si lasciò cadere accanto a me sulla panca. — Ma non sono più una Botaniates. Da cinque anni, ormai... Da quando Hiraklis... quello sporcaccione di Hiraklis... da quando ha... — Agitatissima, bevve un sorso del mio vino. — Tu chi sei?

— Gheorghios Markezinis, dell'Epiro.

Quel nome non significava nulla, per lei.

— Cugino di Themistoklis Metaxas.

Pulcheria si lasciò sfuggire un'esclamazione. — Lo *sapevo* che eri un personaggio importante! Lo sapevo! — Con un grazioso tremito, domandò: — Cosa vuoi, da me?

Gli altri avventori cominciavano a guardarci. Io dissi: — Possiamo andare a parlare da qualche parte? In privato?

I suoi occhi assunsero un'espressione saputa. — Un momento solo — disse, e uscì dalla taverna. Sentii che chiamava qualcuno, vociando come una pescivendola; dopo un momento entrò nello stanzone una ragazza lacera sui quindici anni. Pulcheria le disse: — Anna, bada tu a tutto. Io ho da fare. — E a me: Possiamo andare di sopra. Mi condusse in una camera da letto, al primo piano dell'edificio, e sprangò meticolosamente la porta dietro di noi.

— Mio marito — disse, — è andato a Calata a comprare la carne, e non tornerà che tra due ore. Mentre quel porco schifoso è via, non mi dispiace guadagnare un bisante o due con un bel forestiero.

La veste cadde: rimase nuda e incandescente davanti a me. Il suo sorriso era di sfida, e diceva che lei aveva conservato la sua personalità interiore qualunque fosse la degradazione che altri le avevano inflitto. Gli occhi le brillavano di entusiasmo concupiscente.

Io restai abbagliato davanti a quei seni alti e sodi coi capezzoli che s'inturgidivano visibilmente, davanti a quel ventre liscio e piatto col cespuglio scuro, davanti a quelle cosce muscolose, davanti a quelle braccia tese e invitanti.

Si buttò sul rozzo giaciglio. Fletté le ginocchia e allargò le gambe.

— Due bisanti? — propose.

Pulcheria trasformata in una prostituta da taverna? La mia dea? La mia adorata?

— Perché esiti? — domandò. — Vieni, sali a bordo, metti un altro paio di corna a quel grasso cane di Hiraklis. Cose c'è che non va? Ti sembro brutta?

— Pulcheria... Pulcheria... Ti amo, Pulcheria...

Ridacchiò, stridula. Agitò i calcagni.

— Allora vieni!

— Tu eri la moglie di Leone Dücas — mormorai. — Vivevi in un palazzo marmoreo, e indossavi vesti di seta, e giravi per la città scortata da un'occhiuta dama

di compagnia. E l’imperatore era presente alla tua festa, e poco prima dell’alba sei venuta da me e ti sei data a me... ed era tutto un sogno, Pulcheria, era tutto un sogno.

— Sei matto — disse lei. — Ma un bel matto, e ho voglia di averti fra le gambe e ho voglia anche dei tuoi bisanti. Vieni vicino. Sei timido? Ecco, metti la mano qui, senti come diventa calda Pulcheria, come freme...

Ero irrigidito dal desiderio, ma sapevo che non potevo toccarla. Non potevo toccare quella Pulcheria, quella femmina volgare, svergognata, lubrica, quella creatura affascinante che si dimenava e si contorceva impaziente sul giaciglio, davanti a me.

Presi la mia borsa e la vuotai sulla sua nudità, rovesciandole bisanti d’oro sull’ombelico e sull’inguine, versandoglieli sui seni. Pulcheria strillò, sbalordita. Si levò a sedere arraffando freneticamente le monete, con i seni ansimanti e ondeggianti e gli occhi accesi.

Io fuggii.

LVI

Nella villa trovai Metaxas e gli domandai: — Come si chiama la moglie di Leone Dücas?

— Pulcheria.

— Quand’è l’ultima volta che l’hai vista?

— Tre settimane fa, quando siamo andati alla festa.

— No — replicai. — Tu sei sotto l’effetto del paradosso del transito, e anch’io. Leone Dücas è sposato con una donna che si chiama Euprepia, e ha avuto da lei due figli e un terzo sta per nascere. E Pulcheria è la moglie di un taverniere che si chiama Hiraklis Photis.

— Sei ammattito? — fece Metaxas.

— Il passato è stato cambiato. Non so come sia successo, ma vedi: c’è stato un mutamento proprio fra i miei antenati, e Pulcheria non è più mia bisavola, e Dio solo sa se anch’io esisto ancora. Se non discendo da Leone Dücas e Pulcheria, allora da chi discendo e...

— Quando l’hai scoperto?

— Proprio ora. Sono andato a cercare Pulcheria, e... Cristo, Metaxas, cosa devo fare?

— Forse c’è stato un errore — disse lui, calmo.

— No. No. Chiedilo ai tuoi servitori. *Loro* non subiscono il paradosso del transito. Domandagli se hanno mai sentito parlare di una Pulcheria Dücas. Non sapranno chi è. Chiedigli il nome della moglie di Leone Dücas. Oppure va’ in città e controlla tu stesso. C’è stato un cambiamento nel passato, non capisci? E tutto è diverso, e... Cristo, Metaxas! Cristo!

Mi afferrò i polsi e disse, sottovoce: — Raccontami tutto dal principio, Jud.

Ma non ebbi la possibilità di farlo. Proprio in quel momento il grosso e nero Sam si precipitò nella sala, lanciando grida di gioia.

— L'abbiamo trovato! Accidenti, l'abbiamo trovato!

— Chi? — domandò Metaxas.

— Chi? — domandai io, contemporaneamente.

— *Chi?* — ripeté Sam. — Chi diavolo credete? Sauerabend. Conrad F.X. Sauerabend in persona!

— L'avete trovato? — dissi io, sfinito dal sollievo. — Dove? Quando? Come?

— Proprio qui, nel 1105 — rispose Sam. — Questa mattina. io e Melamed eravamo al mercato a controllare, e mostravamo il ritratto, e un venditore di piedini di maiale l'ha riconosciuto. Sauerabend vive a Costantinopoli da cinque o sei anni, e ha una taverna giù vicino al mare. Si fa chiamare Hiraklis Photis...

— No! — urlai. — No, bastardo di un negro, no, no, no, no, no! Non è vero.

E mi avventai su di lui, accecato dal furore.

E lo presi a pugni nel ventre, lo mandai ad arretrare barcollando verso la parete.

E Sam mi guardò in modo strano, e riprese fiato, e venne verso di me, mi sollevò di peso e mi lasciò cadere. E mi sollevò di peso e mi lasciò cadere. E mi sollevò di peso una terza volta, ma Metaxas lo costrinse a lasciarmi.

Sam mormorò garbatamente: — È vero che sono un bastardo negro, ma era proprio necessario gridarlo così?

Metaxas disse: — Qualcuno gli porti un po' di vino. Credo che stia perdendo la testa.

Non so come, riacquistai un po' di padronanza. — Sam, non volevo insultarti, ma assolutamente non può essere che Conrad Sauerabend viva qui sotto il nome di Hiraklis Photis.

— Perché?

— Perché... perché...

— L'ho visto io — disse Sam. — Sono andato a bere nella sua taverna, non più di cinque ore fa. È grosso e grasso e ha la faccia rubizza, e una grande opinione di sé. E ha una moglie bizantina tutta pepe, sui sedici-diciassette anni, che serve a tavola nella taverna e dimena le tette sotto il naso dei clienti, e scommetto che si vende nelle stanze di sopra...

— Sta bene — dissi con la voce di un morto. — Hai vinto tu. La moglie si chiama Pulcheria.

Metaxas si lasciò sfuggire un grido strozzato. Sam disse: — Non le ho chiesto il nome.

— Ha diciassette anni e viene dalla famiglia Botaniates — proseguii, — che è una delle famiglie bizantine più importanti; e solo Budda sa cosa ci fa, sposata a Hiraklis Photis Conrad Sauerabend. E il passato è cambiato, Sam, perché fino a poche settimane fa, sulla mia base in tempo attuale, lei era la moglie di Leone Dücas e viveva in un palazzo vicino alla reggia, e si dà il caso che io abbia avuto una relazione con lei, e si dà anche il caso che prima del cambiamento del passato lei e Leone Dücas fossero i miei bis-bis-multi-bisnonni, e a quanto sembra si è verificata una coincidenza schifosa che non capisco per niente, solo che probabilmente adesso

io sono una non-persona e Pulcheria Dücas non esiste. E adesso, se non ti dispiace, vado a cercare un cantuccio tranquillo per tagliarmi la gola.

— Tutto questo non succede mica — disse Sam. — È soltanto un brutto sogno.

LVII

Ma naturalmente non lo era. Era reale come ogni altro evento in questo cosmo fluido e mutevole.

Bevemmo parecchio vino, tutti e tre, e Sam mi fornì altri particolari. Aveva chiesto ai vicini notizie di Sauerabend-Photis, e aveva saputo che era arrivato misteriosamente da qualche altra regione, all'incirca nel 1099. Gli avventori abituali della sua taverna lo detestavano, ma frequentavano il suo locale per godersi la vista della bella moglie. E tutti, più o meno, sospettavano che lui esercitasse qualche attività illegale.

— Lui si è scusato — proseguì Sam, — e ci ha detto che doveva andare a Galata a fare spese. Ma Kolettis l'ha seguito e ha scoperto che non era vero. È entrato in una specie di magazzino, sulla sponda di Galata, ed è scomparso. Kolettis è entrato e non è riuscito a scovarlo da nessuna parte. Dev'essersi smistato nel tempo, ha pensato Kolettis. Poi Photis è ricomparso, circa mezz'ora dopo, e ha preso il traghetto per tornare a Costantinopoli.

— Cronoreato — disse Metaxas. — Si dà al contrabbando.

— È quello che penso anch'io — replicò Sam. — Usa l'inizio del secolo dodicesimo come base operativa, sotto l'identità di Photis, e porta manufatti o monete d'oro o roba del genere giù per la linea, al tempo attuale.

— Ma in che modo si è messo con quella ragazza? — domandò Metaxas.

Sam scrollò le spalle. — Questo non è ancora chiaro. Ma adesso che l'abbiamo stanato possiamo risalire su per la linea fino a quando troviamo il momento del suo arrivo. E vedere esattamente cos'ha combinato.

Mi lasciai sfuggire un gemito. — E come riusciremo a ripristinare la giusta sequenza degli eventi?

Metaxas disse: — Dobbiamo individuare il momento preciso in cui ha fatto il balzo abbandonando la comitiva. Poi ci piazziamo là, lo catturiamo appena si materializza, gli portiamo via il timer manomesso, e lo riconduciamo al 1204. Questo lo districherà dal flusso del tempo proprio nel momento in cui è arrivato, e lo riporterà nella sua comitiva.

— A sentir te, sembra tutto semplice — osservai. — Ma non è così. E tutti i cambiamenti che sono stati apportati al passato? I suoi cinque anni di matrimonio con Pulcheria Botaniates...

— Non-eventi — disse Sam. — Appena trasciniamo Sauerabend dal 1099 (o quel che è) al 1204, il suo matrimonio con questa Pulcheria è automaticamente cancellato, giusto? Il flusso del tempo riprende la forma originale, e lei sposa quello che deve sposare...

— Leone Dücas — precisai. — Il mio antenato.

— Leone Dücas, sì. E per tutti, a Bisanzio, l'intero episodio di Hiraklis Photis non sarà mai accaduto. I soli a saperlo saremo noi, perché siamo soggetti al paradosso del transito.

— E i manufatti che Sauerabend contrabbanda nel tempo attuale? — domandai.

Sam rispose: — Non ci saranno. Non saranno mai stati contrabbandati. E i suoi ricettatori di laggiù non ricorderanno neppure di averli mai ricevuti. Il tessuto del tempo si sarà ricostituito, e la Pattuglia non ne saprà niente, e...

— Hai trascurato un piccolo particolare — dissi.

— E cioè?

— Durante questo parapiglia, ho generato un altro Jud Elliot. *Lui* dove andrà?

— Cristo! — esclamò Sam. — L'avevo dimenticato!

LVIII

Ormai ero da parecchio in giro per il 1105, e pensai che fosse tempo di ritornare al 1204 e far sapere al mio alter ego quello che succedeva. Perciò mi smistai giù per la linea e andai alla locanda alle tre e un quarto della stessa lunga notte del 1204 in cui era scomparso Conrad Sauerabend. Il mio altro me stesso era stravaccato sul letto con aria lugubre e fissava le pesanti travi del soffitto.

— Allora? — domandò. — Come va?

— Un disastro. Vieni nel corridoio.

— Cos'è successo?

— Fatti coraggio — dissi. — Abbiamo stanato finalmente Sauerabend. Si è smistato nel 1099 e ha assunto l'identità di un taverniere. Un anno dopo ha sposato Pulcheria.

Vidi il mio altro me stesso crollare.

— Il passato è cambiato — continuai. — Leone Dücas ha sposato un'altra, Euprepia non so cosa, e ha avuto da lei due figli e mezzo. Pulcheria fa la serva nella taverna di Sauerabend, l'ho vista io. Non sapeva chi ero, ma si è offerta di farsi scopare da me per due bisanti. Sauerabend contrabbanda merci giù per la linea e...

— Non dirmi altro — fece lui. — Non voglio sentire altro.

— Non ti ho ancora detto la parte bella.

— C'è una parte bella?

— La parte bella è che noi faremo disaccadere tutto quanto. Sam e Metaxas e tu ripescherete Sauerabend, dal 1105 fino a momento del suo arrivo nel 1099, e lo disarriverete, e lo smisterete di nuovo qui, questa sera. E così cancelleremo l'intero episodio.

— E noi che fine faremo? — domandò il mio alter ego.

— Ne abbiamo discusso, più o meno — dissi in tono vago. — Non siamo molto sicuri. A quanto pare, siamo protetti entrambi dal paradosso del transito, e continueremo a esistere anche se riporteremo Sauerabend nel suo flusso di tempo.

— Ma da dove veniamo? Non può esserci creazione di qualcosa dal nulla! La conservazione della massa...

— Uno di noi è sempre stato qui — gli rammentai. — Per l'esattezza, *io* sono sempre stato qui. Ti ho portato in esistenza balzando indietro di cinquantasei secondi nel tuo flusso di tempo.

— Balle — fece lui. — Io sono sempre stato in quel flusso df tempo, a fare quel che dovevo fare. Tu sei comparso dal nulla. Il paradosso sei tu, impiccione.

— Io ho vissuto cinquantasei secondi in assoluto più di te. Perciò devo essere stato creato prima.

— Siamo stati creati entrambi nello stesso istante, l'11 ottobre 2035 — replicò Jud B. — Se le nostre cronolinee si sono ingarbugliate, per colpa del tuo modo sbagliato di pensare, questo non significa che uno di noi sia più reale dell'altro. La questione, adesso, non è stabilire chi sia il vero Jud Elliott, ma trovare il modo di continuare a operare senza starci reciprocamente tra i piedi.

— Dovremo istituire una tabella oraria rigorosa — dissi io. — Uno di noi lavora come Corriere, mentre l'altro si nasconde su per la linea. E non dobbiamo mai trovarci contemporaneamente nello stesso tempo, né su né giù per la linea. Ma come...

— Ho trovato — disse lui. — Stabiliremo un'esistenza in tempo attuale nel 1105, come ha fatto Metaxas, ma per noi sarà continuativa. Ci sarà sempre uno o l'altro di noi inchiodato al tempo attuale — dell'inizio del dodicesimo secolo: farà la parte di Gheorghios Markezinis e vivrà nella villa di Metaxas. L'altro farà il Corriere, e passerà per il ciclo lavoro e vacanza...

— ... prendendosi le ferie in qualunque tempo tranne che nella base del 1105.

— Esatto. E quando avrà completato il ciclo dovrà andare alla villa e assumerà l'identità di Markezinis, e l'altro andrà giù per la linea e si presenterà in servizio come Corriere...

— ... e se manteniamo la coordinazione, non c'è pericolo che la Pattuglia ci scopra.

— Geniale!

— E quello che sarà Markezinis — conclusi io, — potrà sempre continuare una relazione a tempo pieno con Pulcheria, e lei non saprà mai che faremo a turno.

— Appena Pulcheria sarà di nuovo se stessa.

— Appena Pulcheria sarà di nuovo se stessa — convenni.

Era un pensiero sconsolante. Il nostro piano turbinoso per alternarci era solo un mucchio di chiacchiere se prima non sistemavamo il pasticcio causato da Sauerabend.

Controllai l'ora. — Tu ritorna nel 1105 e aiuta Sam e Metaxas — dissi. — Smistati qui di nuovo alle tre e mezzo di stanotte.

— Bene — fece lui, e se ne andò.

LIX

Ritornò in orario, disgustato, e disse: — Ti stiamo aspettando tutti quanti il 9 agosto 1100, presso le mura dietro Blachernae, un centinaio di metri a destra della prima porta.

— Cos'è questa storia?

— Va' a vedere tu stesso. Mi viene la nausea solo a pensarci. Vai e fa' quel che deve essere fatto, e poi questa immonda pazzia sarà finita. Su, smistati e raggiungici là.

— A che ora? — domandai.

Jud B rifletté un istante. — Alle venti, direi.

Uscii dalla locanda, andai alle mura, regolai con cura il timer e balzai. La transizione dalle tenebre della notte al fulgore meridiano mi accecò per un istante: quando smisi di sbattere le palpebre mi trovai davanti a tre individui dalla faccia torva: Sam, Metaxas... e Jud B.

— Gesù! — esclamai. — Non ditemi che abbiamo commesso un'altra duplicazione.

— Questa volta è solo il paradosso dell'accumulazione temporale — replicò il mio alter ego. — Niente di grave.

Ero troppo confuso per capire. — Ma se siamo qui tutt'e due, chi sorveglia i nostri turisti nel 1204?

— Idiota — fece rabbiosamente Jud B., — pensa in quattro dimensioni! Come puoi essere così stupido, se sei identico a me? Ascolta: io sono balzato qui da un punto di quella notte del 1204, e tu sei balzato qui da un altro punto a quindici minuti di distanza. Quando torniamo indietro, ciascuno torna al proprio punto di partenza. Io devo arrivare alle tre e mezzo, e tu devi arrivare solo alle quattro meno un quarto: ma questo non significa che non siamo qui adesso. O che non ci siano gli altri.

Mi guardai intorno. Vidi almeno cinque gruppi di me-Metaxas-Sam disposti in un ampio arco presso le mura. Evidentemente avevano sorvegliato con grande attenzione quel punto del tempo, compiendo ripetuti balzi avanti e indietro per controllare la sequenza degli eventi, e il paradosso cumulativo ne ammucchiava una moltitudine.

— Comunque — dissi, un po' smarrito, — mi sembra di non afferrare con esattezza la catena lineare di...

— *Al diavolo* la catena lineare! — ringhiò l'altro Jud. — Vuoi guardare là? Là, oltre la porta!

Tese la mano.

Io guardai.

Vidi una donna dai capelli grigi, vestita semplicemente. Riconobbi in lei una versione un po' più giovane della donna che aveva scortato Pulcheria Dücas nel negozio di spezie quel giorno che mi pareva tanto lontano, cinque anni più giù per la linea, nel 1105. La dama di compagnia stava appoggiata alle mura e ridacchiava da sola. Aveva gli occhi chiusi.

Poco lontano da lei c’era una ragazzina sui dodici anni, che poteva essere solo Pulcheria più giovane. La somiglianza era inequivocabile. Aveva ancora i lineamenti non formati di una bambina, e i seni erano solo delicati rilievi sotto la tunica, ma c’era tutta la materia prima della bellezza di Pulcheria.

Accanto alla ragazzina c’era Conrad Sauerabend, vestito come un bizantino di classe medio-inferiore.

Tubava nell’orecchio della ragazzina. Le faceva dondolare davanti agli occhi un gingillo del secolo ventunesimo, un pendente giroscopico o qualcosa del genere. L’altra mano era infilata sotto la tunica di lei, e brancicava visibilmente nei dintorni delle cosce. Pulcheria aggrottava la fronte, ma non faceva nulla per allontanare quella mano indiscreta. Sembrava un po’ incerta sulle intenzioni di Sauerabend, ma era totalmente affascinata dal gingillo e forse non badava neppure a quelle dita vaganti.

Metaxas disse: — Lui vive a Costantinopoli da poco meno di un anno, e spesso si trasferisce nel 2059 per portare manufatti da vendere. Passa tutti i giorni dalle mura, per vedere la ragazzina e la sua governante che fanno la passeggiata di mezzogiorno. La bambina è Pulcheria Botaniates, e quello là è palazzo Botaniates. Circa mezz’ ora fa Sauerabend è arrivato e le ha viste. Ha dato un aleggiatore alla governante, e da quel momento lei è partita. Poi si è seduto accanto alla ragazzina e ha cominciato a incantarla. Ci sa fare veramente, con le bambine.

— È il suo hobby — replicai io.

— Sta’ a vedere cosa succede — disse Metaxas.

Sauerabend e Pulcheria si alzarono e si avviarono verso la porta. Ci nascondemmo nell’ombra per passare inosservati. Quasi tutti i nostri paradossali duplicati erano scomparsi, evidentemente smistandosi in altre posizioni lungo la linea per seguire gli eventi. Guardammo l’uomo grasso e l'incantevole bambina che varcavano la porta e uscivano nella campagna, la quale cominciava subito oltre i confini della città.

Feci per seguirli.

— Aspetta — disse Sam. — Guarda chi sta arrivando. È il fratello maggiore di Pulcheria, Andronico.

Un giovane sui diciotto anni si avvicinò. Si fermò e fissò incredulo la governante che ridacchiava. Lo vedemmo precipitarsi verso di lei, scrollarla, rimetterla in piedi di peso. La donna ricadde, incapace di reggersi…

— Dov’è Pulcheria? — ruggì il giovane. — *Dov’è?* — La governante rise.

Il giovane Botaniates, disperato, si precipitò per la strada assolata e deserta, chiamando a gran voce la sorellina. Poi corse verso la porta.

— Seguiamolo — disse Metaxas. Diversi altri gruppi formati da noi erano già oltre la porta. Me ne accorsi quando ci arrivammo. Andronico Botaniates corse di qua e di là. Udii il suono di uria risata fanciullesca che sembrava proveniente dalle mura.

Lo udì anche Andronico. Nelle mura c’era una breccia profonda circa cinque metri, una specie di grotta a livello del terreno. Botaniates corse là. Anche noi corremmo là, facendoci largo tra una folla che consisteva interamente di nostri duplicati. Dovevamo essere quindici: cinque per ciascuno.

Andronico entrò nella breccia e lanciò un urlo terribile. Un attimo dopo, sbirciai nell’interno.

Pulcheria, nuda, con la tunica abbassata fin quasi alle caviglie, stava nella classica posa pudibonda, con una mano sui seni in boccio e l'altra aperta sull'inguine. Accanto a lei c'era Sauerabend, con la veste aperta. Aveva tirato fuori l'arnese, pronto per l'uso. Immagino che al momento dell'interruzione fosse sul punto di sistemare Pulcheria in una posizione adatta.

— Oltraggio! — gridò Andronico. — Sozzura! Seduzione di una vergine! Vi chiamo tutti testimoni! Guardate, guardate questa mostruosità, quest'azione criminosa!

Afferrò Sauerabend con una mano e la sorella con l'altra, e li trascinò entrambi all'aperto.

— Siete testimoni! — ruggì. Ci togliemmo di mezzo prima che Sauerabend potesse riconoscerci, anche se, credo, era troppo terrorizzato per vedere qualcuno. La povera Pulcheria, che cercava di nascondersi tutta quanta, era raggomitolata ai piedi del fratello; ma lui continuava a rimetterla in piedi, scoprendola e gridando: — Guardate la puttanella! Guardatela! Guardate, guardate!

E una folla considerevole venne a guardare.

Ci tirammo in disparte. Avevo voglia di vomitare. Quel sudicio molestatore di bambine, quell'Humbert degli agenti di cambio... che aveva scoperto quel suo coso gonfio e rosso davanti a Pulcheria, che l'aveva coinvolta in quello scandalo...

Andronico aveva sguainato la spada e cercava di trafiggere Sauerabend o Pulcheria o entrambi. Ma gli astanti glielo impedirono, trascinandolo a terra e sottraendogli l'arma. Pulcheria, sgomenta, frenetica nel trovarsi nuda di fronte a tutti, strappò a qualcuno un pugnale e cercò di uccidersi, ma venne fermata in tempo; infine un vecchio le buttò addosso il proprio mantello. C'era un'immensa confusione.

Metaxas disse con calma: — Abbiamo seguito il resto della sequenza, prima del tuo arrivo, poi siamo tornati indietro per aspettarti. Ecco cos'è accaduto. La ragazzina era promessa a Leone Dücas, ma naturalmente lui non poteva più sposarla dopo che mezza Bisanzio l'aveva vista così nuda. Inoltre, lei era considerata contaminata, sebbene Sauerabend, in realtà, non avesse avuto il tempo di combinare niente. Il fidanzamento è stato rotto. La famiglia di Pulcheria, accusandola di essersi lasciata indurre da Sauerabend a spogliarsi, l'ha rinnegata. Nel frattempo, a Sauerabend è stato proposto di scegliere: o sposare la ragazza che aveva disonorato, o subire la punizione abituale.

— E cioè?

— La castrazione — disse Metaxas. — E così, col nome di Hiraklis Photis, l'ha sposata, cambiando il corso della storia, almeno per il fatto di privarti della tua linea genealogica. Adesso correggeremo tutto.

— Io no — disse Jud B. — Ho visto tutto ciò che potevo sopportare. Torno nel 1205. Devo arrivarci alle tre e mezzo del mattino, per dire a costui di tornare qui ad assistere alla scena.

— Ma... — feci io.

— Non cercare di capire i paradossi — disse Sam. — Dobbiamo metterci al lavoro.

— Vieni a darmi il cambio alle quattro meno un quarto — mi ricordò Jud B, e si smistò.

Io, Metaxas e Sam sincronizzammo i timer. Andiamo su per la linea di un’ora esatta — disse Metaxas. — Per finire la commedia. — Ci smistammo.

LX

E con grande precisione e non poco sollievo, finimmo la commedia.

In questo modo:

Ci smistammo a mezzogiorno in punto di quell’afosa giornata d’ estate del 1100, e ci piazzammo lungo le mura di Costantinopoli. E attendemmo, sforzandoci di non badare alle altre versioni di noi stessi che passavano brevemente attraverso il nostro cronolivello in missioni di ricognizione.

La bella bambina e l’occhiuta governante comparvero.

Il cuore mi doleva d’amore per la giovane Pulcheria, e doloravo anche in altri posti: di concupiscenza per la Pulcheria futura, la Pulcheria che avevo conosciuto.

La bella bambina e l’ignara governante, tenendosi vicine l’una all’ altra, ci passarono davanti.

Apparve Conrad Sauerabend/Hiraklis Photis. Suoni discordanti dell’orchestra; arricciarsi di baffi; sibili. Squadrò la ragazzina e la donna. Si batté le mani sulla pancia. Tirò fuori un piccolo aleggiatore e ne verificò la canna. Avanzò sogghignando d’entusiasmo, con l’intenzione di premere l’aleggiatore contro il braccio della governante per poi — dopo averle assicurato un’ora di sbronza estatica — abbordare senza ostacoli la ragazzina.

Metaxas fece un cenno col capo a Sam.

Sam fece un cenno col capo a me.

Ci avvicinammo di sbieco a Sauerabend.

— Via! — gridò Metaxas, ed entrammo in azione.

L’enorme e nero Sam spiccò un balzo e passò l’avambraccio destro intorno alla gola di Sauerabend. Metaxas gli afferrò il polso sinistro e gli torse il braccio all’indietro, lontano dai comandi del timer che potevano sottrarlo alla nostra stretta. Contemporaneamente io afferrai il braccio destro di Sauerabend con uno strattone violento, alzandolo e costringendolo a mollare l’aleggiatore. L’intera manovra richiese forse un ottavo di secondo, e portò all’effettiva immobilizzazione di Sauerabend. Nel frattempo la governante era saggiamente fuggita insieme a Pulcheria dalla scena di quella zuffa indecorosa.

Sam infilò là mano sotto la veste di Sauerabend e lo privò del timer manomesso.

Poi lo lasciammo. Sauerabend, che indubbiamente credeva di essere stato assalito da banditi, mi vide e grugnì un paio di monosillabi confusi.

Io dissi: — Credevi di essere stato molto furbo, eh?

Lui grugnì ancora.

Io dissi: — Manomettere il timer e squagliartela pensando di poterti sistemare in proprio come contrabbandiere. Eh? Credevi che non ti avremmo ripreso?

Non gli parlai delle settimane di duro lavoro che ci era costato. Non gli dissi dei cronoreati che noi stessi avevamo commesso per scoprirlo... i paradossi che avevamo lasciato sparsi dappertutto su e giù per la linea, le inutili duplicazioni di noi stessi. Non gli dissi che avevamo dirottato sei anni della sua vita (come taverniere bizantino) in un universo isolato che per quanto lo riguardava non esisteva da nessuna parte. Non gli parlai della concatenazione di eventi che aveva fatto di lui il marito di Pulcheria Botaniates in quell'universo eliminato, privandomi della mia legittima ascendenza. Tutte queste cose non erano accadute, ormai. Adesso non ci sarebbe stato un taverniere chiamato Hiraklis Photis che vendeva carne e vino ai bizantini degli anni 1100-1105.

Metaxas tirò fuori un timer di scorta, intatto, che aveva portato apposta.

— Lo metta — ingiunse. Torvo, Sauerabend lo indossò.

Io dissi: — Ora torneremo al 1204, più o meno nel momento in cui te ne sei andato. E poi finiremo il giro turistico e torneremo giù per la linea al 2059. E Dio ti aiuti se mi causi altri fastidi! Non ti denuncerò per cronoreato perché sono un uomo generoso, anche se uno smistamento non autorizzato come il tuo è un atto criminale: ma se fai una qualunque cosa che non mi piaccia, tra adesso e il momento in cui mi sbarazzerò di te, ti farò arrosto. Chiaro?

Sauerabend annuì, cupo.

A Sam e a Metaxas dissi: — D'ora in poi posso cavarmela da solo. Grazie di tutto. Non so come esprimervi...

— Lascia perdere — replicò Metaxas, e tutt'e due si smistarono giù per la linea.

Regolai il nuovo timer di Sauerabend e il mio, e tirai fuori il telecomando. — Andiamo — dissi, e ci smistammo nel 1204.

LXI

Alle quattro meno un quarto di quella famigerata notte del 1204 salii di nuovo le scale della locanda, questa volta in compagnia di Sauerabend. Jud B camminava avanti e indietro appena oltre la soglia della stanza, irrequieto. Sauerabend apparve sconcertato nel vedere un altro me stesso, ma non osò fiatare.

— Entra — gli dissi. — E non pasticciare con quel tuo maledetto timer, se no te ne pentirai.

Sauerabend entrò.

Io dissi a Jud B: — L'incubo è finito. L'abbiamo preso, gli abbiamo tolto il timer, gliene abbiamo messo uno regolamentare, ed eccolo qui. L'intera operazione ha richiesto esattamente quattro ore giusto?

— Più chissà quante settimane passate a correre su e giù per la linea.

— Ormai non importa più. L'abbiamo riportato indietro. Ricominciamo da zero.

— E adesso c'è uno di noi di troppo — osservò Jud B. — Facciamo a turno come abbiamo detto?

— Sicuro. Uno di noi resta con questi buffoni, li porta giù al 1453 secondo il programma, e poi di nuovo nel ventunesimo secolo. L'altro va alla villa di Metaxas. Lanciamo una moneta?

— Perché no? — Jud B tirò fuori dalla borsa un bisante di Alessio I e lasciò che lo verificassi. Non era truccato: da una parte la figura di Alessio in piedi, dall'altra un'immagine di Cristo in trono. Stabilimmo che Alessio era testa e Gesù Croce. Poi lanciai in alto la moneta, l'afferrai con uno scatto della mano, e la sbattei sul dorso dell'altra mano. Dalla lieve concavità dell'orlo contro la mia pelle compresi che era uscita testa.

— Croce — disse l'altro Jud.

— Ti è andata male, *amigo.* — Gli mostrai la moneta. Se la riprese con una smorfia.

Disse, cupo: — Mi restano tre o quattro giorni con questa comitiva, giusto? Poi due settimane di licenza, che non posso trascorrere nel 1105. Questo significa che puoi aspettarti il mio arrivo a casa di Metaxas fra diciassette-diciotto giorni assoluti.

— Qualcosa del genere — ammisi.

— E nel frattempo te la farai come un pazzo con Pulcheria.

— Naturalmente.

— Fanne una anche per me — disse, ed entrò nella stanza.

Scesi le scale, mi appoggiai a una colonna, e passai mezz'ora a ricontrollare tutti i miei andirivieni di quella notte frenetica, per assicurarmi che sarei finito nel 1105 in un punto non discontinuo. Ci mancava solo che sbagliassi i calcoli e comparissi là prima dell'intera faccenda di Sauerabend, trovando un Metaxas per il quale tutta la storia sarebbe stata... be', greco.

Feci i calcoli.

Mi smistai.

Tornai di nuovo alla bellissima villa.

Era andato tutto perfettamente. Metaxas mi abbracciò, felice. Il flusso del tempo è di nuovo intatto — disse. — Sono tornato dal 1100 solo un paio d'ore fa, ma mi è bastato per controllare tutto. La moglie di Leone Dücas si chiama Pulcheria. Un certo Angelo è il proprietario della taverna che era di Sauerabend. Nessuno, qui, ricorda niente di niente. Sei salvo.

— Non so dirti quanto ti sono...

— Lascia perdere.

— Va bene. Dov'è Sam?

— Giù per la linea. Doveva tornare al lavoro. E io sto per fare lo stesso — aggiunse Metaxas. — La mia licenza è finita, e c'è una comitiva che mi aspetta a metà dicembre del 2059. Quindi rimarrò assente circa due settimane, e tornerò qui il... — Rifletté un momento. — Il 12 ottobre 1105. E tu?

— Resterò fino al 22 ottobre — risposi. — Poi il mio alter ego finirà la sua licenza e mi sostituirà qui, mentre io andrò giù per la linea a guidare il prossimo giro.

— E come farete? A turno?

— È l'unico sistema.

— Probabilmente hai ragione — disse Metaxas. Ma non era così.

LXII

Metaxas se ne andò, e io feci un bagno. E poi (veramente rilassato per la prima volta da parecchie ere geologiche, mi pareva) pensai al mio futuro immediato.

Prima un sonnellino. Poi una corsa in città per far visita a Pulcheria, reinsediata al posto che le spettava nella famiglia Dücas e ignara della strana metamorfosi che aveva temporaneamente alterato il suo destino.

Avremmo fatto l'amore, e io sarei ritornato alla villa, e la mattina dopo sarei ritornato in città, e poi...

E poi smisi di sfornare altri progetti, perché Sam apparve all'improvviso e rovinò tutto.

Indossava un mantello bizantino, ma era un travestimento frettoloso perché vidi che sotto portava i suoi abiti normali del 2059. Era sconvolto, stralunato.

— Cosa diavolo ci fai, qui? — domandai.

— Un favore a te.

— Eh?

— Ho detto che sono qui per farti un favore. E non resterò a lungo, perché non voglio che la Pattuglia temporale se la prenda anche con me.

— La Pattuglia se l'è presa con me?

— Puoi scommetterci il tuo bianco deretano! — gridò lui. — Rastrella la tua roba e vattene in fretta! Devi nasconderti da qualche parte, magari tre o quattromila anni indietro. Sbrigati!

Cominciò a raccattare la mia roba sparsa per la stanza. Io l'afferrai per un braccio e dissi: — Vuoi spiegarmi cosa succede? Siediti e finiscila di comportarti come un demente. Arrivi qui a un milione di chilometri all'ora e...

— E va bene — disse Sam. — E va bene. Te lo dirò chiaro: e se arrestano anche me, pazienza. Sono contaminato dal peccato. *Merito* che mi arrestino. E...

— Sam...

— E va bene — ripeté. Chiuse un attimo gli occhi. — La mia base in tempo attuale — disse con voce cavernosa, — è il 25 dicembre 2059. Buon Natale. Diversi giorni fa, sul mio cronolivello, il tuo alter ego ha portato la tua comitiva di ritorno da Bisanzio. Compreso Sauerabend. Sai cos'è successo all'altro te stesso nell'istante in cui è arrivato nel 2059?

— La Pattuglia temporale l'ha arrestato?

— Peggio.

— Cosa può esserci in peggio?

— È svanito, Jud. È diventato una non-persona. Ha cessato di essere mai esistito.

Provai l'impulso di ridere. — Quel bastardo presuntuoso! Gliel'avevo detto che quello reale ero io e che lui era solo una specie di fantasma, ma non ha voluto ascoltarmi. Bene, non posso dire che mi dispiaccia.

— No, Jud — fece tristemente Sam. — Era assolutamente reale quanto te, quando era qui su per la linea. E adesso tu sei assolutamente irreale quanto lui.

— Non capisco.

— Sei una non-persona, Jud, proprio come lui. Hai cessato retroattivamente di esistere. Mi dispiace. Tu non ci sei mai stato. Ed è colpa nostra quanto tua. Ci siamo mossi così in fretta che siamo scivolati su un piccolo dettaglio.

Sam era spaventosamente triste. Ma che espressione si può avere, quando si va a dire a qualcuno che non soltanto è morto ma che non è mai neppure nato?

— Cos'è successo, Sam? Quale dettaglio?

— Ecco, Jud. Tu sai che quando abbiamo portato via il timer truccato di Sauerabend gliene abbiamo messo un altro. Metaxas ne tiene a portata di mano due o tre di contrabbando... quel furbo bastardo ha di tutto.

— E allora?

— Il numero di serie, naturalmente, era diverso da quello del timer con cui Sauerabend aveva cominciato il giro turistico. Normalmente nessuno bada a cose del genere; ma quando la comitiva è rientrata, per caso l'addetto al controllo era un pignolo e ha esaminato i numeri di serie. Ha visto che c'era stata una sostituzione, e ha chiamato la Pattuglia.

— Oh — feci io, con un filo di voce.

— Hanno interrogato Sauerabend — proseguì Sam, — e naturalmente lui era restio a rispondere, più per proteggere se stesso che te. E siccome non sapeva fornire una spiegazione del cambio, la Pattuglia si è fatta autorizzare a ricontrollare l'intero giro che lui aveva appena concluso.

— Oh-oh.

— L'hanno sorvegliato da ogni angolo. Ti hanno visto lasciare la comitiva, hanno visto Sauerabend squagliarsela nel momento in cui tu te ne andavi, hanno visto te e me e Metaxas ricatturarlo e riportarlo a quella notte del 1204.

— Così siamo nei guai tutt'e tre?

Sam scosse il capo. — Metaxas è influente. E anch'io. Ce la siamo cavata sostenendo che l'avevamo fatto per aiutare un collega nei guai. Abbiamo dovuto far ricorso a tutta la nostra influenza. Ma non abbiamo potuto far nulla per te, Jud. La Pattuglia vuole la tua testa. Ha visto che nel 1204 ti sei duplicato, e ha cominciato a rendersi conto che eri colpevole non solo di negligenza, per esserti lasciato scappare Sauerabend, ma anche di vari paradossi, causati dai tentativi illeciti di rimediare alla situazione. Le accuse contro di te erano così gravi che non siamo riusciti a farle revocare: e sì che abbiamo tentato, amico, abbiamo *tentato!*. Perciò la Pattuglia ha agito contro di te.

— Cos'ha fatto? — domandai, con la voce di un morto.

— Sei stato tolto dal tuo giro quella sera del 1204, due ore prima che ti smistassi nel 1105 per incontrarti con Pulcheria. Un altro Corriere ti ha sostituito nel 1204; sei stato tolto dal flusso del tempo e portato giù per la linea, per essere processato nel 2059 per vari cronoreati.

— Quindi...

— Quindi — proseguì Sam, — non sei mai sgattaiolato via nel 1105 per fare quella visita a Pulcheria. Il tuo amore con lei è diventato un non-evento; e se adesso andassi a farle visita, ti accorgeresti che non ricorderebbe di aver dormito con te. Poi: siccome tu non sei andato nel 1105, ovviamente non sei tornato nel 1204 e non hai

scoperto l’assenza di Sauerabend, e comunque Sauerabend non ha mai fatto parte della tua comitiva. E perciò non c’era bisogno che tu facessi quel salto di cinquantasei secondi su per la linea che ha creato la duplicazione. Né tu né Jud B siete mai esistiti, perché l’esistenza di entrambi data da un punto successivo alla tua visita a Pulcheria: e quella visita tu non l’hai mai fatta, essendo stato estratto dal flusso del tempo prima che avessi l’occasione di farla. Tu e Jud B siete non-persone e lo siete sempre stati. Tu sei protetto dal paradosso del transito, finché resti su per la linea: Jud B ha smesso di essere protetto nel momento in cui è ritornato al tempo attuale, ed è scomparso irrecuperabilmente. Hai capito?

Rabbrividendo, dissi: — Sam, cos’è accaduto a quell’altro Jud, il... il… il *vero* Jud? Quello che hanno portato via, quello che hanno condotto nel 2059.

— È in carcere, in attesa del processo per i cronoreati.

— E io?

— Se la Pattuglia ti pesca, ti porterà al tempo attuale e così verrai automaticamente cancellato. Ma la Pattuglia non sa dove sei. Se resti a Bisanzio, prima o poi verrai scoperto e per te sarà la fine. Appena ho saputo tutto questo, mi sono precipitato di nuovo qui per avvertirti. Nasconditi nella preistoria. Vattene in qualche periodo anteriore alla fondazione della vecchia Bisanzio greca... prima del 700 avanti Cristo, credo. Là potrai cavartela. Noi ti porteremo libri, utensili, tutto il necessario. Ci sarà gente, magari dei nomadi... Comunque avrai compagnia. Per loro sarai come un dio. Ti adoreranno, ti porteranno una donna al giorno. È la tua unica speranza, Jud.

— Non voglio essere un dio preistorico! Voglio poter tornare giù per la linea! E vedere Pulcheria! E...

— Impossibile — disse Sam, e le sue parole scesero come la lama di una ghigliottina. — Tu non esisti. Per te è un suicidio, tentare di scendere giù per la linea. E se ti avvicini a Pulcheria, la Pattuglia temporale ti catturerà e ti *porterà* giù per la linea. Nasconderti o morire, Jud. Nasconderti o morire.

— Ma io sono reale, Sam! Io *esisto!*.

— Esiste solo il Jud Elliott attualmente in carcere nel 2059. Tu sei un fenomeno residuo, il prodotto di un paradosso, nient’altro. Io ti voglio bene ugualmente, figliolo, ed è per questo che ho rischiato la mia nera pelle per aiutarti: ma tu non sei reale. Credimi. Sei lo spettro di te stesso. Prendi la tua roba e vattene!

LXIII

Ormai sono qui da tre mesi e mezzo. Secondo il mio calendario, è il 15 marzo 3060 A.P. Vivo mille anni prima di Cristo, più o meno.

Non è una brutta vita. Qui sono tutti agricoltori, forse superstiti del vecchio impero ittita: i coloni greci non arriveranno qui ancora per tre secoli. Comincio a imparare la lingua: è indioeuropea, e l’assimilo rapidamente. Come aveva predetto Sam, sono un dio. Quando sono comparso volevano uccidermi: ma io ho combinato qualche trucco con il mio timer, smistandomi proprio sotto i loro occhi, e adesso non osano torcermi

un capello. Comunque, cerco di essere un buon dio. In questo periodo sto aiutando l'arrivo della primavera. Sono andato sulla spiaggia di quello che un giorno verrà chiamato Bosforo e ho recitato una lunga preghiera in inglese, per invocare il bel tempo. I nativi ne sono stati entusiasti.

Mi danno tutte le donne che voglio. La prima notte mi hanno dato la figlia del capo, e da allora me la sono spassata a rotazione con tutte le nubili del villaggio. Immagino che prima o poi vorranno che ne sposi qualcuna, ma prima voglio completare l'ispezione. Le donne non hanno un odore troppo gradevole, ma alcune sono considerevolmente appassionate.

Sono terribilmente solo.

Sam è stato qui tre volte, Metaxas due. Gli altri non vengono. Non gli do torto: i pericoli sono grandi. I miei due amici fedeli mi hanno portato aleggiatori, libri, un laser, una grossa scatola di musicassette, e una quantità di altri oggetti che a tempo debito lasceranno di stucco gli archeologi.

Ho detto a Sam: — Portami Pulcheria, solo per una visita.

— Non posso — ha replicato lui. E ha ragione. Sarebbe un ratto, e potrebbero esserci ripercussioni che porterebbero guai con la Pattuglia temporale per Sam e la cancellazione per me.

Sento disperatamente la mancanza di Pulcheria. Vedete, ho fatto l'amore con lei quell'unica notte, anche se mi sembra di averla conosciuta molto meglio. Adesso vorrei averla presa anche nella taverna, quando era Pulcheria Photis.

Mia amata. Mia perversa bis-bis-multi-bisnonna. Non rivederti mai più! Non toccare mai più la tua pelle liscia, la tua... no, non voglio tormentarmi. Cercherò di dimenticarti. Ahimè!

Quando non sono impegnato nei miei doveri di divinità, mi consolo dettando le mie memorie. Ora è tutto documentato, tutti i dettagli del modo in cui mi sono cacciato in questa situazione terribile. Storia con morale: da giovanotto promettente a non-persona assoluta in sessantadue brevi capitoli. Continuerò a scrivere di tanto in tanto, per dire cosa si prova a essere un dio ittita. Vediamo: domani terremo la festa della fertilità, e le dieci fanciulle più belle del villaggio verranno alla casa del dio e...

Pulcheria!

Perché sono qui, tanto lontano da te?

Qui ho fin troppo tempo di pensare a te.

E ho anche fin troppo tempo di ruminare pensieri molto spiacevoli sul mio destino. Non credo che la Pattuglia temporale mi troverà mai, qui. Ma c'è un'altra possibilità.

La Pattuglia sa che mi nascondo da qualche parte su per la linea, protetto dal paradosso del transito.

La Pattuglia vuole stanarmi e abolirmi, perché sono l'immonda prole di un paradosso.

E la Pattuglia ha il potere di farlo. Supponiamo che espellano retroattivamente Jud Elliott dal Servizio temporale, prima che parta per quell'ultimo sciagurato giro turistico. Se Jud Elliott non è mai andato a Bisanzio, quella volta, la possibilità della mia esistenza raggiunge il punto zero e io non sono più protetto dal paradosso del transito. Prevale la legge del paradosso minore. E io sparisco... *puff*

Io so perché non mi hanno fatto ancora questo scherzo. E perché l'altro Jud, Dio lo benedica, viene processato per vari cronoreati giù per la linea, e non possono estrometterlo retroattivamente se non quando l'avranno riconosciuto colpevole. Ma le procedure giudiziarie sono lente. Jud tirerà in lungo. Sam gli ha detto che io sono qui e che devo essere protetto. Può durare mesi, anni, chissà? Adesso lui è sulla sua base in tempo attuale e io sulla mia, e avanziamo nei nostri futuri, insieme, giorno per giorno, e finora io sono qui. Solo. Disperato.

Sogno la mia Pulcheria, perduta per sempre. Forse non agiranno mai contro di me. O forse mi finiranno domani.

Chi lo sa? Ci sono momenti in cui non me ne importa nulla. C'è una cosa che mi consola, almeno. Sarà la più indolore delle morti. Neppure una fitta di sofferenza. Andrò semplicemente dove va la fiamma di una candela quando si spegne. Potrebbe accadere in qualunque momento; e intanto Io vivo ora per ora, facendo il dio, ascoltando Bach, usando gli aleggiatori, dettando le mie memorie, e aspettando la fine. Oh, potrebbe venire addirittura a metà di una frase, e io me

Fine